L'Esercito Italiano nelle emergenze di pubblica calamità. Una risorsa per il Paese

Hybrid Warfare: la guerra israelo-hezbollah del 2006

SPECIALE
L'Esercito Italiano nello sminamento operativo e la bonifica umanitaria in Libano

LE NOVITÀ

TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età contemporanea)	50,00
MOZAMBICO 1993 - 94	5,00

2015 PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

TITOLO	PREZZO (Euro)
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ITALIA)	15,00
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ESTERO)	21,00
DIRITTI E DOVERI DEL CAPPELLANO MILITARE	10,35
ORGANIZZAZIONE E BUROCRAZIA	15,30
QUINTO CENNI ARTISTA MILITARE	7,75
INDIPENDENZA ED IMPARZIALITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	10,35
IL CLERO PALATINO TRA DIO E CESARE	15,50
GEOECONOMIA. NUOVA POLITICA ECONOMICA	15,50
LA LEVA MILITARE E LA SOCIETÀ CIVILE	15,50
LE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE (1982-1997)	20,85
PAROLE E PENSIERI (RACCOLTA DI CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI)	41,30
UN UOMO «PAOLO CACCIA DOMINIONI» (RISTAMPA)	35,00
INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE. «IMMUTABILITÀ DEI PRINCIPI DELL'ARTE MILITARE»	56,00
HERAT ARTE E CULTURA. «L'ESERCITO ITALIANO IN AFGHANISTAN»	35,00

LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO SUI FRONTI DELLA GRANDE GUERRA. VENTIDUE STAMPE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	10,90
IN VOLO, MISSIONE DOPO MISSIONE	19,80
1980-2005 DALLA LEVA AL PROFESSIONISMO (L'evoluzione dell'E.I. in 25 anni d'immagini)	14,90
GARIBALDI. 1807-2007 DUECENTO ANNI DI STORIA PATRIA	25,00
GENERALE ANTOINE HENRY JOMINI (SOMMARIO DELL' ARTE DELLA GUERRA)	35,00
LE UNIFORMI DELL' EPOPEA GARIBALDINA 1843-1915 (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	8,90
L'ACQUA «UNA RISORSA STRATEGICA UNA MINACCIA ALLA STABILITÀ»	40,00
DUE MILLENNI D'ARTIGLIERI D'ITALIA (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	9,90
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età classica)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età medievale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età rinascimentale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età moderna)	50,00
LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELL'ESERCITO ITALIANO	35,00
CARAITALI@ «DALLE MISSIONI ALL'ESTERO I NOSTRI SOLDATI RACCONTANO»	25,00
L'UNITÀ D'ITALIA. «RIVISTA MILITARE» RACCONTA	10,00
LIBANO 1982 - 2012	5,00

PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861 OPPURE ALL'INDIRIZZO RIV.MIL@TISCALI.IT

per le ordinazioni: c/c postale 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure bonifico bancario intestato a Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN: IT 37 X 07601 03200 000029599008 BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX con clausola «commissioni a carico dell'ordinante»
Le ordinazioni possono essere effettuate anche su www.rodorigoeditore.it – Le spese di spedizione sono a carico dell'acquirente

Un fascicolo arretrato Euro 4,20 Abbonamento: Italia Euro 11,40, estero Euro 15,50. L'importo deve essere versato su c/c postale 22521009 intestato a Centro Pubblicistica dell'Esercito - Ufficio Amministrazione - Via XX Settembre 123/A - Roma. I residenti all'estero possono versare l'importo tramite assegno bancario o vaglia internazionale

PER INFORMAZIONI E ORDINAZIONI TELEFONARE AL 06/47357373 - 06/47357372 - FAX 06/47358139

www.esercito.difesa.it - riv.mil@tiscali.it - ras.es@tiscali.it

PERIODICO DELL'ESERCITO DAL 1856

4/2010
luglio-agosto

SOMMARIO

La strategia nucleare
di Stefano Angeloni pag. 10

I talebani
di Osvaldo Baldacci pag. 22

La cooperazione militare NATO-Russia: una sfida ancora aperta
di Antonio Sandri pag. 34

Il NATO Defense College
di Mario Masdea pag. 42

L'Esercito Italiano nelle emergenze di pubblica calamità. Una risorsa per il Paese
di Giuseppe Fernando Musillo pag. 52

Hybrid Warfare: la guerra israelo-hezbollah del 2006
di Marco Avaro pag. 60

La minaccia contraerei terroristica
di Sergio Palamà pag. 68

Un possibile nuovo iter selettivo per l'ammissione all'Accademia Militare
di Ciro Forte pag. 74

TECHNE

SPECIALE

L'Esercito Italiano nello sminamento operativo e la bonifica umanitaria in Libano
pag. 86

Le cluster bombs e la bonifica umanitaria in Libano
di Francesco Vetere pag. 88

Analisi della produttività nella bonifica umanitaria
di Leonardo Lizzio pag. 91

Dalla bonifica umanitaria allo sminamento operativo
di Giuseppe Poccia pag. 95

Intervista a Marc Bonnet Programme Manager di UNMACC UNIFIL, Naqura - Libano
a cura di Marco Ciampini pag.101

Comunicare con senso
di David Bastiani pag. 106

Legio VII Gemina e le mine idrauliche
di Flavio Russo pag. 118

RUBRICHE

Approfondimenti pag. 126

Sommario varie lingue pag. 140

Il nostro indirizzo e-mail è il seguente:
riv.mil@tiscali.it

«Rivista Militare» ha lo scopo di estendere e aggiornare la preparazione tecnica e professionale del personale dell'Esercito e di far conoscere, alla pubblica opinione, i temi della difesa e della sicurezza. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito. «Rivista Militare» è quindi un giornale che si prefigge di informare, comunicare e fare cultura.

Editore
Ministero della Difesa

Direttore Responsabile
Marco Ciampini

Capi Redattori
Luigino Cerbo, Giuseppe Fernando Musillo

Redazione
Domenico Spoliti, Roberto Zeppilli, Stefano Massaro, Claudio Angelini, Lorenzo Nacca, Annarita Laurenzi, Marcello Ciriminna, Lia Nardella

Grafica
Antonio Dosa, Ubaldo Russo

Segreteria e diffusione
Responsabile: Riccardo De Santis
Addetti: Franco De Santis, Carlo Livoli, Gabriele Giommetti, Giosuè Parolisi, Stefano Rubino, Sergio Gabriele De Rosa

La traduzione dei testi della rubrica "Sommario varie lingue" è curata da Nicola Petrucci, Livia Pettinau, Carla Tavares e Christel Galatzer

Direzione e Redazione
Via di S. Marco, 8 00186 Roma
Tel. 06 47357373 Fax 06 47358139

Amministrazione
Ufficio Amministrazione dello Stato Maggiore dell'Esercito, Via Napoli, 42 Roma

Fotolito e Stampa
Stilgrafica srl
Via Ignazio Pettinengo, 31/33 - 00159 Roma
Tel. 0643588200 • e-mail: segreteria@stilgrafica.com

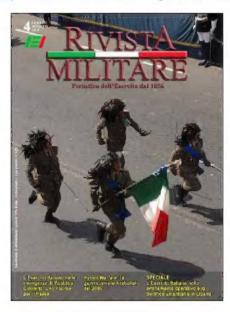
Spedizione
In abbonamento postale 70% Roma
Tassa pagata - Taxe perçue

Condizioni di cessione per il 2010
Un fascicolo Euro 2,10
Un fascicolo arretrato Euro 4,20
Abbonamento: Italia Euro 11,40, estero Euro 15,50. L'importo deve essere versato su c/c postale 22521009 intestato a Centro Pubblicistica dell'Esercito - Ufficio Amministrazione - Via XX Settembre 123/A - Roma. I residenti all'estero possono versare l'importo tramite bonifico internazionale intestato a SME - Centro Pubblicistica codice IBAN IT70 P076 0103 2000 0002 2521 009 - codice BIC/SWIFT BPPIITRRXXX, con clausola «Commissioni a carico dell'ordinante»

Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro con decreto 7-6-49

Periodicità
Bimestrale

in copertina

Gruppo bandiera del 7° rgt. Bersaglieri alla parata militare del 2 giugno 2010.
I «Fanti piumati», dalla loro nascita il 18 giugno 1836 ad oggi, hanno scolpito indelebilmente le pagine più belle della storia patria. Fedeli alle antiche tradizioni con il loro inconfondibile «passo di corsa» continuano a percorrere le vie del mondo significando l'Italia.

norme di collaborazione

La collaborazione è aperta a tutti. Ampia libertà di trattazione è lasciata ai collaboratori, anche qualora non se ne condividano le opinioni.
Gli scritti inviati, inediti ed esenti da vincoli editoriali, esprimono le opinioni personali dell'Autore, che ne assume direttamente la responsabilità e garantisce il rispetto della normativa vigente sul copyright rispetto a testo e immagini. «Rivista Militare», al momento dell'elargizione del compenso, ne acquisisce automaticamente la proprietà e ne può disporre secondo quanto stabilito dalle leggi sull'editoria.
Il materiale fornito, pubblicato o meno, non viene comunque restituito.
Gli elaborati, di grandezza non superiore a 10 cartelle in formato Word, devono essere resi disponibili su supporto cartaceo e informatico (dischetti da 1,44 Mb, CD rom o e-mail), corredati da una breve sintesi (di massimo 10 righe) e da immagini attinenti al tema trattato. In tal senso, sono preferibili fotografie a stampa convenzionale o immagini elettroniche e fotografie digitali in formato non inferiore ai 300 dpi e 20X30 cm di dimensione. Non sono idonee le fotografie in formato Word o Powerpoint. Di quest'ultimo programma è comunque possibile avvalersi per eventuali tabelle o illustrazioni contenenti parti di testo.
«Rivista Militare» si riserva la facoltà di cedere quanto pubblicato, anche in forma parziale, ad altre pubblicazioni e periodici associati all'E.M.P.A. (European Military Press Association) o a terzi previa concessione di specifica autorizzazione.
Ogni collaboratore deve inviare, oltre a un breve curriculum, il proprio codice fiscale, un recapito telefonico e l'eventuale indirizzo e-mail.
Tutti i dati personali forniti sono trattati secondo le vigenti norme sulla tutela della privacy.

IL GENERALE AMEDEO GUILLET CI HA LASCIATO

Recentemente è venuto a mancare all'affetto dei Suoi familiari e di Noi Soldati il Generale, Ambasciatore Barone Amedeo Guillet.

Soldato di grande valore, ultimo Ufficiale italiano a comandare una carica di cavalleria in terra d'Africa, il «Cummandar es Sciaitan» (Comandante Diavolo - così era chiamato dai Suoi uomini) conscio delle conseguenze cui sarebbe andato incontro, alla testa di pochi Ascari volontari proseguì la lotta dopo la resa delle forze italiane in Africa Orientale. Per otto mesi creò scompigliò nelle retrovie britanniche e così facendo impegnò ingenti forze nemiche altrimenti destinate alle operazioni in Africa Settentrionale, scrivendo una delle pagine più eroiche della nostra Storia Militare. Le Sue gesta saranno certamente tramandate per lunghi anni e custodite nei templi del sapere, ma lo spirito che le animò non conoscerà tramonto.

A Lui, sempre presente nelle nostre fila, splendida stella nel firmamento dei nostri Eroi e saldo riferimento nell'applicazione dei valori più alti, diamo commossi l'ultimo saluto pubblicando il pensiero che il Colonnello Mario Mongelli, Suo fraterno amico, gli ha voluto dedicare.

Generale Amedeo Guillet, sarà sempre con noi!

IL DIRETTORE

È ANDATO AVANTI

Sì, è andato avanti come quando comandava le cariche dei suoi squadroni o andava, a piedi, all'assalto delle trincee nemiche.

Il Generale Ambasciatore Barone Amedeo Guillet ha iniziato la sua ultima marcia la sera di mercoledì 16 giugno. È partito senza clamore, come era nel suo stile. La sua vita è durata centouno anni. Un percorso più unico che raro, costellato di eventi eccezionali che hanno dell'incredibile, ma tutti raccolti sotto un indelebile blasone, quello dell'alto sentire a cui egli si e sempre ispirato nei momenti più cruciali della vita.

La migliore traccia di codesto gentiluomo senza tempo è contenuta in una stupenda biografia: «La guerra privata del Tenente Guillet scritta da Vittorio Dan Segre, suo antico avversario che gli aveva vanamente dato la caccia durante la guerra e poi divenuto fraterno amico.

Sarebbe non solo facile e retorico affermare oggi che Amedeo Guillet è entrato nella leggenda, ma anche rischioso. La leggenda è avvolta dal mito ed è quindi distante ed inavvicinabile. È molto meglio ricordarlo come un essere umano a cui ognuno di noi potrebbe somigliare solo a volerlo. Amedeo Guillet, rivolgendosi ai giovani intelligenti ed attenti soleva saggiamente dire: «Vorrei farvi una proposta ed una domanda; vi propongo di fare vostri alcuni valori nel loro insieme: onestà, generosità, altruismo, integrità morale, lungimiranza, senso della giustizia, dell'onore e dell'identità nazionale. Vi domando: è così difficile praticare questi valori?».

Coloro i quali risponderanno che non è difficile, allora potranno orgogliosamente seguire il Generale Amedeo Guillet ed il porta Stendardo che galoppa al suo fianco.

Mario Mongelli
Colonnello (ris.)

2 GIUGNO 2010
CELEBRATA LA FESTA
DELLA REPUBBLICA

MESSAGGIO DEL PRESIDENTE GIORGIO NAPOLITANO IN OCCASIONE DELLA FESTA NAZIONALE DELLA REPUBBLICA

«Un augurio affettuoso a quanti vivono e operano nel nostro Paese per la festa che celebriamo insieme: festa dell'Italia che si unì e si fece Stato 150 anni orsono, festa della Repubblica che il popolo scelse liberamente il 2 giugno 1946.
In questo momento, sentirsi Nazione unita e solidale, sentirsi italiani, significa riconoscere come problemi di tutti noi quelli che preoccupano le famiglie in difficoltà, quelli che nei giovani suscitano, per effetto della precarietà e incertezza in cui si dibattono, pesanti interrogativi per il futuro.
Parlo dei problemi del lavoro e della vita quotidiana, dell'economia e della giustizia sociale. Stiamo attraversando, nel mondo e in particolar modo in Europa, una crisi difficile: occorre dunque un grande sforzo, fatto anche di sacrifici, per aprire all'Italia una prospettiva di sviluppo più sicuro e più forte. Per crescere di più e meglio, assicurando maggiore benessere a quanti sono rimasti più indietro, l'Italia deve crescere tutta, al Nord e al Sud. Si deve, guardando ai giovani, promuovere una migliore educazione e formazione, fare avanzare la ricerca scientifica e tecnologica, elevare la produttività del nostro sistema economico: solo così si potrà creare nuova e buona occupazione.
Il confronto tra le opposte parti politiche deve concorrere al raggiungimento di questi risultati, e non produrre solo conflitto, soltanto scontro fine a sé stesso.
Si discutano in questo spirito le decisioni che sono all'ordine del giorno; si scelga in questo spirito - nel Parlamento, nelle istituzioni regionali e locali e nella società - tra le diverse proposte che si dovranno liberamente esprimere.
Ci accomuni un forte senso delle responsabilità cui fare fronte perché l'Italia consolidi la sua unità, si rinnovi, divenga più moderna e più giusta e si dimostri capace di dare il suo contributo alla causa della pace e della giustizia nel mondo.
Buon 2 giugno a tutti».

MESSAGGIO DEL MINISTRO DELLA DIFESA, ON. AVV. IGNAZIO LA RUSSA, IN OCCAZIONE DEL 64° ANNIVERSARIO DELLA FESTA NAZIONALE DELLA REPUBBLICA

Soldati, Marinai, Avieri, Carabinieri, Personale civile della Difesa,
oggi ricorre il 64° anniversario di un momento fondamentale della storia nazionale: il 2 giugno del 1946, giorno in cui il popolo italiano scelse la Repubblica.
Una scelta maturata al termine di un lungo percorso affrontato dal nostro Paese per raggiungere quella democrazia tanto cercata sin dal Risorgimento, attraverso eventi tragici e dolorosi in cui le Forze Armate hanno dimostrato di servire il popolo e le Istituzioni con immutata determinazione e dedizione.
Un legame indissolubile che gli uomini e le donne della Difesa hanno confermato e confermano ogni giorno, intervenendo costantemente nello spirito dell'art. 11 della nostra Costituzione sia in Patria sia in impegnative missioni di pace e sicurezza in molteplici aree di crisi al di fuori del territorio nazionale.
I cittadini e le massime Autorità del Paese vi manifestano la loro stima e il loro affetto stringendosi a voi durante la parata militare, dimostrando di apprezzare lo spirito di sacrificio con cui servite la Patria e vi ponete al servizio di tutta la collettività.
Le celebrazioni di quest'anno della Festa della Repubblica, inoltre, assumono particolare significato, nell'ambito delle manifestazioni per il 150° anniversario dell'unità nazionale, perché le Forze Armate sono state protagoniste del Risorgimento contribuendo a edificare nel tempo quel patrimonio di identità e di coesione nazionale che ora rappresenta una realtà per tutti gli Italiani.
Soldati, Marinai, Avieri, Carabinieri, Personale civile della Difesa in occasione di questa solenne festività, ricordiamo l'impegno delle Forze Armate per la sicurezza della collettività, nel soccorso in caso di emergenze e calamità, fino all'impegno all'estero nelle numerose missioni internazionali. Ricordiamo tutti i militari che hanno servito il Tricolore con coraggio, determinazione e costanza nella loro opera fino a giungere anche a sacrificare la vita per la Patria. A loro va il nostro riconoscente e commosso pensiero e il nostro doveroso grazie.

State consci di essere l'espressione migliore dell'unità nazionale e di rappresentare tutti i cittadini italiani nell'impegno che il nostro Paese ha assunto, per garantire, anche fuori dall'Italia, la sicurezza internazionale.
State fieri di ciò che quotidianamente fate, del vostro esempio e dei valori che da voi promanano: il senso dello Stato, l'orgoglio dell'identità nazionale, l'importanza della difesa della sicurezza e della libertà e l'idea di Patria sono oggi pienamente condivisi dai cittadini, che guardano a voi con rispetto e ammirazione.
Sentitevi onorati e orgogliosi di appartenere alla grande famiglia della Difesa, continuando ad operare, sul percorso già tracciato da tutti coloro che vi hanno preceduto, per dare al nostro Paese quel sostegno fondamentale che solo voi sapete e potete dare.

Viva le Forze Armate!
Viva la Repubblica!
Viva l'Italia!

IVECO
VIGILI DEL FUOCO

LA STRATEGIA
NUCLEARE

LA STRATEGIA NUCLEARE

Alla luce del nuovo trattato sulle armi strategiche è bene ripercorrere i passi salienti che hanno determinato la nascita e lo sviluppo dell'era nucleare nella quale ancor oggi viviamo. Nel lungo periodo è auspicabile un cammino verso un completo disarmo nucleare visto il confronto con sempre più avanzate e affidabili armi convenzionali.

Il 6 agosto 1945 è il giorno zero, poiché quel giorno è stato provato che la storia universale può anche non continuare e che siamo comunque in grado di recidere il suo filo. Quel giorno è stata inaugurata una nuova era storica. Le bombe atomiche sganciate sulle città giapponesi di Hiroshima e Nagasaki furono ordigni a fissione nucleare, nei quali l'energia è ottenuta facendo scindere dei nuclei di uranio o plutonio con un bombardamento di neutroni. La potenza esplosiva di quelle armi era equivalente a quella di migliaia di tonnellate (kiloton) di tritolo.

L'energia della bomba all'idrogeno o termonucleare è invece generata dalla fusione dei nuclei di idrogeno e la sua potenza corrisponde a quella di milioni di tonnellate (megaton) di tritolo. Nel 1962 l'Unione Sovietica fece esplodere una bomba all'idrogeno dalla potenza di 58 megaton, tremila volte più potente di quella scoppiata su Nagasaki. Una bomba all'idrogeno da 10 megaton potrebbe cancellare la più grande città del mondo. Alle armi nucleari si applica una convenzionale distinzione in tattiche e strategiche in base al loro raggio d'azione e ai loro obiettivi. La potenza racchiusa in un grosso missile, come l'Mx degli Stati Uniti, disattivato nell'ottobre 2005 o l'SS-18 russo, equivale a quella del tritolo che può essere caricato su un treno merci lungo oltre mille chilometri. Oggi l'umanità è veramente in grado di recidere il filo della storia.

Grazie ai continui «progressi» tecnici degli armamenti, della strategia della «dissuasione» prevalentemente difensiva e diretta a prevenire le circostanze in cui le armi nucleari potrebbero essere usate, gradualmente sono emerse e hanno acquistato credibilità dottrine destabilizzanti, di guerre nucleari possibili come la strategia di risposta flessibile, di guerra nucleare limitata, di primo colpo disarmante, di guerra nucleare prolungata e vincibile. La situazione minaccia di aggravarsi ancor più con i progetti di militarizzazione dello spazio *(weaponize space)* e le dottrine del nuovo millennio per introdurre le armi nucleari tattiche nelle guerre convenzionali.

Già negli anni '50 il Presidente statunitense Dwight. D. Heisenhower disse che era sua chiara convinzione che il mondo, qualora fosse continuata la corsa agli armamenti, sarebbe stato destinato alla catastrofe e che bisognava fare qualcosa per tirare i freni. Durante gli otto anni della sua presidenza l'arsenale americano crebbe da 1 000 a 20 000 testate (quello sovietico era circa un decimo). Mentre il 29 ottobre 1953 venne ratificata una nuova strategia nucleare, che stabiliva che *«in caso di ostilità gli Stati Uniti consideravano le armi nucleari altrettanto utilizzabili di qualsiasi altra arma»*, da allora Washington non ha mai abbandonato la strategia del *first use*.

Il problema più complesso della questione nucleare non è l'informazione, pur necessaria e legittima, ma è tentare di capire come si sia potuti giungere a questo punto e quali siano le forze e le

A destra.
6 agosto 1945, ore 8.15, l'esplosione su Hiroshima.

In apertura.
Il fungo di un esplosione nucleare.

la costituzione di due blocchi, con le asimmetrie geostrategiche esistenti e, in particolare, con l'abbandono nel 1954 da parte della NATO degli obiettivi di forza previsti due anni prima nella conferenza di Lisbona (96 Divisioni e 9 000 aerei da combattimento), che avrebbero dovuto realizzare un equilibrio convenzionale in Europa. L'anno cruciale fu il 1954, in cui, inoltre, il Parlamento francese bocciò il progetto della CED (Comunità Europea di Difesa); e venne adottata la dottrina della «risposta massiccia», che sanciva la dipendenza strategica europea dalla garanzia nucleare statunitense e assegnava alla difesa convenzionale un ruolo del tutto subordinato a quello delle armi nucleari; e in cui iniziava lo schieramento in Europa delle armi nucleari tattiche statunitensi. Le scelte occidentali non erano inevitabili. Esse conseguivano da precise valutazioni di natura politica, economica e sociale, non da una «normatività» delle armi nucleari.

Sopra e a destra.
Ricognizione aerea di Hiroshima prima e dopo l'esplosione nucleare.

motivazioni alla base di una spirale finora inarrestabile. I Capi di Stato delle potenze nucleari ufficiali o di fatto dichiarano che lo scopo della loro politica è puramente difensivo e che gli armamenti nucleari hanno la funzione di dissuadere l'avversario dal tentare un attacco. Questa convinzione sta alla base delle strategie di dissuasione, o deterrenza, non armi per vincere una guerra, dunque, ma solo per evitare una guerra nucleare.

ARMI NUCLEARI E STRATEGIA

La comparsa delle armi nucleari ha posto al pensiero strategico dei problemi del tutto nuovi. Essi furono avvertiti immediatamente dopo la fine della guerra, ma si sono presentati in tutta la loro imperiosità e complessità solo dopo che l'Unione Sovietica acquisì la capacità di infliggere agli Stati Uniti, dopo aver assorbito un attacco di sorpresa, danni chiaramente incomparabili con qualsiasi ragionevole obiettivo politico.

Terminava allora quello che è stato chiamato il periodo dell'«innocenza» nucleare, in cui le armi nucleari potevano essere sostanzialmente considerate come mezzi più potenti di quelli convenzionali e incorporate in una dottrina operativa che costituiva una semplice estrapolazione di quella che aveva presieduto i bombardamenti strategici nella Seconda guerra mondiale.

> “La comparsa delle armi nucleari ha posto al pensiero strategico dei problemi del tutto nuovi”

Oltre che dalla comparsa delle armi nucleari il pensiero strategico occidentale è stato influenzato dalla situazione determinatasi nel dopoguerra, con

Derivavano anche dalla convinzione che società fondate sul *«welfare state»* non sarebbero state in condizioni di richiedere ai loro cittadini i sacrifici di un conflitto convenzionale prolungato. La sicurezza poteva essere garantita solo facendo affidamento pressoché esclusivo sulla tecnologia. La soluzione adottata andava bene per tutti. Per gli Stati Uniti, poiché assicurava loro la *«leadership»* sull'Occidente a costi economici contenuti. Per gli europei, perché potevano sostanzialmente disinteressarsi dei problemi della propria difesa, delegandoli al potente alleato d'oltreoceano.

Beninteso sulla soluzione adottata esistevano diversi dubbi sia di carattere tecnico-strategico, in relazione alle caratteristiche proprie delle armi nucleari (efficacia ridotta contro unità militari e

scarsa flessibilità), sia per le remore psicologiche a impiegare nuovamente armi nucleari contro le popolazioni, manifestatesi chiaramente nei giorni più difficili della guerra in Corea. Di fatto, tali perplessità cessavano di fronte alla constatazione dell'enorme superiorità statunitense sul piano mondiale.

Quest'ultima, infatti, rendeva accettabile l'adozione di una strategia di dissuasione, anche se la sua plausibilità in un conflitto reale era estremamente ridotta.

Con la scomparsa della completa superiorità nucleare statunitense e con la vulnerabilità di questi a un attacco missilistico sovietico, una guerra nucleare deliberata diveniva chiaramente inaccettabile e quindi diminuiva, da un lato, la credibilità della garanzia americana, dall'altro l'accettabilità per gli Stati Uniti di un troppo stretto e automatico impegno nucleare per la difesa dell'Europa almeno in caso di un attacco sovietico solo convenzionale. Data la superiorità in questo settore del Patto di Varsavia, si tendeva da un lato a razionalizzare l'irrazionale della guerra nucleare, dissociando la dissuasione dalla difesa, dall'altro a prevedere gradualità nell'impiego delle armi nucleari, con l'elaborazione di dottrine di risposta flessibile e di guerra limitata.

Prende con ciò vita il cosiddetto «pensiero strategico nucleare», fondato su elaborazioni teoriche e tecniche avulse spesso dalla realtà dei fatti politici e strategici concreti, e influenzato da un lato dall'evoluzione della tecnologia dei mezzi, dall'altro dall'impiego sistematico di metodologie e di modelli derivati soprattutto dall'economia (la loro applicazione appariva molto più logica in campo nucleare che in quello convenzionale, data la prevalenza delle dimensioni tecnologiche e materiali, rispetto a quelle psicologiche, sociali e politiche).

Sopra e a sinistra.
Ricognizione aerea di Nagasaki prima e dopo il lancio della bomba.

Da un altro lato ancora, il pensiero strategico nucleare è stato influenzato dalla problematica dei rapporti fra Europa e Stati Uniti e da una progressiva divaricazione nel modo di percepire dall'una e dall'altra parte dell'Atlantico la minaccia sovietica e di valutare i singoli interessi nazionali.

9 agosto 1945, ore 12.00, l'esplosione su Nagasaki

Con la ricostruzione europea e con la diminuzione della potenza relativa statunitense nei confronti sia dell'Europa che dell'Unione Sovietica, uno dei problemi fondamentali che hanno dovuto affrontare i responsabili politico strategici (e gli esperti collegati ai rispettivi *«establishment»* nazionali) è stato quello di come rendere accettabili la «tutela» strategica americana agli europei e i costi e rischi di tale tutela all'opinione pubblica statunitense, per non incidere sulla coesione dell'Alleanza Atlantica.

Tali problemi non si ponevano, se non del tutto marginalmente, agli studiosi e ai responsabili strategici dell'Unione Sovietica. In primo luogo, per il carattere «imperiale» del proprio blocco e per il completo controllo sui Paesi satelliti e sull'opinione pubblica. In secondo luogo, per la natura della strategia sovietica, da cui venivano dedotti principi normativi in campo strategico, come d'altronde anche in campo economico. Le armi nucleari sono sempre state considerate di natura analoga a quella degli armamenti convenzionali e incorporate senza particolari problemi in strategie operative (o di *war-fighting*) in cui la dissuasione, o più esattamente la prevenzione della guerra, non è separata dalla difesa, ma costituisce conseguenza di una capacità operativa reale, come del resto era universalmente ammesso nell'era prenucleare.

Con il determinarsi di un sostanziale equilibrio strategico e con la globalizzazione dei rapporti internazionali si affermavano in Occidente nuove teorie sull'interdipendenza, che attribuivano importanza centrale all'esistenza di interessi comuni fra le due superpotenze. Il pensiero strategico, specie dopo la crisi di Cuba, si orientò decisamente a rendere stabile la dissuasione, individuando i meccanismi tecnici con cui realizzarla e incorporando nella strategia concetti propri dell'*«arms control»* e della *«peace research»*. Lo scopo della strategia diveniva, nel quadro del confronto globale fra i due blocchi, quello di rendere impossibile un conflitto e, nelle guerre limitate, il «cessate il fuoco». L'impossibilità del conflitto veniva realizzata conferendo la massima credibilità possibile alla dissuasione, cioè all'invulnerabilità delle forze di secondo colpo e all'inizio di un'*escalation* deliberata. All'incertezza della vittoria veniva sostituita l'incertezza della possibilità d'impiego. Ciò si realizzava con i meccanismi estremamente sofisticati dell'*escalation* e si fondava in definitiva sul mantenimento da un lato di un certo livello di instabilità e dall'altro sulla potenziale incontrollabilità dell'*escalation*. La dissuasione, da obiettivo politico, diveniva obiettivo strategico. Venivano elaborate con ciò strategie dissuasive, che in caso di scoppio reale di un conflitto avrebbero comportato un disastro. Si affermava l'idea che «la guerra è il fallimento della strategia». Si discuteva a lungo sull'alternativa fra resa e olocausto (il che implicitamente significava che si era già optato per la prima). Alla crisi morale, prima ancora che materiale e militare, dell'Occidente corrispondeva un vero e proprio declino del pensiero strategico e una sua dipendenza eccessiva dalla tecnologia degli armamenti.

LE CONSEGUENZE

L'interesse comune di Stati Uniti e Unione Sovietica di evitare uno scontro diretto faceva incorporare nella strategia concetti propri del controllo degli armamenti. Da un lato, si tendeva con il trattato di non proliferazione a consolidare il duopolio russo-americano, in una specie di nuova Santa Alleanza, resa operativa da un costante dialogo («telefono rosso»), dall'altro, veniva adottata negli Stati Uniti la cosiddetta strategia della MAD *(Mutual Assured Destruction)*, che in effetti era una concezione generale relativa alla struttura delle forze nucleari e alla scelta degli obiettivi *(targe-*

Il lancio di un SS 18 «Satan» russo.

Il lancio di un LGM 118A «Peacekeeper», *inizialmente noto come* «MX missile»

ting). Coerentemente con la dottrina della MAD, enunciata alla fine degli anni Sessanta, venivano intrapresi i negoziati sulla limitazione degli armamenti, in cui gli Stati Uniti rinunciavano alla loro superiorità, e abbandonavano i programmi di sistemi difensivi strategici del territorio americano (*«Anti-Ballistic Missile»* (ABM) e difesa civile).

Le decisioni americane provocarono una serie di problemi, in primo luogo, contrariamente a quanto gli USA avevano sperato, l'Unione Sovietica non ridusse i suoi sforzi di potenziamento militare, trasformandosi da potenza «regionale» in potenza mondiale, ponendo in discussione la superiorità americana e diminuendo la credibilità dell'«extended deterrence», cioè della garanzia americana all'Europa, fondata sul collegamento fra difesa europea e deterrente centrale statunitense. L'ombrello nucleare americano presentava numerose falle e si restringeva alla protezione del solo territorio statunitense contro un attacco sovietico o, eventualmente, anche alla dissuasione di un attacco nucleare russo sull'Europa. Diveniva meno plausibile, invece, la possibilità di compensare l'inferiorità convenzionale della NATO con il ricorso alle armi nucleari tattiche. Le incertezze circa la controllabilità dell'*escalation*, anziché essere un elemento favorevole alla stabilità della dissuasione, finivano per diminuire la credibilità dell'impegno USA per la difesa dell'Europa. In secondo luogo, si determinavano problemi molto complessi nell'ambito dell'Alleanza Atlantica. La flessibilità comportò tre conseguenze. Intanto, una maggiore centralizzazione delle decisioni, con l'accentuazione della superiorità politico-strategica statunitense nell'Alleanza e l'abbandono dei progetti finalizzati a realizzare qualche forma di compartecipazione europea alla gestione degli armamenti nucleari (Forza Multilaterale). In secondo luogo, la possibilità di una guerra limitata, teoricamente anche nucleare, senza coinvolgimento diretto dei territori delle due superpotenze; ciò era inaccettabile per gli europei tanto quanto lo era per gli americani il coinvolgimento automatico di tutte le loro forze e del loro territorio per un conflitto in Europa. Alla base della decisione francese nel 1966 di abbandonare il dispositivo militare integrato dell'Alleanza e di dotarsi di una forza nucleare autonoma, fu proprio l'idea che la flessibilità mascherasse un sostanziale disimpegno americano dall'Europa. In terzo luogo, ciò comportò una più netta separazione fra dissuasione e difesa e perplessità sul come trasformare una strategia dissuasiva in una operativa, in caso di scoppio di un conflitto

Una bomba termo nucleare B61 11, arma nucleare tattica.

con il Patto di Varsavia. Lo stesso potenziamento delle forze convenzionali, anziché avvenire all'insegna dell'operatività e della difesa, fu spesso concepito solo in funzione del compensare, con una dissuasione complementare convenzionale, la diminuzione della credibilità di quella nucleare.

L'EVOLUZIONE DELLA STRATEGIA

I mutamenti intervenuti negli anni Settanta nella scena strategica mondiale e gli sviluppi della tecnologia degli armamenti, determinarono nelle relazioni internazionali dei cambiamenti: la crisi della distensione fra le due superpotenze pose in discussione il concetto di MAD, collegato sostanzialmente con l'idea di una normalizzazione dei rapporti fra USA e Unione Sovietica e con l'attribuzione di una funzione centrale all'*«arms control»*; le tensioni politiche fra Europa e Stati Uniti spesso resero difficile una completa intesa strategica ed evidenziarono le differenti interpretazioni che, dalle due parti dell'Atlantico, venivano date alla strategia della risposta flessibile; si modificò la precedente sensazione dell'inutilità dell'uso della forza militare se non per scopi di autodifesa. Ne fu prova la progressiva costituzione di forze di intervento rapido, da parte sia occidentale che sovietica.

“...la crisi della distensione fra le due superpotenze pose in discussione il concetto di MAD...”

Per tutti questi motivi la stabilità e l'equilibrio vennero sempre più subordinati, come accadeva nell'era prenucleare, all'obiettivo di una conduzione razionale o quanto meno plausibile dei conflitti; la deterrenza «pura», basata sulla capacità di secondo colpo e sulla rappresaglia contro le risorse dell'avversario, tese a trasformarsi in una deterrenza basata su una capacità operativa reale (*«denial»*, *«warfighting»*, *«defense»*). Alla MAD si cercò di sostituire la «sopravvivenza assicurata» e la NUT *(Nuclear Utilisation Theory)*.

Queste trasformazioni erano rese possibili dallo sviluppo tecnologico degli armamenti sia nucleari che convenzionali. I principali aspetti di ciò erano i seguenti: la «mirvizzazione» che aumentava enormemente il numero delle testate offensive ri-

Un sottomarino russo classe «Typhoon»

Un missile statunitense «Titan 2».

spetto a quello degli obiettivi da attaccare in un primo colpo; la maggiore precisione che consentiva di ridurre la potenza delle testate, mentre la più rapida riprogrammabilità delle armi e il perfezionamento dei sistemi di Comando e Controllo incrementavano la credibilità tecnica di un'utilizzazione effettiva delle armi nucleari secondo criteri di gradualità e di selettività; l'*escalation* era più controllabile, almeno tecnicamente; gli sviluppi dei sistemi antisatellite (ASAT) e antimissile (BMD – *Ballistic Missile Defense*), che davano un certo grado di probabilità alla messa a punto entro gli anni Novanta di dispositivi di difesa strategica non solo delle forze di rappresaglia, ma anche del territorio e delle popolazioni (SDI – *Strategic Defense Iniziative* statunitense) fortemente voluta dall'Amministrazione del Presidente Ronald Reagan negli anni Ottanta. Infine si cominciarono a sviluppare armi convenzionali con effetti bellici sostanzialmente analoghi a quelli delle armi nucleari tattiche; in un certo senso ciò ha consentito una maggiore «tatticizzazione» del nucleare e, nel contempo, una «strategizzazione» del convenzionale.

> “L'accordo trovato sulle armi strategiche fra USA e Russia che limita i rispettivi arsenali a 1 675/1 500 testate e 1 100/500 vettori è più che sufficiente per garantire una dissuasione reciproca...”

Determinante è stata la possibilità di realizzare sistemi di difesa strategici. Un successo in questo campo, con lo schieramento nel nuovo millennio di una difesa antimissile, che dal 2004 si avvale di due siti missilistici uno a Fort Greely in Alaska e uno a Vanderberg in California, ha mutato profondamente la scena strategica mondiale. E anche se, in base ai vari test effettuati, si discute ancora sull'effettiva efficacia del progetto, è indubbio che ciò ha rappresentato un notevole salto tecnologico consentito proprio dalle ricerche svolte negli anni Ottanta. Un terzo sito in Europa centrale è stato cancellato dall'Amministrazione del Presidente Obama in favore di un sistema navale a medio e corto raggio in quanto fornisce la migliore risposta per poter garantire una protezione adeguata contro una minaccia missilistica proveniente dal Medio Oriente e indirizzata sia agli USA che all'Europa. Nell'attuale quadro strategico come sono stati allargati i meccanismi di deterrenza si è voluto fare la stessa cosa per quanto riguarda il settore antimissilistico.

Nel passato, infatti, la separazione fra dissuasione e difesa era derivata soprattutto dalla constatazione dell'impossibilità tecnica di proteggere il proprio territorio e le proprie popolazioni da un attacco nucleare. L'unica sistemazione era prevenirlo, dotandosi di una capacità di rappresaglia tale da sconsigliare il nemico dall'attaccare.

L'evoluzione verso una dissuasione basata sul *«war-fighting»* negli anni Settanta, non significava beninteso che una delle due superpotenze fosse intenzionata a iniziare un conflitto nucleare o avesse interesse a farlo. Voleva dire, invece, che le trasformazioni intervenute in quegli anni stavano modificando l'approccio seguito per la soluzione dei problemi della sicurezza.

Quanto detto, si riferisce specificamente al deterrente centrale statunitense. Ciò ha rappresentato il risultato, in primo luogo, di un lungo processo di abbandono di concezioni operative, di strutture delle forze strategiche e di *«targeting»* fondate sulla MAD e, in secondo luogo del tentativo di rendere più credibile la dissuasione nucleare anche per garantire gli alleati degli USA. Tale processo, si è sviluppato con una diversa politica del *«targeting»*, prevalentemente controforze anziché controrisorse, con la flessibilizzazione del deterrente strategico tramite le «opzioni strategiche limitate» (LSO) dell'Amministrazione Nixon-Schlesinger, il documento Nsdm 242 *(National Security Decision Memorandum)* del 17 gennaio 1974 sottolinea la necessità di essere in grado di controllare l'*escalation* ed elimina dagli obiettivi del Siop *(Single Inte-*

grated Operations Plan) le città in quanto tali.

Lo stesso Siop viene ristrutturato aumentando sensibilmente il numero di possibili obiettivi e le possibili opzioni. In ogni caso un documento del 4 aprile 1974 denominato Nuwep *(«Nuclear Weapons Employment Policy»)* prevede che siano comunque disponibili le forze necessarie per distruggere il 70% della capacità industriale sovietica. L'orientamento è verso interventi nucleari chirurgici. La *«countervailing strategy»* di Carter produce due importanti documenti strategici: la *Presidential Directive 18* del 1977 e la *Presidential Directive 59* del 1980. Chiamata «strategia compensativa», si muove sostanzialmente nella stessa direzione di Nixon: maggiore enfasi sulle capacità *counterforce*, si aumentano le possibili opzioni contenute nel Siop facendo «pacchetti» di obiettivi più ridotti, si discute di un possibile uso di armi nucleari nel Golfo Persico nel caso di un ipotetica invasione sovietica dell'Iran. È da segnalare, infine, che la nuova direttiva Nuwep II dell'ottobre 1980 abbandona il requisito della esistenza di forze nucleari americane capaci di distruggere il 70% della capacità industriale sovietica. I programmi di sviluppo di sistemi antimissilistici e antisatelliti dell'Amministrazione Reagan sono chiaramente finalizzati a una maggiore sicurezza degli USA e dei loro alleati e, al tempo stesso, al rafforzamento della *leadership* statunitense nel mondo occidentale.

CONCLUSIONI

Durante la Guerra Fredda, l'obiettivo è stato di adottare una notevole cautela nella gestione delle crisi e cercare di non arrivare a un confronto diretto. Da questo punto di vista, si può dire che l'esistenza di armi nucleari abbia contribuito a impedire lo scoppio di una guerra tra USA e Unione Sovietica. Fino a che punto, tuttavia, non è possibile dirlo. La storia insegna che nessun costo e rischio, neppure i più alti, hanno mai indotto a rinunciare del tutto all'uso della forza. Politica e strategia non seguono solo calcoli razionali. Oggi il mutamento del contesto geopolitico e, quindi, della sicurezza mondiale e regionale, derivato dalla fine di quell'epoca presenta un quadro assai diverso, anche le tensioni degli ultimi anni non faranno sì che America e Russia tornino ad essere «come due scorpioni in una bottiglia», come osservò una volta Winston Churchill. Il nuovo piano globale statunitense l'OPLAN *(Operations Plan)* 8010-08, che è stato messo a punto nel dicembre 2008, conosciuto come OPLAN 08 *«Strategic Deterrence and Global Strike»*, consente al Presidente opzioni più flessibili e ,quindi, più credibili in un ampio raggio di possibili eventi che dominano la politica internazionale contemporanea. L'accordo trovato sulle armi strategiche fra USA e Russia, che limita i rispettivi arsenali a 1550 testate e 700 vettori, è più che sufficiente per garantire una dissuasione reciproca, ma anche una riserva di capacità nucleari per fronteggiare altre minacce, ad esempio quella cinese. Nessun mutamento di rilievo dovrebbe poi intervenire nelle strategie di sicurezza, né della Russia né della NATO. Il negoziato riguarda le sole armi strategiche. Non interessa, invece, quelle tattiche. Per queste ultime è in atto un'accelerata evoluzione. Ad

Un RIM-161 Standard Missile 3, arma anti missile.

esempio, gli USA stanno sviluppando testate nucleari antibunker. Le armi nucleari tattiche, hanno costituito sempre un «buco nero» del controllo degli armamenti. Sono, infatti, pressoché impossibili da verificare, anche perché impiegano come mezzi di lancio artiglierie e aerei convenzionali. Non muterà neppure la strategia nucleare della NATO, basata sul collegamento delle difese in Europa con il deterrente centrale degli USA.

Stefano Angeloni
Capitano, in servizio presso la Scuola Lingue Estere dell'Esercito

L'ENIGMA Colombo

Un'intrigante avventura che "riscrive" la storia della scoperta dell'America e del geniale "navigatore dei due mondi"

Una suggestiva ricerca e tesi del tutto rivoluzionarie sulla scoperta del Nuovo Mondo e sulla vera figura di Cristoforo Colombo. Non è nuovo Ruggero Marino, giornalista, scrittore e poeta, a queste anticonformistiche indagini storiche sull'Ammiraglio genovese (che poi non è anche certo che lo fosse, visto che molti Paesi se lo contendono ancora). Infatti, questo nuovo appassionante lavoro, che non mancherà di suscitare un ampio dibattito, segue quelli del 1991 e 1997 "Colombo e il Papa tradito" (vincitore del premio Scanno) e l'ultimo del 2005 "Cristoforo Colombo e l'Ultimo dei Templari" e rappresenta il frutto di una ricerca che dura ormai da venti anni.

Ruggero Marino esprime un'opinione del tutto originale sulla scoperta dell'America, quel fatidico 12 ottobre 1492. Non è vero che Colombo fosse uno sprovveduto che raggiunse casualmente le nuove terre. Egli era consapevole del suo obiettivo, tra l'altro da raggiungere come inviato di Papa Innocenzo VIII (di cui si sostiene fosse figlio o nipote). Basta una frase "*Non nobis, domine, non nobis, sed nomini tuo da gloriam*" a porre il sigillo dei cavalieri templari su questa missione che vede il cavaliere Colombo seguire il suo sogno, sulla base di antiche mappe, spinto da quel sentimento religioso tipico degli ordini cavallereschi. La sua è una missione di evangelizzazione come messaggero di Innocenzo VIII, caduto anche lui nell'oblio della storia, a cui succederà lo spagnolo Papa Alessandro VI, che assegnerà le nuove terre al sovrani di Spagna, i quali avranno più di una responsabilità in questa falsificazione storica.

Inoltre, è da ricordare che già gli antichi conoscevano l'America. C'erano già stati i Cinesi e forse Colombo; anche i musulmani potevano contare sulle stesse carte del geniale navigatore. Certamente le tesi dell'autore potrebbero sembrare, ad alcuni, a volte prive di una documentazione rigorosamente scientifica, ma come lui sostiene "*la scienza si appella ai documenti... ma da cinque secoli la critica si scontra su quegli stessi documenti*".

Continua così l'enigma Colombo. Troppa gloria, troppa ricchezza, troppi interessi e stravolgimenti muovono le trame della storia e di queste cadrà vittima lo stesso Colombo che subirà l'infamia di tornare in Spagna in catene, come anche delusioni e angosce.

Templare, Santo o missionario, molto ancora c'è da dire sull'Ammiraglio Christo Ferens (come si firmava). Dopo 500 anni "*le catene che avvolgono la verità della scoperta dell'America , che in vita umiliarono le carni di Colombo, non sono state ancora spezzate*" e ci si augura, facendo nostro l'ultimo appello del navigatore "*pianga per me chi nutre carità nel suo cuore, e verità, e giustizia*", che giustizia venga fatta, facendo trionfare quella verità nella quale questo "eroe senza pace" dimostra di avere una fede incrollabile.

Una lettura coinvolgente che tiene alta l'attenzione del lettore in un viaggio a ritroso nel tempo su una delle più sensazionali scoperte. Ideale per chi vuole rileggere la storia al di fuori dei canali tradizionali.

Ruggero Marino: " L'uomo che superò i confini del mondo. Vita e viaggi di Cristoforo Colombo, l'eroe che dovrebbe essere santo, Sperling e Kupfer Editore, 2010, pp. 430, euro 20.

I TALEBANI

I TALEBANI

La complessità del «pianeta Afghanistan» è determinata dall'intrecciarsi di più direzioni che lo rendono un mosaico articolato e mutevole, dalle molte sfaccettature. Uno sguardo comprensivo delle diverse realtà afghane, in particolare dei movimenti combattenti, può aiutare a ricomporlo, o comunque a renderlo più uniforme consentendo l'individuazione di strategie più efficaci, non necessariamente basate sulla forza, per contrastare i gruppi di insorgenza armata.

Le opinioni espresse nell'articolo riflettono esclusivamente il pensiero dell'autore.

Talebani – plurale di *Taleb*, vale a dire «studente» – non è una parola afghana, e nemmeno centroasiatica. È una parola araba, dal significato ampio. Nell'accezione comune occidentale ormai indica in particolare gli studenti del «Corano», il libro sacro dell'Islam che in linea di principio si studia solo in arabo, la lingua sacra in cui fu dettato a Maometto. Gli studenti del Corano, i talebani, cui si fa generalmente riferimento oggi sono afghani, e sono un particolare tipo di afghani, dediti al combattimento e formati a una interpretazione della scuola deobandi dell'Islam. Un particolare gruppo che ha alcune specificità anche etniche e che, dalla metà degli anni Novanta, ha storicamente mescolato religione, politica e armi. Questa accezione specifica di talebani, che mostra in modo evidente la mescolanza di realtà diverse che definiscono il principale gruppo di insorgenza armata in Afghanistan, fa intravedere la complessità della realtà afghana. E prima ancora che si sia detto delle diversità interne ai gruppi di talebani. Questo è solo uno spunto che serve a capire quante problematiche ci siano in Afghanistan, e come queste vadano a comporre la realtà dei combattenti contro le forze internazionali: troppo spesso nei media occidentali tutti i nemici vengono ricompresi sotto il nome di talebani. Ma per chi deve affrontare la situazione sul campo è utile comprendere quale sia la realtà dietro le semplificazioni giornalistiche. E la realtà afghana è davvero molto articolata; ad essa va, inoltre, aggiunta la questione almeno delle aree di confine del Pakistan, da sempre strettamente connesse alle vicende afghane.

«La comprensione delle diverse articolazioni della complessa realtà dell'Afghanistan e in particolare dei movimenti combattenti può molto aiutare non solo a meglio fronteggiarli, ma anche a trovare strategie più efficaci non necessariamente basate solo sulla forza»

L'oggetto di questo articolo è tentare di passare in rassegna le diverse realtà afghane e alcune di quelle pachistane, in particolare i diversi volti dei combattenti che scendono in campo contro le forze governative e internazionali. Per questo bisogna fare lo sforzo di affrontare il problema a più dimensioni tenendo presente che alcune realtà si sovrappongono e si intrecciano, e soprattutto che non esiste un fronte compatto ma piuttosto una realtà costantemente mutevole, cosa che forse è all'origine di molti dei problemi occidentali nel Paese. La comprensione delle diverse articolazioni della complessa realtà dell'Afghanistan e in particolare dei movimenti combattenti può molto aiutare non solo a meglio fronteggiarli, ma anche a trovare strategie più efficaci non necessariamente basate solo sulla forza. Oltre alla rete della guerriglia talebana e ai combattenti internazionali legati ad *al-Qaeda*, in Afghanistan bisogna tener conto delle realtà etniche, tribali e claniche, delle

differenze religiose, degli interessi dei signori della guerra e soprattutto di quelli della droga, della criminalità diffusa, nonché della corruzione dei *leader.* Secondo l'Ambasciatore britannico a Kabul, Mark Sedwill, almeno due terzi dei ribelli che combattono in Afghanistan al fianco dei talebani non sono talebani in senso stretto e potrebbero addirittura essere convinti a cambiare parte e a schierarsi con le forze internazionali. Molti esponenti politici internazionali e molti governanti afghani compreso il Presidente Hamid Karzai ritengono di poter avviare un dialogo con i cosiddetti «talebani moderati», e questo si comprende solamente proprio alla luce delle tante differenziazioni interne all'insorgenza.

La prima importantissima differenziazione che va fatta all'interno dell'Afghanistan non riguarda i talebani, ma segue il criterio etnico. Il Paese centroasiatico è composto da diverse popolazioni, le quali non hanno mai raggiunto un livello di integrazione che garantisse stabilità e pace. Già prima del voto di agosto 2009, l'ex Ambasciatore statunitense a Kabul Zalmay Khalilzad, ha denunciato sul «Financial Times» il rischio dell'acuirsi delle tensioni etniche in Afghanistan: *«Nonostante i progressi tra i giovani afghani, la questione etnica rimane l'elemento più critico della politica afghana. Appelli di stampo etnico potrebbero avere gravi conseguenze per la stabilità del Paese e per la missione ISAFa guida NATO».* E, continua Khalilzad, *«già ci sono segnali preoccupanti nel nord dell'Afghanistan, un'area dominata da tagiki e uzbeki, ma con sacche di pashtun, l'etnia maggioritaria dell'Afghanistan. Notizie recenti indicano che alcuni pashtun si sono sentiti minacciati e si stanno schierando con i talebani, permettendo loro di infiltrarsi nella regione che sinora è stata relativamente calma».* In effetti la guerriglia «talebana» ha dato forti segnali in aree cui prima era estranea. Il motivo, quindi, della seguente disamina etnica non è puramente antropologico, ma strettamente legato al fatto che le appartenenze condizionano l'approccio culturale, politico e anche militare degli afghani, le loro reti di solidarietà, e persino i motivi per cui gli uni o gli altri diventano combattenti e scelgono nemici e obiettivi. Così come incide sulla possibilità di collaborare con gli afghani e tra gli afghani.

Gli afghani (lo stesso termine ha più valore per noi occidentali che per i locali) sono circa 30 milioni, sono divisi in nove etnie principali (pashtun, tagiki, hazara, uzbeki, kirghizi, turkmeni, baluci, nur e aimaq), ma le lingue parlate dalle varie minoranze sono oltre trenta· lingue ufficiali sono il pashtun della maggioranza a sud e il dari, una derivazione del persiano parlato a nord. Tredici milioni di afghani, ovvero il 42 per cento della popolazione, sono di etnia pashtun e sono concentrati nel sud e nell'est del Paese, e come noto sono della stessa etnia dei pashtun delle aree tribali pakistane, lì chiamati patan. La transfrontalierità dei pashtun è sempre stata un elemento determinante e di recente è di nuovo balzata al centro della scena geostrategica dell'area. Di fatto i pashtun tendono a riconoscere più istintivamente una sorta di Pashtunistan rispetto ai confini moderni che sembrano loro artificiali. Il *jihad* contro i sovietici e lo spostamento di grandi masse di profughi ha ulteriormente mischiato le carte delle tribù pashtun stanziate sui due lati del confine. A larga maggioranza sunnita, i pashtun sono prevalentemente dediti all'agricoltura. Sono loro a occupare i ruoli chiave nel sistema politico afghano, fin dai tempi della monarchia: fu un *clan* pashtun, quello dei Durrani, che nel 1747 unificò il Paese e continuò a regnare fino alla deposizione di Zahir Shah nel 1973. Ma non basta dire pashtun: anche in questo caso è, infatti, determinante conoscere alcune ulteriori importanti suddivisioni di questa

realtà. Intanto la struttura dominante tra i pashtun è quella tribale, e sono i capi tribali a dominare la società, con le loro alleanze e anche con le loro inimicizie. Il sistema politico-istituzionale che vige in Afghanistan è, in realtà, una sovrastruttura occidentale (comprendendo nel concetto di occidentali anche i sovietici che per primi imposero forme di governo estranee alla tradizione locale): per i pashtun quello che continua a contare a livello di sede delle decisioni politiche è la *Loya Jirga*, la grande assemblea dei capi tribali. Nel corso del tempo alla *Loya Jirga* furono ammessi anche rappresentanti di gruppi etnici diversi dai pashtun, ma si tentò di tenerli ai margini. Inoltre, contano quelle che vengono chiamate *shura*, cioè i consigli locali che in particolare sono però di derivazione islamica e rientrano specialmente nell'organizzazione dei talebani.

C'è poi un'altra grande suddivisione all'interno del mondo pashtun, di cui si tiene forse troppo

poco conto: questa etnia tende a dividersi intorno a due grandi *clan* o federazioni tribali, quella dei durrani e quella dei ghilzai. I ghilzai erano prevalenti prima dell'epoca dell'unificazione monarchica e guidarono una prima breve stagione di rinascita, ma vennero poi sconfitti pesantemente dai persiani nella battaglia di Damghan, finché, come detto, i durrani guidarono la riscossa e nel 1747 fondarono la monarchia unitaria. Fino al colpo di Stato marxista del 1978 tutti i governanti dell'Afghanistan provenivano dalla confederazione tribale pashtun dei durrani, e a partire dal 1818 furono tutti membri del *clan* Mohammadzaj di quella tribù. Il cuore dei durrani è Kandahar, mentre i ghilzai sono più spostati verso nord est, intorno a Kabul. Le rivalità e le ribellioni dei ghilzai però non si arrestarono fino al XX secolo. Persino i partiti comunisti degli anni Settanta e Ottanta erano divisi secondo l'articolazione durrani ghilzai. In particolare il Partito Democratico Popolare dell'Afghanistan (PDPA), con stretti legami ideologici con l'Unione Sovietica, già nel 1967 si spaccò in due

fazioni rivali: la fazione Khalq («Popolo») sostenuta dall'Esercito ma soprattutto fondamentalmente pashtun Gilzai, e la fazione Parcham («Bandiera»), che è già un ponte tra i tagiki e i pashtun durrani. La spaccatura continuava a riflettere le divisioni etniche, di classe e ideologiche della società afghana. Non a caso molti dei Presidenti e Capi di Stato successivi alla dinastia durrani sarebbero stati invece ghilzai: Taraki, Amin, Najib, il Mullah Omar. Questo mostra come sia viva questa suddivisione e questa rivalità, e come non se ne possa non tener conto nella gestione dell'Afghanistan e nel contrasto alla guerriglia. Infatti, non si tratta di storia lontana, ma valida ancora oggi: i pashtun monarchici e tradizionalisti, il Presidente Hamid Karzai, i suoi sostenitori e la maggior parte dei pashtun che si sono mostrati disponibili a collaborare con l'Occidente sono appunto durrani, mentre la maggior parte dei talebani proviene dai ghilzai.

Non basta quindi pensare a un *leader* pashtun (Hamid Karzai è un pashtun durrani della tribù dei Popalzay) per pensare di unificare tutta questa etnia, dilaniata a tutti i livelli da gravi rivalità interne. Inoltre, è molto importante tener conto del *pashtunwali*, il codice di comportamento pashtun che segna la vita e tutte le decisioni di quella gente, compresi i comportamenti in politica e soprattutto in guerra. Conoscere le regole del *pashtunwali*, più radicate anche di quelle islamiche, è un indispensabile strumento di comprensione e di azione nelle aree pashtun.

Il secondo gruppo etnico più ampio in Afghanistan è rappresentato dai tagiki, ed è ben noto il peso di questa differenza etnica nella storia del Paese. I tagiki rappresentano il 27 per cento della popolazione, vivono nel nord est, e hanno sempre avuto un dialogo costruttivo e rispettoso con le gerarchie dei pashtun durrani, mentre dalla caduta della monarchia sono stati i principali oppositori alle nuove autorità costituite. Basta ricordare il Leone del Panshir, Ahmad Shah Massud, *leader* della resistenza armata contro i sovietici, contro gli altri signori della guerra e infine contro i talebani. I tagiki hanno costituito alla fine degli anni Novanta il nucleo principale dell'Alleanza del nord che nel 2001 è stata sostenuta dalle forze internazionali per rovesciare l'emirato talebano. La massiccia presenza tagika si è rafforzata negli ultimi anni non solo per il maggior potere assunto dall'etnia (il prestigio di Massud, la presidenza di Rabbani, l'alleanza con l'occidente), ma anche a seguito dell'esodo dalla guerra civile in Tagikistan. Ma proprio negli anni Novanta si dimostrarono i limiti dell'autorità tagika su un Paese pashtun, con tutti gli altri gruppi etnici in rivolta e la disastrosa guerra civile che ha poi portato alla nascita dei talebani. Ancora oggi però la componente tagika è fondamentale, controlla vaste porzioni di territorio e occupa ruoli politici di primo piano: non a caso lo sfidante del presidente Karzai era il mezzo tagiko Abdullah, erede di Massud.

All'estremità nordoccidentale del Paese vivono invece gli uzbeki, in una continua alternanza di rapporti ora di collaborazione ora di contrasto aperto – anche armato – con le altre etnie, specie con i vicini e rivali tagiki. Di ceppo turco, molti si sono trasferiti in Uzbekistan dopo il crollo dell'Unione Sovietica. Sono nella maggioranza dei casi sunniti e godono di una cospicua rappresentanza in Parlamento. Loro *leader* storico è il controverso signore della guerra Rashid Dostum, che ha continuamente e spregiudicatamente cambiato alleanze nel corso degli ultimi decenni, arrivando ad allearsi con chiunque, anche con i sovietici e con i talebani, ma anche con Massud, con gli Stati Uniti e nelle ultime elezioni presidenziali con Hamid Karzai, tornando apposta da un bre-

ve esilio in Turchia.

C'è anche da aggiungere che tra gli uzbeki è sorto l'*Islamic Movement of Uzbekistan* (IMU), movimento armato fondamentalista islamico che si è inserito in al Qaeda. Miliziani uzbeki, quindi, combattono tanto contro le autorità del loro Paese quanto all'interno dei ranghi di *al-Qaeda* in Afghanistan e soprattutto in Pakistan, dove si sarebbero stanziati cinquemila di loro, sotto il nuovo comando di Abdur Rehman, succeduto al *leader* storico Tahir Yeldshev ucciso da un *drone* statunitense. Questi miliziani uzbeki sono da anni concentrati nel nord del Pakistan, ma è dell'autunno 2009 un allarme afghano contro l'insediarsi di qaedisti uzbeki nel nordovest dell'Afghanistan.

I turkmeni e i kirghizi, invece, sono popolazioni nomadi che abitano rispettivamente nel nord e nell'estremo ovest dell'Afghanistan. Dediti alla pastorizia e all'artigianato, praticano l'Islam sunnita. A causa della guerra contro i russi, molti kirghizi hanno lasciato il Paese per riparare in Pakistan. Secondo dati recenti, turkmeni e kirghizi costituiscono complessivamente il tre per cento della popolazione.

I baluci abitano nelle aree desertiche al confine con l'Iran. Sono poco più di 600mila e anch'essi, come i turkmeni e i kirghizi, sono semi nomadi e si spostano da un luogo all'altro dell'Afghanistan meridionale, seguendo il volgere delle stagioni. Il loro nomadismo rende difficile stabilire quanti siano con esattezza. Marginali in Afghanistan, rientrano però in un'etnia vasta che comprende regioni ricche e strategicamente importanti del Pakistan e dell'Iran, l'area del Balucistan che vive pulsioni indipendentiste dai due Stati che tendono a sfruttarla e opprimerla.

Gli aimaq, dediti alla pastorizia e all'agricoltura, sono concentrati prevalentemente nei pressi della città di Herat, nell'Afghanistan occidentale, dove si sono insediati tra il XVI e il XVII secolo. Uno dei più antichi gruppi etnici dell'Afghanistan è quello dei nur, presenti nell'area orientale del Paese dai tempi di Alessandro Magno. Nei secoli scorsi sono stati accusati dal resto della popolazione di essere kafir (miscredenti) e per questo motivo sono stati costretti a convertirsi all'Islam alla fine del XIX secolo. Di origine indo europea, molti nur ricoprono incarichi rilevanti nell'Esercito afghano.

Contrariamente al resto della popolazione che è in prevalenza sunnita, gli hazara sono sciiti e parlano farsi. Gli hazara costituiscono il nove per cento della popolazione afghana e abitano le regioni centrali del Paese. Per i loro tratti est-asiatici e la loro religione sciita sono stati emarginati e spesso perseguitati dalla maggioranza degli afghani, e le loro difficoltà sociali sono state rese note dal *bestseller* «Il cacciatore di aquiloni». Durante l'occupazione sovietica, agli hazara era stata concessa una discreta autonomia in cambio della rinuncia ad attaccare le truppe dell'ex Unione Sovietica

schierate a Kabul, anche perché già i sovietici temevano che su questa comunità potesse essere forte l'influenza iraniana da un lato e cinese dall'altro: il partito maoista *Sholay-e-Jaweid* era a maggioranza hazara e tagika. Particolarmente spietata la persecuzione messa in atto dai talebani. Nelle ultime elezioni gli hazara hanno in prevalenza appoggiato Karzai, anche in cambio di una legge sul diritto di famiglia che veniva incontro a pesanti approcci maschilisti caldeggiati dalla loro comunità.

“Questa loro condizione di profughi tesi a riconquistare una patria violata dallo straniero miscredente ha molta rilevanza nella formazione del loro immaginario”

Di queste complessità etniche e delle loro articolazioni tribali e culturali interne va tenuto conto anche in tutto quello che è la politica della sicurezza: rivalità e rapporti sociali possono incidere in tutti i campi, dall'arruolamento al comportamento, dalle alleanze alla reazione di fronte all'azione di una persona di diversa etnia, la cui appartenenza condiziona più del ruolo ufficiale nell'apparato statale.

Veniamo ora ai talebani, che restano comunque la minaccia principale, più definita, maggiormente motivata e meglio organizzata, senz'altro il problema più serio in termini militari e politici. Se non altro perché hanno la guida simbolica dell'insorgenza e hanno alle spalle una forte ideologia e una esperienza di governo del Paese. Detto che i talebani sono pashtun, prevalentemente ghilzai, per capirli bisogna inserirli in un contesto culturale ulteriore. I talebani, ad esempio, contrariamente a quanto a volte viene ripetuto, nulla hanno avuto a che fare con la resistenza antisovietica, tranne casi personali e isolati. Ma moltissimo hanno a che fare con quella storia, nel cui mito sono cresciuti. I talebani infatti nascono non in Afghanistan, ma soprattutto in Pakistan, nei campi profughi causati dall'invasione russa. Questa loro condizione di profughi tesi a riconquistare una patria violata dallo straniero miscredente ha molta rilevanza nella formazione del loro immaginario. Cresciuti col mito dei *mujaheddin*, si formano nelle scuole coraniche con l'idea di combattere la loro guerra santa. In quel periodo l'intero Pakistan era pervaso da un forte sentimento religioso e politico molto presente anche nella classe dirigente e soprattutto tra i militari e i servizi segreti, sia in relazione alla gestione interna sia verso i suoi due principali problemi esterni, l'Afghanistan e il Kashmir. In quelle regioni dove si trovavano e si trovano i campi profughi afghani è diffusa un'interpretazione dell'Islam nata nell'Ottocento nella città indiana di Deoband e da questa chiamata deobandi. La versione estrema del deobandismo predica non solo il perseguimento della purezza totale da parte del buon musulmano, ma anche la necessità di eliminare ogni stimolo esterno che possa minacciare questa purezza. All'epoca in cui nasce la dottrina il bersaglio era il colonialismo britannico, ma è evidente come questa visione possa essere applicata anche contro i rivali indiani, gli invasori atei sovietici, l'intervento degli stranieri cristiani, ma anche contro gli islamici moderati e gli sciiti. Questa interpretazione dell'islam e il mito del *jihad* antisovietico hanno cresciuto una generazione di giovani profughi nel culto delle armi e del la guerra santa, nonché nel sogno di una società ideale e pura quale si può immaginare solo dalle terre d'esilio. Peraltro la prevalenza netta dell'Islam porta anche a superare almeno in parte, o almeno potenzialmente, le precedenti divisioni sociali ed etniche, sovvertendo anche gli equilibri e offrendo ai valorosi la possibilità di un'ascesa impedita loro dal precedente ordine sociale. Ritiratisi i sovietici, a un breve periodo di entusiasmo è seguita in questi giovani la delusione di un Paese precipitato nel caos della guerra civile tra i signori della guerra reduci dalla lotta antirussa. È così che si formano e si diffondono i talebani, ed è da questo che nascono la tenacia e la determinazione che li contraddistinguono fino al fanatismo. La

comparsa dei talebani è solo del 1994, quando un religioso di paese con un certo carisma, il Mullah Omar, guida nella zona di Kandahar la riscossa dei compaesani contro Ufficiali e militari che abusavano del potere e avevano violentato una ragazza. Da questa scintilla il movimento cresce e incontra moltissimi consensi tra la popolazione che, stremata da vent'anni di guerra civile, sogna sopra ogni cosa il ripristino di legge e ordine. Questi dati sono molto importanti, soprattutto lo è il desiderio di legge e di ordine, in quanto potrebbero essere alla base del rinnovato consenso dei talebani anche oggi, quando la coalizione internazionale e il Governo di Kabul sembrano aver deluso le aspettative di sicurezza e giustizia.

Raggiunto il potere nel 1996, nel 2000 controllano il 95% dell'Afghanistan. Inizialmente godono di ampio consenso, e anche alcune misure che agli occidentali sembrano assurde, come il *burqa* per le donne, sono in realtà tradizioni che hanno più a che fare con i costumi locali che con l'Islam in sé, come si vede dalla permanenza di tale abito dopo la caduta dell'emirato. Ma poi i talebani iniziano ad applicare rigidamente la loro visione della *sharia*, la legge islamica, e in questo nuovo ordine vanno contro le tradizioni locali vietando persino aquiloni, musica, taglio della barba, televisioni, immagini, libri, senza contare l'insoddisfazione che incontrano non tanto nelle campagne quanto nelle città dove i ceti più elevati e istruiti erano abituati a una diversa libertà fin dall'epoca monarchica e da quella comunista. Insomma, il consenso ai talebani inizia a calare ben prima dell'11 settembre 2001. I talebani sono cosa distinta da *al-Qaeda*, ma con essa strettamente intrecciata. I loro legami con *al-Qaeda* derivano da una serie di fattori: il supporto economico e militare che Bin Laden ha fornito loro negli anni Novanta, la vicinanza delle interpretazioni deobandi e wahabita dell'Islam, il dovere di ospitalità fortemente sentito nel codice d'onore pashtun, la convergenza tattica nella lotta ai nuovi poteri afghani. Restano però delle differenze importanti tra le due realtà, prima di tutto il desiderio di riprendere il controllo del territorio e ricreare una realtà statuale islamica in Afghanistan: questo è l'obiettivo dei talebani, che combattono nella loro terra, mentre *al-Qaeda* ha una visione internazionalista e multietnica che rende l'Afghanistan un importante teatro di guerra ma non l'unico obiettivo e forse nemmeno il principale. In questo momento però rimane una forte coincidenza di interessi di *al-Qaeda* con i talebani sia in Afghanistan che in Pakistan, in quanto entrambi hanno interesse da una parte a destabilizzare i due Paesi e a colpire le forze locali e internazionali, dall'altra di creare aree che possano costituire rifugi sicuri. In quest'ottica è interessante come si sia andato sviluppando un movimento di talebani pakistani del tutto parallelo a quello afghano, con un continuo scambio di esperienze e di supporto tra i due gruppi, peraltro entrambi di etnia pashtun. Restano comunque vivi il localismo e il tribalismo dei singoli gruppi di talebani, e questo in Pakistan più ancora che in Afghanistan. Per cui i talebani afghani sono spesso organizzati per bande armate intorno a dei *leaders*, coordinati da shure locali come quella di Peshawar e di Quetta, per poi riferirsi alla cupola del movimento ancora guidato dal Mullah Omar, mentre i talebani pakistani sono ancora principalmente organizzati su base tribale come è il caso dei Mehsud in Waziristan. Alla guida dei talebani afghani, inoltre, restano esponenti del vecchio Governo. Oltre al Mullah Omar, altre personalità talebane di rilievo sono i Mullah Obaidullah e Brother, nonché il potente Mullah Jallaluddin che controlla militanti armati e traffici in numerose province afghane.

Nel corso degli ultimi anni, i talebani hanno modificato la propria strategia, a partire dalle tecni-

che di reclutamento, fino a fare proprio il principio della guerra asimmetrica. Da notare come abbiano fatto proprio il criterio del terrorismo e quello delle autobombe e soprattutto degli attentati suicidi, tecniche importate soprattutto dall'Iraq grazie ad *al-Qaeda*, non facendo parte del bagaglio tradizionale dei combattenti pashtun e nemmeno dei *mujaheddin* anti sovietici. Oggi, secondo informazioni d'*intelligence* citate dalla stampa, i talebani possono contare su migliaia di unità e su forti legami con i ribelli delle aree tribali del Pakistan, e sono particolarmente forti in alcune regioni del sud e dell'est dell'Afghanistan, come le province di Kandahar e Helmand. Una serie di motivi però li sta portando a diffondersi in tutto il Paese. Una delle cause è proprio la massiccia azione delle forze internazionali che, andando a colpire con maggior violenza i santuari talebani nel sud dell'Afghanistan e nel nord del Pakistan, li spinge verso

nuove aree. Probabilmente anche per questo, e non solo per una ripresa aggressività, i talebani negli ultimi mesi hanno attaccato zone che prima frequentavano meno, compresa la regione dove operano gli italiani. I capi talebani però, secondo informazioni di stampa contestate da Islamabad, continuerebbero a guidare l'insurrezione dalle loro basi in Pakistan. Secondo fonti militari citate dal «New York Times» questi guerriglieri stanno dimostrando *«un sorprendente livello di organizzazione militare»*, e appunto riescono a colpire con efficacia anche nelle zone settentrionali dell'Afghanistan tradizionalmente da loro meno penetrate. Secondo quanto riferito dalle fonti anonime al quotidiano statunitense, il consiglio dei talebani, guidato dal Mullah Omar, ha organizzato un perfetto controllo del territorio e ha una chiara visione politica e amministrativa, ed è a conoscenza dei dibattiti sull'Afghanistan presenti nei Paesi che formano il contingente internazionale. Sanno poi sfruttare a fini di propaganda ogni occasione in cui ci sia la possibilità di alimentare l'odio della popolazione contro gli stranieri e il Governo, per esempio nei casi in cui le forze internazionali colpiscono i civili. Infine, i talebani restano il più facile e visibile collettore di consensi, aiuti e finanziamenti per chi vuole alimentare la guerra santa in quelle aree, sia tra i ricchi musulmani, sia tra i settori deviati di realtà militari e dei servizi già in passato legate con i talebani, a partire da quelle pakistane.

Ma come dicevamo non tutti i combattenti in Afghanistan sono talebani in senso stretto. Esistono diverse altre realtà. Alcune sfuggenti come le tribù, altre più consolidate politicamente e sul piano degli interessi, e spesso collegate da antichi rapporti con i talebani, seppur da essi distinte.

Un esempio è lo storico Hizb e Islami (Partito Islamico) di Gulbuddin Hekmatyar, un fondamentalista islamico già attivo dalla caduta della monarchia e nemico del Governo di Kabul negli anni successivi alla ritirata russa. Hekmatyar, un esperto signore della guerra, non aveva aderito al regime dei talebani, tutt'altro, ma si è trovato dalla loro stessa parte quando ha dichiarato guerra alle forze internazionali. Seppure ogni tanto manda dei segnali di apertura alle autorità, è uno dei nemici più ostici. Hekmatyar, di etnia pashtun, è uno dei protagonisti della storia afghana degli ultimi 30 anni e vanta una buona conoscenza del territorio, attivo nel nord ma con legami con i movimenti del sud. Molto ammanicato in Pakistan, è stato in esilio in Iran con cui ha mantenuto rapporti. Hizb-e Islami è un'organizzazione strutturata gerarchicamente, con una formazione di supporto logistico, una di supporto economico, il gruppo dei comandanti e quello dei guerriglieri. Il movimento sareb-

be dotato anche di una buona rete d'*intelligence*.

Un'altra realtà considerata molto pericolosa è la rete che fa capo al *clan* Haqqani, la cui rete jihadista opera nella parte centrale del Paese. Questa fazione della guerriglia è guidata dall'ex comandante dei mujaheddin, Jalaluddin Haqqani, e da suo figlio Sirajuddin. Sulla testa di quest'ultimo il Dipartimento di Stato statunitense ha posto una taglia di cinque milioni di dollari. Super ricercato e inserito da Washington nella lista nera dei terroristi è anche suo padre, che avrebbe lasciato al figlio le redini del movimento. Secondo alcuni esperti, Sirajuddin Haqqani sarebbe una delle menti dell'opzione strategica focalizzata sugli IED *(Improvised Explosive Devices)*, ordigni improvvisati disseminati lungo le strade del Paese, e sugli attacchi suicidi.

“Altri gruppi di combattenti esperti e spesso ben armati sono le milizie dei cosiddetti signori della guerra, coloro che prosperano da decenni di guerra civile e controllano anche militarmente zone o interessi come veri e propri feudi”

Di *al-Qaeda* si è già detto molto. I guerriglieri sono gli eredi della «Brigata 55» di Bin Laden e prima ancora della Brigata internazionale di *mujaheddin* antisovietici. Erano e sono i cosiddetti «arabi afghani», anche se non sono afghani e solo la minima parte è araba. Avendo già detto che sono meno legati al territorio di quanto lo siano alla volontà di colpire ovunque i miscredenti, e sottolineato il loro alto livello di addestramento e il loro fanatismo, c'è ora da sottolineare quelli che forse sono due limiti dei combattenti propriamente di *al-Qaeda* tra Afghanistan e Pakistan. Intanto non sono i loro territori, sono ospiti non sempre ben inseriti, e hanno come priorità la difesa dei capi e dei loro nascondigli. In secondo luogo sono una milizia multietnica, accomunata dalla fede e dalla militanza, ma che si porta appresso realtà, pregiudizi e obiettivi del mondo di appartenenza: ci sono combattenti provenienti dal variegato mondo arabo, ci sono ceceni, uzbeki, uiguri dalla Cina, qualche volontario dall'estremo oriente, qualche africano, una piccola parte di locali (cioè afghani, pakistani, kashmiri, indiani). Molti di loro hanno combattuto in mezzo mondo, e si trovano in Af-Pak perché non possono agire nelle loro patrie di appartenenza, ma è là che vorrebbero tornare a portare il *jihad*. L'Afghanistan è una necessità e un'occasione, ma vale meno di un colpo ben assestato in occidente e di una rivoluzione in casa propria. Inoltre non sempre i diversi gruppi nazionali vanno d'amore e d'accordo: sono state segnalate crepe, ad esempio tra libici ed egiziani, ma anche con yemeniti, algerini, iracheni. Va poi senz'altro segnalato il numero crescente di occidentali convertiti o di immigrati in occidente (spesso di seconda o terza generazione) che vengono ad addestrarsi in queste regioni. Bisogna, infine, aggiungere che per i qaedisti il ruolo principale non è tanto il combattimento guerrigliero e lo scontro a fuoco (anche perché *al-Qaeda* è rimasta scottata dalla fallimentare esperienza statuale), quanto invece è stata decisiva per loro e per i loro alleati la loro capacità di addestramento e di sfruttamento della comunicazione mediatica. Comunque non è raro trovare stranieri tra i gruppi di fuoco afghani e talebani contrastati dalle forze afghane e internazionali.

Altri gruppi di combattenti esperti e spesso ben armati sono le milizie dei cosiddetti signori della guerra, coloro che prosperano da decenni di guerra civile e controllano anche militarmente zone o interessi come veri e propri feudi. Spesso i potentati dei signori della guerra si collocano dentro confini etnici, tribali o geografici, ma a volte si tratta di *leaders* che hanno saputo raccogliere intorno a sé bande di armati pronti a tutto. I signori della guerra risalgono agli anni dell'occupazione sovietica e sono sostanzialmente impuniti dei crimini commessi tra il 1973 e il 2001, ma tutt'ora sono importanti nella società afghana, e spesso si ricorre a loro per ottenerne favori. Hamid Karzai è stato accusato di aver stretto numerosi accordi con tali realtà includendole nel Governo, ma anche le forze della coalizione internazionale hanno ricevuto accuse simili. Per i signori della guerra le motivazioni e le modalità dell'eventuale azione militare, contro i rivali ma anche contro le autorità statali e le forze internazionali, seguono criteri del tutto diversi da quelli seguiti dalla guerriglia ideologizzata. Loro sono intenti solo a tutelare i loro

interessi locali ed economici e il loro potere. Incidere sul loro potere vuol dire avere contro ulteriori gruppi di fuoco che nulla hanno a che fare con l'Islam, mentre per gli stessi motivi è possibile scendere a patti con i signori della guerra. Karzai l'avrebbe fatto – di nuovo – nelle ultime elezioni, portando dalla propria parte i *leaders* delle minoranze uzbeka e hazara, Abdul Rashid Dostum e Mohammed Mohaqiq, e offrendo la vicepresidenza a uno dei maggiori *leaders* della comunità tagika,

Mohammad Qasim Fahim.

I signori della guerra hanno spesso i maggiori punti di contiguità con la criminalità e con i signori della droga (quando non sono la stessa cosa). Questo è un altro elemento determinante in Afghanistan di cui bisogna tener conto: non tutti gli scontri a fuoco o gli attentati sono legati all'insurrezione, non tutti sono la difesa di un territorio tribale o feudale. A volte si tratta di criminalità comune o organizzata. La criminalità è infatti molto diffusa, e questo ci dà lo spunto per parlare di un'altra realtà che è all'origine di molti guerriglieri: la povertà. L'Afghanistan è ancora un Paese povero e sottosviluppato, un Paese che non offre opportunità ai propri abitanti, e che spreca nella diffusissima corruzione le opportunità che gli vengono date dagli ingenti aiuti internazionali. Ecco dunque che per molti giovani l'attività di combattente – che si tratti di guerrigliero, miliziano o *gangster* – diventa non solo redditizia, ma anche l'unica possibile fonte di reddito. Molti dei combattenti afghani che si contrappongono alle forze internazionali non lo farebbero se avessero un lavoro. Ma il fatto è che quello del guerrigliero resta di gran lunga l'impiego più redditizio, seguito dal coltivatore d'oppio (ovviamente non parliamo dei grandi guadagni dei narcotrafficanti). Tra chi ha la fortuna di avere un lavoro, la paga giornaliera per un muratore è in media di 3,60 dollari, per un coltivatore di grano è di 4,40 mentre quanti fanno crescere i papaveri e poi raccolgono l'oppio incidendo i bulbi guadagnano oltre il doppio: 9,50 dollari, e fino a 15 nelle regioni con più coltivazioni e più rischi, come l'Helmand. Un soldato talebano riceve l'equivalente di 10 dollari al giorno, qualcosa in più se viene impiegato per piazzare ordigni esplosivi.

Qui ci agganciamo all'altro enorme problema dell'Afghanistan, fonte anche di scontri armati: la droga. Come è noto l'Afghanistan da anni è il maggior produttore di oppio al mondo (il 93%) e una parte schiacciante del suo PIL al netto dei contributi internazionali deriva dal commercio di droga. I signori della droga sono potentissimi e controllano intere regioni, fazioni politiche, milizie armate. Accuse pesantissime in questo senso sono state rivolte a esponenti di primo piano del Governo Karzai, come il fratello Governatore di Kandahar e il Vicepresidente Fahim. Gli stessi talebani si finanziano in gran parte con il traffico di oppio: la droga è vietata dall'islam, ma diversi dirigenti talebani ne hanno legittimato la produzione e la vendita agli infedeli. Il sistema economico dell'oppio è complesso e difficile da scardinare. Le coltivazioni di papaveri sono facili da piantare e da accudire, e rendono moltissimo. Il vantaggio economico delle coltivazioni dell'oppio rispetto ad altri prodotti della terra si aggira attorno al 50%. Difficile perciò convincere a sostituirle con altri prodotti agricoli di cui pure il Paese avrebbe bisogno. Per molti contadini e molti profughi di rientro la coltivazione dei papaveri è l'unica possibilità di sussistenza, benché ne traggano un guadagno minimo. Lo scorso anno, oltre 365 000 fattorie afgane hanno guadagnato circa 730 milioni di dollari dal raccolto di oppio, una frazione dei 3,4 miliardi di dollari ottenuti dalla sua esportazione, stando ai dati Onu. Il grosso va appunto ai signori della droga e ai talebani che ricevono una parte consistente dei guadagni in cambio di «protezione» (anche qui ci sono molte contiguità e sovrapposizioni, ma bisogna guardarsi da una visione troppo omogeneizzante dei problemi e degli avversari). Inutile dire che nel commercio sono implicati anche criminali dei Paesi vicini, interessati al narcotraffico. Le piantagioni sono concentrate nel sud, area talebana, ma ormai sono diffuse ovun-

“Gli stessi talebani si finanziano in gran parte con il traffico di oppio: la droga è vietata dall'islam, ma diversi dirigenti talebani ne hanno legittimato la produzione e la vendita agli infedeli”

que, nonostante i tentativi internazionali di eradicamento. Molti dei combattimenti in Afghanistan, quindi, sono spesso legati più agli interessi della droga che a scontri politici o ideologici. Si aggiunga il problema della strategia di spacciare oppiacei ai soldati internazionali. Colpire la droga ,quindi, può essere una cosa diversa dal colpire i talebani, ma allo stesso tempo può incidere fortemente su tutte le diverse forme di guerriglia e di ostacoli politici. Non è un caso che, oltre a dare la caccia ad al Qaeda e ai capi talebani, il Pentagono abbia stilato una lista di 50 afghani, sospettati di essere dei trafficanti di droga legati ai talebani, da catturare o uccidere. Due Generali americani impegnati sul fronte afghano hanno precisato al Congresso che nella lista sono stati inseriti i nomi dei principali trafficanti di droga del Paese, i cui legami con la guerriglia sono stati accertati: «Abbiamo una lista di 367 obiettivi "da uccidere o catturare", tra cui 50 obiettivi che hanno legami con la droga e la guerriglia», ha dichiarato uno dei due Generali, stando a quanto si legge nel rapporto del Senato visionato dal «New York Times».

Un'ulteriore questione che complica lo scenario afghano è la sua internazionalizzazione, in particolare gli interessi dei Paesi vicini e il coinvolgimento di servizi segreti ufficiali o deviati, nonché quello di realtà della criminalità organizzata dell'area. La posizione dell'Afghanistan è strategica, collegando quattro mondi: l'Asia Centrale, la Cina, il subcontinente indiano e l'Iran. In particolare è noto il coinvolgimento del Pakistan nelle vicende afghane, nella guerriglia antisovietica prima e nella formazione e nel supporto dei talebani dopo. Benché la politica del Pakistan sia mutata nel tempo e sia stato offerto sostegno alla lotta al terrorismo, l'Afghanistan accusa spesso il Pakistan di essere responsabile di creare problemi, ed è comunque verosimile che almeno settori deviati degli ambienti militari e dei servizi pakistani abbiano mantenuto alcuni legami con movimenti combattenti che loro stessi hanno creato e con cui condividono ideologia e spesso anche interessi tattici o perfino strategici. L'acuirsi della guerra civile nelle regioni di confine del Pakistan non fa che aumentare tensioni e pericoli, e mostra sacche di ambiguità. L'Afghanistan, inoltre, è anche una specie di retroterra strategico del perenne confronto tra Pakistan e India, e forse anche a questo bisogna pensare quando si verificano certi attentati non sempre automaticamente attribuibili all'insorgenza locale in quanto tale. Simili interessi hanno anche le altre potenze vicine, comprese Cina e Russia, mentre i Paesi centroasiatici vivono situazioni transfrontaliere ed etniche che non possono non suscitare particolari attenzioni. Nel caso dell'Iran, infine, bisogna segnalare diverse problematiche: l'insorgenza prevalente è sunnita e almeno teoricamente ostile a Teheran, sebbene il clima di scontro con l'occidente alimentato dall'Iran possa portare alcune convergenze tattiche. Ma in Afghanistan vivono anche alcune realtà che parlano lingue persiane e hanno affinità etniche, ed esiste inoltre una forte minoranza sciita a lungo perseguitata. Ovvio che Teheran guardi con attenzione a quanto accade negli instabili territori oltre i suoi confini, dove peraltro permangono nutriti contingenti di truppe occidentali. Le forze internazionali in più occasioni hanno denunciato di aver sequestrato agli insorti arsenali di armi di origine iraniana, frutto forse più di traffici illeciti che di una politica governativa.

Sono, quindi, molteplici le sfaccettature della guerriglia afghana. Ci sono i talebani veri e propri motivati da ideali politici e religiosi, c'è la legione

internazionale di *al-Qaeda* che unisce obiettivi tattici e millenaristici, ci sono le rivalità etniche sempre vive, le faide tribali, gli interessi feudali dei signori della guerra, le azioni motivate dalla difesa delle attività del traffico della droga, le possibili interferenze di realtà estere. Infine non va dimenticata un'ultima molla di possibili azioni armate, quella più semplice, umile e quotidiana, ma molto sentita nella cultura afghana: l'onore. Spesso gli uomini sono spinti a prendere le armi per vendicare quello che ritengono un'offesa subita. E questo naturalmente può avvenire anche nei confronti delle truppe internazionali. Occorre conoscere e rispettare le usanze locali per evitare che tranquilli civili si trasformino magari improvvisamente e anche per un solo momento in nuovi guerriglieri.

Osvaldo Baldacci
Giornalista

LA COOPERAZIONE MILITARE NATO-RUSSIA: UNA SFIDA ANCORA APERTA

LA COOPERAZIONE MILITARE NATO-RUSSIA: UNA SFIDA ANCORA APERTA

Avviato con il cedimento della cortina di ferro, il progetto si è sviluppato per quasi due decenni tra entusiasmi e riflessioni. E dopo il gelo della crisi in Georgia la cooperazione NATO Russia si rinnova, adeguandosi ai tempi.

LE ORIGINI DELLA COOPERAZIONE

Le origini della cooperazione militare tra NATO e Federazione Russa sono inscindibili dalle relazioni politiche che si sono sviluppate all'inizio degli anni '90 tra l'Alleanza Atlantica e l'URSS. La Dichiarazione di Londra (1), firmata il 6 luglio 1990 dai Capi di Stato e di Governo della NATO, può essere considerato il primo documento a tracciare il sentiero di una cooperazione che, sebbene inimmaginabile fino a pochi anni prima, avrebbe trovato rapido riscontro nell'ingresso, da parte della Federazione Russa e dei Paesi della CSI, nel Consiglio di Cooperazione del Nord Atlantico (NACC). Nel dicembre 1991 tale organismo contava 25 stati membri e fu sostituito nel 1997 dal Consiglio di Partenariato Euro Atlantico (EAPC), che oggi raggruppa 28 Paesi della NATO e 22 Paesi *partner*.

Nel 1994 La Federazione Russa aderì al programma di cooperazione bilaterale *«Partner for Peace»*, che riunendo in tale progetto la NATO, i Paesi europei che non facevano parte e quelli dell'ex URSS confermava e ampliava i contenuti della Dichiarazione di Londra. Solo due anni più tardi, reparti militari della Federazione Russa e di Paesi della NATO sarebbero stati schierati nello stesso teatro operativo balcanico. Sebbene sia improprio definire come cooperazione militare NATO Russia la partecipazione alle operazioni IFOR e SFOR, quell'evento ha comunque rappresentato una tappa significativa nel processo di sviluppo della fiducia reciproca. Allo stesso tempo ,tuttavia, si rendeva necessario inquadrare le potenzialità del progetto di collaborazione in un adeguato contesto formale. Ciò avvenne nel maggio 1997 a Parigi, con la firma dell'«Atto costitutivo delle reciproche relazioni, cooperazione e sicurezza». Con tale documento fu costituito il Consiglio Permanente Congiunto NATO Russia, le cui sessioni avevano cadenza mensile, a livello di Ambasciatore e Rappresentante Militare, e cadenza semestrale, per il livello di Ministro

“Sebbene sia improprio definire come cooperazione militare NATO-Russia la partecipazione alle operazioni IFOR e SFOR, quell'evento ha comunque rappresentato una tappa significativa nel processo di sviluppo della fiducia reciproca”

A sinistra.
Riunione di coordinamento presso la NATO MLM per la partecipazione della Federazione Russa all'Operazione «Active Endeavour» *(Mosca 2005).*

In apertura.
Il Segretario Generale della NATO Anders Fogh Rasmussen con lo Staff della NATO MLM (Mosca 2009).

degli Esteri, Ministro della Difesa e Capo di Stato Maggiore della Difesa. I rappresentati dei 19 Paesi membri della NATO, dopo consultazioni preliminari (da cui la definizione di *format* a 19 + 1 anziché di *format* a 20), si riunivano con il rappresentante della Federazione Russa per discutere problematiche di interesse comune e inerenti la sicurezza. Durante i cinque anni di attività il Consiglio Permanente Congiunto, anche attraverso la costituzione di gruppi di lavoro dedicati, riunioni di esperti e contatti a livello di *Staff*, ha affrontato diversi aspetti: la situazione nei Balcani, il controllo degli armamenti, la ricerca e salvataggio in mare, armi nucleari e di distruzione di massa, *peacekeeping*, cooperazione nell'ambito della ricerca scientifica orientata alla difesa, inclusa la salvaguardia dell'ambiente.

Proprio al fine di facilitare in termini pratici lo svolgimento del dialogo, nel 1998 la Federazione Russa insediò una Missione Diplomatica Permanente presso la NATO.

Nel febbraio 2001 venne inaugurato a Mosca il *NATO Information Office*, organismo non militare con un mandato ben definito: far conoscere alle autorità locali e a molteplici segmenti della popolazione l'evolversi delle relazioni tra NATO e Federazione Russa, le finalità della cooperazione e i mezzi con i quali realizzarla. A tale scopo si è fatto ricorso alla comunicazione mirata impiegando gli usuali canali mediatici, all'organizzazione di conferenze e seminari divulgativi e alla disseminazione di materiale informativo ufficiale riguardante l'Alleanza, concentrando le risorse all'interno di enti istituzionali federali, regionali, organizzazioni non governative, istituti di formazione e di ricerca, scuole e università. Un anno più tardi il Presidente del Comitato Militare della NATO Ammiraglio Guido Venturoni e il Sottocapo di Stato Maggiore della Difesa Russa Generale Yuri Baluyevskyi inauguravano, nel centro di Mosca, la *NATO Military Liaison Mission* (vedi scheda).

L'Ammiraglio Venturoni e il Generale Baluyevskyi alla cerimonia d'inugurazione della NATO MLM (Mosca 2002).

Scheda

NATO MILITARY LIAISION MISSION MOSCOW

Organicamente inserita nell'*International Military Staff*, la missione è stata inaugurata il 27 maggio 2002 e ha il compito di supportare il rafforzamento del dialogo tra NATO e Russia garantendo il collegamento tra il Comitato Militare della NATO e il Ministero della Difesa della Federazione Russa.

In particolare, la missione:

- mantiene i contatti per il coordinamento e lo scambio d'informazioni e della corrispondenza con il Ministero della Difesa della Federazione Russa;
- supporta il Comitato Militare della NATO, l'*International Military Staff* e i Comandi Strategici NATO nella pianificazione, coordinamento ed esecuzione delle attività di cooperazione militare;
- assiste e supporta le Autorità Militari NATO nel coordinamento delle attività del programma *Partnership for Peace* da svolgere nella Federazione Russa, nonché le autorità militari russe per analoghe attività da svolgere in Paesi NATO;
- coordina con le autorità delle Federazione Russa l'emissione di lettere di invito, note verbali, richieste di rilascio visti consolari di ingresso per la partecipazione di personale militare ad eventi bilaterali.

MLM costuisce altresì un punto di riferimento per gli Addetti Militari per la Difesa presso le Ambasciate dei Paesi NATO a Mosca per quanto attiene lo scambio di informazioni sullo sviluppo della cooperazione militare.

Il naturale interlocutore di MLM è la Direzione Generale per la Cooperazione Militare Internazionale presso il Ministero della Difesa della Federazione Russa.

Il Capo della Missione è un Ufficiale Generale (OF 7), che ricopre anche la carica di Rappresentante Militare del Comitato Militare della NATO presso il Ministero della Difesa Russo e lo Stato Maggiore della Difesa.

L'organico della missione prevede 10 tra Ufficiali e Sottufficiali (effettivi all'International Military *Staff* di Bruxelles ma accreditati come funzionari civili della carriera diplomatica negli organici delle rispettive Ambasciate), un Ufficiale di collegamento delle Forze Armate Russe, e personale civile locale di supporto.

Attualmente i Paesi NATO rappresentati nella missione sono: Germania, Italia, Romania, Stati Uniti, Ungheria.

IL CONSIGLIO NATO-RUSSIA E LA COOPERAZIONE MILITARE

Contatti politici a livello di vertice nei mesi che seguirono la tragedia dell'11 settembre 2001 diedero nuovo impeto alle relazioni tra NATO e Fede-

razione Russa, e un intenso lavoro di negoziazione condusse alla Dichiarazione di Roma, firmata a Pratica di Mare durante il *Summit* del maggio 2002. Il documento, denominato *«NATO-Russia: a new quality»*, è stato sviluppato tenendo conto dei principi e degli obiettivi già propri dell'«Atto Costitutivo delle reciproche relazioni, cooperazione e sicurezza» del 1997. In tale circostanza, i Capi di Stato e di Governo dei Paesi dell'Alleanza e della Federazione Russa si impegnavano a rafforzare il proprio contributo nello sforzo teso a fronteggiare congiuntamente minacce dirette contro la propria sicurezza. Al fine di poter operare efficacemente e su un piano paritetico fu costituito il Consiglio NATO-Russia (NRC), che sostituì il Consiglio Permanente Congiunto. È essenziale comprendere la differenza tra i due organismi: non più un format del tipo «NATO più Russia» bensì «NATO e Russia». Si trattava, quindi, di un organismo che differiva dal precedente sia nell'approccio al concetto di cooperazione sia per le procedure attuate. Da allora in avanti l'intero processo negoziale e decisionale, per ogni attività congiunta e di comune interesse, avrebbe previsto ruoli assolutamente paritetici tra ogni Paese membro della NATO e la Federazione Russa.

> “Comitati e gruppi di lavoro permanenti e *«ad hoc»* svolgono da allora un ruolo fondamentale sia nella fase concettuale che in quella di condotta degli eventi”

In concreto, il *NATO-Russia Council* fu istituito come *forum* di consultazione e decisionale chiamato a operare secondo il principio del consenso. Comitati e gruppi di lavoro permanenti e *«ad hoc»* svolgono da allora un ruolo fondamentale sia nella fase concettuale che in quella di condotta degli eventi. La Dichiarazione di Roma confermò le aree di consolidamento della cooperazione: lotta al terrorismo, gestione delle crisi, non proliferazione delle armi di distruzione di massa, controllo degli armamenti e rafforzamento della fiducia reciproca, difesa missilistica (2), ricerca e salvataggio in mare, cooperazione militare, emergenze civili, nuove possibili sfide e minacce nell'area Euro Atlantica.

Si noti la portata globale del progetto, e si osservi come la cooperazione militare in senso stretto rappresenti soltanto una parte dell'intero programma di collaborazione. In particolare, essa nasce e si sviluppa come strumento per avvicinare concretamente le componenti della Difesa della NATO e della Federazione Russa sia nella dottrina che nelle procedure, sviluppandone l'interoperabilità con l'obiettivo finale di poter svolgere operazioni congiunte. Con cadenza annuale, il *NATO-Russia Council* predispone un piano di cooperazione, approvato dai Capi di Stato Maggiore della Difesa della NATO e della Federazione Russa. Nel periodo 2003-2008, i piani annuali di cooperazione militare hanno rappresentato i documenti di riferimento per l'organizzazione e la condotta di eventi relativi all'addestramento congiunto, alla lotta al terrorismo, ricerca e salvataggio in mare, difesa missilistica, cooperazione logistica, cooperazione navale. In concreto, per ciascuna di tali aree di cooperazione militare si sono svolti, in Paesi NATO e nella Federazione Russa, eventi accademici e addestrativi. Il ruolo centrale dell'interoperabilità ha portato allo sviluppo di un programma specifico (*NATO-Russia Interoperability Framework Programme* – NRIFP), che si è sviluppato in parallelo ai piani di cooperazione annuali, catalizzandone obiettivi e risultati. Tra le centinaia di eventi svolti nel quinquennio basti menzionare i corsi di lingua inglese a favore di Ufficiali della Federazione Russa, gli scambi accademici tra istituti di formazione, le attività addestrative svolte a favore della 15ª Brigata motorizzata di stanza a Samara, indicata dal Ministero della Difesa quale Grande Unità per l'impiego in eventuali operazioni di pace, lo scambio di visite a unità navali. Tra le esercitazioni più significative si ricordano, la *«Bold Monarc submarine escape and rescue LIVEX 2008»* svoltasi nelle acque Norvegesi e la precedente *«Sorbet Royal submarine escape and rescue LIVEX 2005»* al largo di Taranto. La partecipazione della Federazione Russa a quest'ultima esercitazione seguì la tragedia del sottomarino K-141 «Kursk» occorsa nel 2000 e costata la vita a 108 marinai. È significativo ricordare come le attività congiunte di studio e pianificazione in materia di ricerca e salvataggio in mare e gli ammaestramenti della stessa «Sorbet Royal» si rivelarono de-

Sotto e nella pagina a fianco.
Esercitazione submarine escape and rescue «Sorbet Royal» *(Taranto 2005).*

terminanti, a distanza di appena poche settimane, nel recupero e salvataggio di 7 marinai russi rimasti intrappolati a quasi 200 metri di profondità in un batiscafo AS-28 della classe «Priz» nelle acque del mare di Bering. Infine, quale esempio di interoperabilità, si menziona la partecipazione della Federazione Russa all'Operazione «Active Endeavour», finalizzata al contrasto di attività illegali e prevenzione di atti terroristici nel bacino del Mediterraneo, con la fregata «Pitliviy» dal settembre 2006 al settembre 2007 e successivamente con la fregata «Ladniy» fino all'agosto 2008.

Dopo un quinquennio di effettiva interazione, tuttavia, iniziava a manifestarsi l'opportunità di un chiarimento sul reciproco contributo al progetto globale e sui reali livelli di ambizione. Risultati oggettivi e statistiche dimostravano che la cooperazione militare andava consolidandosi, ma era innegabile che la NATO, non solo nella formazione linguistica e nell'addestramento al *peacekeeping*, rivestiva sovente il ruolo di *tutor* piuttosto che di *partner*. Inoltre, la condotta di esercitazioni con le truppe per verificare la possibilità di interagire in contesti operativi diversificati appariva ormai come non ulteriormente procrastinabile. Era pertanto giunto il tempo di affiancare gli operatori sul terreno con attività addestrative anche a livello tattico per controllare l'effettiva compatibilità dei sistemi C4 e degli assetti logistici.

LA CRISI IN GEORGIA: CONSEGUENZE SULLA COOPERAZIONE MILITARE

Le operazioni militari in Georgia dell'agosto 2008 segnano un momento chiave nei rapporti NATO Russia e pertanto anche nella cooperazione militare. L'allora Segretario Generale della NATO, Jaap de Hoop Scheffer, al termine dell'incontro dei Ministri degli Affari Esteri dei Paesi Alleati svoltosi a Bruxelles pochi giorni dopo l'inizio degli scontri in Ossezia del Sud, dichiarò che con il perdurare dell'occupazione del territorio Georgiano da parte di forze militari russe sarebbe stato impossibile continuare la cooperazione NATO Russia secondo le consuete modalità. Appena due giorni più tardi le autorità militari russe, attraverso la Missione Permanente presso la NATO e contestualmente con la consegna di un comunicato scritto nelle mani del Capo della *NATO Military Liaison Mission* di Mosca, dichiaravano la temporanea sospensione della cooperazione militare con l'Alleanza. Questo significava interrompere lo svolgimento degli eventi del piano di cooperazione 2008 i cui risultati, fino al mese di agosto, erano stati relativamente soddisfacenti e comunque in linea con le aspettative. In concreto, con tale atto formale la Federazione Russa annullava temporaneamente la possibilità di visitare le proprie unità navali e gli istituti di formazione, cancellava la partecipazione di propri Ufficiali a corsi NATO e sospendeva le negoziazioni di carattere legale (ad esempio quelle relative alla finalizzazione dell'accordo per il concorso di aerotrasporto strategico verso aree di operazioni). Anche la partecipazione ad attività addestrative congiunte e alle riunioni di pianificazione per le esercitazioni di prevista esecuzione nel 2009 (*Crisis Response CPX* e *COMMEX*) propedeutiche alla *Crisis Response LIVEX* del 2010 venivano sospese decretando di fatto l'annullamento delle stesse. Per la cooperazione militare NATO-Russia si è trattato di un provvedimento di forte impatto, non solo in quanto era arduo ipotizzarne la durata ma anche perché l'apparente interruzio-

ne di ogni canale di comunicazione tra le autorità militari sembrava precludere ogni futura possibilità di ripresa del dialogo. Fortunatamente, questo non è avvenuto. Già nelle settimane seguenti i primi comunicati ufficiali, NATO e Federazione Russa resero noto, attraverso i propri rappresentanti diplomatici, che era fondamentale mantenere comunque attiva la comunicazione e continuare il dialogo politico. Il comune intento di non voler sciogliere il *NATO-Russia Council* è apparso a tale proposito particolarmente significativo.

Nell'ambito della cooperazione militare, la Federazione Russa ha richiesto sin dalla sua prima dichiarazione sulla sospensione delle attività, che quanto connesso alla ricerca e salvataggio in mare potesse proseguire regolarmente il proprio sviluppo. I successi addestrativi e operativi in termini di salvataggio di vite umane conseguiti in quest'area di cooperazione militare dimostravano quindi di poter avere la meglio su ogni altro tipo di valutazione.

La sospensione della cooperazione militare si è protratta per oltre un anno, nonostante l'esito po-

sitivo del vertice dei Ministri degli Esteri tenutosi a Corfù il 27 giugno 2009. Tale periodo è stato caratterizzato da un incessante dialogo informale a livello diplomatico, teso soprattutto alla salvaguardia della comunicazione in se stessa e al ripristino della fiducia reciproca. Con riferimento alla cooperazione militare in senso stretto sono stati analizzati i risultati raggiunti fino ad allora nel campo dell'interoperabilità, sono stati studiati i diversi scenari possibili al momento di un'eventuale ripresa delle attività congiunte al fine di pianificare conseguentemente gli eventi e si è comunque lavorato su possibili bozze di piani di cooperazione sia per il 2009 che per il 2010. Si è preso atto della necessità di riconsiderare i rispettivi livelli di ambizione, anche in virtù di una generalizzata diminuzione della disponibilità economica e delle mutate priorità connesse alla sicurezza nell'area Euro-Atlantica. Anche attraverso rapporti che definiamo informali in quanto mantenuti in un periodo in cui la cooperazione era ufficialmente interrotta, le autorità militari a vari livelli hanno contribuito a rendere comunque produttivo tale periodo. Questo atteggiamento darà buoni frutti alla ripresa della cooperazione, limitando l'inerzia e consentendo una maggiore aderenza dell'intero progetto alla reale situazione contingente di entrambi i *partner*.

Il Presidente del Comitato Militare della NATO Ammiraglio Di Paola e il Capo di Stato Maggiore della Difesa Russo Generale Makarov (Bruxelles 2010).

ATTUALITÀ E PROSPETTIVE

Il vertice di Corfù ha segnato la ripresa di un dialogo a livello politico tra NATO e Russia. Nonostante non sia stato sciolto il disaccordo sulla Georgia, in quella sede è stato riconfermato quello che ormai è sovente indicato come «lo spirito di Pratica di Mare», ovvero la consapevolezza da parte di NATO e Russia della necessità di affrontare come *partner* i problemi di interesse comune, e in particolare quelli legati alla sicurezza. Durante il vertice è stato concordato di riattivare la cooperazione militare in senso stretto, senza tuttavia indicare nel dettaglio, in quella circostanza, quali aree specifiche dovevano considerarsi prioritarie nella cooperazione. Successivamente, le autorità militari di NATO e Russia avrebbero ricevuto delega di approfondire la discussione per la definizioni di tali aree, di stabilirne gli obiettivi temporali e di pianificare l'esecuzione delle attività congiunte. Alla fine di gennaio 2010, durante la sessione del *NATO-Russia Council* a livello di Capi di Stato Maggiore della Difesa, sono state indicate le aree di futura cooperazione militare: lotta al terrorismo, contrasto alla pirateria, ricerca e salvataggio in mare, cooperazione logistica.

La presenza della lotta al terrorismo tra le aree di cooperazione potrà risultare determinante per un ulteriore contributo da parte della Federazione Russa all'Operazione «Active Endeavour», sospeso all'indomani della crisi in Georgia e per la quale la NATO ha già inoltrato alle autorità russe formale invito. L'interoperabilità in quest'area è peraltro consolidata, visti i precedenti dispiegamenti delle fregate «Pitliviy» e «Ladniy».

Il contrasto alla pirateria rappresenta invece una novità tra le aree di cooperazione militare, e in tal senso sono da prevedere attività di discussione e analisi atte a definire le modalità di coordinamento per azioni congiunte di contrasto a questo peculiare tipo di minaccia.

La ricerca e salvataggio in mare già nel breve termine continuerà a rappresentare una delle espressioni di cooperazione militare più proficue, con un'intensa attività di pianificazione dell'esercitazione *«Bold Monarc»* di previsto svolgimento nel 2011.

Anche la cooperazione logistica potrà aspirare a progetti ambiziosi, forte dei risultati già conseguiti a livello dottrinale, accademico e pratico. Settori ad alto contenuto tecnico e di specializzazione quali il trattamento sanitario del personale militare, la potabilizzazione dell'acqua e l'interoperabilità dei carbolubrificanti sono ormai una realtà consolidata nell'ambito della cooperazione militare NATO - Russia. Non può essere escluso che proprio nell'area logistica si concretizzi la volontà della Federazione Russa di fornire supporto all'operazione ISAF, ancorché senza il dispiegamento di truppe sul territorio Afghano. In tempi recenti, le autorità russe hanno manifestato tale intenzione in più circostanze, e tra queste ricordiamo gli incontri bilaterali tra il Segretario Generale della NATO Anders Fogh Rasmussen, il Presidente della Federazione Russa Dmitriy Medveded e il Ministro degli Esteri Sergey Lavrov nel corso della visita a Mosca nel dicembre 2009. Va comunque

precisato che il contributo ad ISAF da parte della Federazione Russa è già in atto in modalità indiretta. Le autorizzazioni al transito aereo e ferroviario attraverso il proprio territorio per il raggiungimento della zona di operazioni rilasciate a Paesi membri della NATO, benché concesse sulla base di accordi bilaterali con i singoli Paesi e non con la NATO intesa come entità giuridica, sono comunque espressione concreta di supporto a ISAF. I settori di specializzazione logistica già menzionati, nel loro futuro sviluppo potrebbero prevedere un processo di adeguamento alla specificità del teatro operativo afghano.

CONCLUSIONI

Il ventennio che ci separa dalla Dichiarazione di Londra è stato caratterizzato da eventi geopolitici, bellici, economici e sociali di portata storica. La cooperazione militare NATO Russia, intesa come progetto di alleanza tra modelli di difesa che furono antagonisti, è una delle conseguenze di tale evoluzione. La complessità del programma non risiede, tuttavia, nel fatto che ipotetici antichi nemici debbano, per forza o convenienza, trasformarsi in compagni di squadra. È piuttosto lo stesso incalzare degli eventi a rendere la cooperazione militare NATO Russia una sfida ardua, continua, inevitabile. La NATO di oggi non è più la stessa della Dichiarazione di Londra, né dell' atto costitutivo di Parigi: il numero dei Paesi membri è quasi raddoppiato, sono cambiati gli impegni operativi, i Comandi strategici hanno subito trasformazioni funzionali e logistiche. Anche la Federazione Russa è da anni in profonda evoluzione economica e sociale. Problemi di sicurezza interna e in regioni assai prossime ai propri confini, alleanze strategiche di ampio respiro [SCO (3) e CSTO (4)] e piani di cooperazione militare bilaterali già in vigore con altri Paesi, nonché la riforma in atto delle proprie Forze Armate, impongono di attribuire alla cooperazione con la NATO un determinato ordine di priorità e risorse non illimitate.

"Le conseguenze della crisi in Georgia sulla cooperazione militare NATO-Russia, ovvero la sospensione e la sua globale rivalutazione, potrebbero sul medio e lungo termine rivelarsi paradossalmente positive"

Le conseguenze della crisi in Georgia sulla cooperazione militare NATO Russia, ovvero la sospensione e la sua globale rivalutazione, potrebbero sul medio e lungo termine rivelarsi paradossalmente positive. Se infatti le nuove aree di cooperazione si confermeranno più aderenti agli interessi condivisi e alle minacce comuni, e se alla definizione del livello di ambizione corrisponderà trasparenza e soprattutto equità di contributo, questo potrà in parte essere attribuito all'approfondimento sui termini del programma avvenuta in tempi recenti. In questa ottica, la sospensione della cooperazione militare apparirà come una fase di analisi e riflessione tesa al miglioramento del progetto, anziché un pretesto per archiviarlo. Il patrimonio di reciproca fiducia e trasparenza, l'interoperabilità già acquisita, la volontà di voler mantenere vivo il dialogo anche nei momenti di crisi, la lealtà nel non nascondersi i punti di disaccordo e le innegabili diversità sia ideologiche che di metodo rendono la squadra NATO Russia competitiva per affrontare la sfida ancora aperta della cooperazione militare.

Antonio Sandri
Maggiore, in servizio presso la NATO Military Liaison Mission – Mosca

NOTE

(1) *«The London Declaration on a transformed North Atlantic Alliance»*. Il documento contiene proposte per il rafforzamento della cooperazione politica e militare con i Paesi dell'Europa Orientale e Centrale, da realizzare in primo luogo attraverso regolari contatti a carattere diplomatico tra tali Paesi e la NATO.
(2) «*Theatre Missile Defence*-TMD»: progetto lanciato nel 2003 con lo scopo di verificare i possibili livelli di interoperabilità tra i sistemi di difesa missilistica di NATO e Federazione Russa. Un anno prima, a seguito delle decisione maturate durante il *Summit* di Praga, la NATO aveva iniziato i propri studi di settore per la protezione del territorio, della popolazione e delle forze dell'Alleanza dalla minaccia missilistica nel senso più esteso del temine
(3) *Shangai Cooperation Organization* organismo intergovernativo fondato nel 2001 che riunisce Cina, Russia, Kazakistan, Kirghizistan, Tagikistan e Uzbekistan. Agli incontri dell'organizzazione, in qualità di osservatori, partecipano anche: India, Iran, Mongolia, Pakistan. Tratta aspetti relativi alla cooperazione Economica, Culturale e per la Sicurezza dei Paesi membri.
(4) *Collective Security Treaty Organization*: alleanza stipulata in base al Trattato di Tashkent (2002) e che attualmente riunisce: Armenia, Bielorussia, Kazakistan, Kirghizistan, Russia, Tagikistan e Uzbekistan. Tratta aspetti relativi alla sicurezza e cooperazione militare tra i Paesi membri, inclusa la costituzione di contingenti multinazionali per l'eventuale impiego in missioni di *peacekeeping* e di una forza di Reazione Rapida a livello di Grande Unità Complessa.

LOGOS
IL NATO DEFENSE COLLEGE

IL NATO DEFENSE COLLEGE

Nel settembre 2009 è stato celebrato il decimo anniversario della presenza in Italia della prestigiosa struttura del *NATO Defense College* (NDC). Ospitata presso la città militare della Cecchignola in Roma fin dal 1999 e devoluta alla formazione dei funzionari, militari e civili, della NATO, essa è un'istituzione unica nel suo genere.

Sopra.
Il Vice Segretario Generale della NATO, il Presidente del Comitato Militare e il Comandante del NATO Defense College scoprono la targa per i dieci anni del College presso la Cecchignola.

In apertura.
Il NATO Defense College.

La nascita del *College* risale al 19 novembre 1951, quando la felice intuizione del Generale Dwight D. Eisenhower, primo Comandante Supremo delle Forze Alleate in Europa, di istituire una scuola internazionale che portasse avanti l'educazione e la ricerca nell'ambito dell'Alleanza, prese corpo con l'inizio del primo corso.

«È fortemente auspicabile fondare nell'immediato futuro un NATO Defense College per l'addestramento del personale chiamato ad operare in posizioni chiave nell'organizzazione della NATO».

Queste le parole di Eisenhower che rappresentano l'imprimatur all'inizio delle attività.

Agli albori della sua storia il *College* ebbe sede a Parigi, ma il sodalizio con la capitale francese era destinato ad avere vita breve; difatti, con il ritiro della Francia dall'Alleanza, nel 1966, la sede parigina chiuse i battenti.

L'Italia intuì l'importanza di ospitare un Ente che poteva porre il nostro Paese in posizione baricentrica all'interno dell'Alleanza e si propose come *«Host Nation»*. La sua candidatura fu felicemente accolta con il conseguente spostamento del College a Roma, dove fu ospitato in un edificio del quartiere EUR.

Iniziava, così, il lungo legame tra la Città Eterna ed il *College* che col passare del tempo diveniva

sempre più solido; difatti, dopo trentatre anni di costruttivo legame, il nostro Paese offrì una nuova struttura per dotare il *College* di una sede ancor più moderna ed efficiente.

L'attuale infrastruttura ha compiuto, nel mese di settembre 2009, i primi dieci anni di attività e la ricorrenza è stata nobilitata da una cerimonia solenne che ha visto la presenza del Vice Segretario Generale dell'Alleanza, Ambasciatore Claudio Bisogniero, del Presidente del Comitato Militare della NATO, Ammiraglio Giampaolo Di Paola, oltre che di numerose autorità straniere e di tanti ex allievi.

Il Vice Segretario Generale della NATO, Claudio Bisogniero.

LA MISSIONE

Ancora una volta le parole di Eisenhower contribuiscono a fornire l'esatta dimensione del compito del *College*: *«Esiste una forte priorità di sviluppare le conoscenze di soggetti, sia militari sia civili, che dovranno avere una completa comprensione dei tanti e complicati aspetti che sono coinvolti nel problema di creare un adeguato sistema di difesa per l'Area del Nord Atlantico».*

In tempi più recenti la missione, che il NAC ed il Comitato Militare assegnano al *College*, è stata sancita dalla pubblicazione MC 123-8:

- contribuire all'efficacia e alla coesione dell'Alleanza;
- promuovere il pensiero strategico in materie politiche e militari;
- sviluppare un centro di educazione, studi e ricerca con lo scopo di:
  - preparare ufficiali e funzionari all'espletamento d'importanti incarichi internazionali in ambito NATO o connessi alla NATO;
  - condurre studi e ricerche accademiche a supporto degli obiettivi ad ampio raggio del-

NDC Organization — Fig. 1

Public Affairs Office
Commandant
Office of the Commandant
Chief Budget & Finance as principal financial advisor
Dean
Director of Management
Academic Planning & Policy Division
Curriculum Planning Branch
Academic Policy Branch
Library
Academic Operations Division
FA Senior Course
Academic Programmes Branch
Academic Field Studies Branch
Linguistic Service
Research Division
NRCC Faculty
Budget & Finance
Logistics & Support
Comms & Information Services
Personnel & Administration

LOGOS

l'Alleanza;
- supportare un programma di scambio con altri istituti di formazione.

Nel settembre 2009, il Vice Segretario Generale della NATO, Ambasciatore Claudio Bisogniero, ha posto l'accento sull'importanza di un'istituzione, quale il *College*, nel processo che porterà alla redazione del nuovo Concetto Strategico della NATO. Il suo contributo, quale centro di pensiero dell'Alleanza, si concretizza in termini di ricerca accademica, analisi degli scenari geo-strategici e geo-politici, redazione di studi di settore.

L'ORGANIZZAZIONE

Dalla disamina delle precipue prerogative del *College* si può evincere che le attività sviluppate sono da ricondursi a tre principali macro-aree: formazione, ricerca, attività esterne, che costituiscono i tre pilastri del *NATO Defense College*.

Per assolvere al meglio le funzioni, il *College* una struttura organizzativa (figura 1) che riflette la suddivisione tra la prerogativa accademica ed il sostegno logistico; il suo Comandante, attualmente il Generale di Corpo d'Armata Wolf Dieter Loeser dell'Esercito tedesco, ha alle proprie dirette dipendenze il DEAN, che sovrintende all'intera parte accademica ed il *Director of Management* (DoM), responsabile del sostegno logistico finanziario e del personale.

"Il suo contributo, quale centro di pensiero dell'Alleanza, si concretizza in termini di ricerca accademica, analisi degli scenari geo-strategici e geo-politici, redazione di studi di settore"

Nella branca logistico amministrativa è preponderante la presenza di personale italiano giacché l'appartenenza alla «*Host Nation*» consente una rapida e corretta soluzione delle problematiche finanziarie, di trasporto, infrastrutturali, informatiche e del personale. In tal modo anche i rapporti con gli Stati Maggiori delle nostre Forze Armate sono informati a criteri di speditività e concretezza.

Il supporto logistico, indirizzato sia al sostegno dei frequentatori sia a quello del Quadro Permanente, ha come obiettivo quello di rendere la struttura sempre più efficiente ed attagliata all'esigenza di garantire uno *standard* qualitativo elevato in termini di attrezzature didattiche e di efficienza infrastrutturale. La branca del supporto logistico è deputata, inoltre, alla gestione delle esigenze di trasporto che, in virtù delle molteplici attività di rappresentanza e del numero di personalità in visita al *College*, riveste carattere di primaria importanza.

Tutte le esigenze di «vita di caserma» sono soddisfatte, inoltre, dalla branca finanziaria, da quella delle comunicazioni, e dalla branca del personale, che coprono l'intero spettro della logistica di sostegno.

La parte accademica si articola in quattro divisioni: *Academic Operations Division*, *Academic Planning & Policy Division*, *Research Division*, *NATO Regional Cooperation Course Faculty*, tutte coordinate dal DEAN.

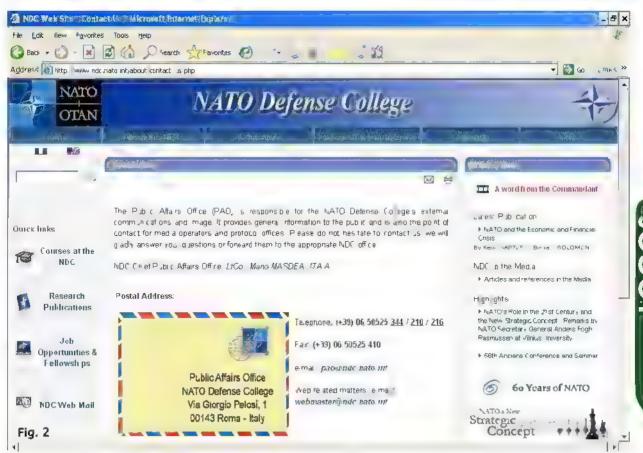
È qui che si persegue il «*core business*» del *College* attraverso diversi corsi che si attagliano per diversità di durata, grado ed esperienza dei frequentatori, materie di insegnamento, alle diverse esigenze formative.

L'*Academic Operations Division* e la *Academic Planning & Policy Division* sono dirette da due Ufficiali Generali e coinvolte in prima linea rispettivamente nelle «operazioni correnti» e nella «pianificazione futura» delle attività accademiche.

La *Research Division* è composta da ricercatori internazionali che forniscono studi di settore sull'impiego, le potenzialità, la strutturazione, le possibili crisi e le aree d'intervento del la NATO. L'attività si estrinseca attraverso l'organizzazione di simposi e seminari dedicati alle tematiche dell'Alleanza e tramite diverse pubblicazioni edite dal *College* o articoli pubblicati su diverse testate internazionali.

La *NATO Regional Cooperation Course Faculty* si occupa, come facilmente evincibile dal nome, dei rapporti con i Paesi dell'area mediterranea e dell'organizzazione dell'omonimo corso, incentrato sulla reciproca conoscenza tra i Paesi del Maghreb, del Mashreq, del Golfo e la NATO.

A latere, e alle dirette dipendenze del Comandante, si trova il *Public Affairs Office* (PAO) che rappresenta il «*front-office*» del *College*. Sia l'attività di Pubblica Informazione che quella di Cerimoniale fanno capo a questo ufficio e la sua collocazione organica permette il collegamento diretto, senza possibilità di variare l'intendimento originale a causa di incomprensioni linguistiche o interpretazioni arbitrarie, tra la «*vision*» della *leadership* e chi deve veicolare il messaggio verso l'esterno. Compito del PAO è anche la gestione del sito *web (figura 2)*, strumento indispensabile di comunicazione dal grande impatto e facilità di fruizione; anche le frontiere dei social *network* sono esplorate al fine di sfruttare al meglio le potenzialità di comunicazione e visibilità offerte dalle «*new technologies*».

Fig. 2

L'OFFERTA FORMATIVA

Il principale dei corsi, per numero di frequentatori e durata, è senz'altro il *Senior Course*, che si concentra su materie di livello politico-militare e strategico ed è rivolto alle *leadership* sia civili sia con le stellette. Lo scopo del corso è di fornire, attraverso l'analisi strategica, gli strumenti necessari a raggiungere gli obiettivi dell'Alleanza, previa la ricerca del consenso in un ambiente internazionale.

I frequentatori provengono dai ventotto Paesi membri della NATO, dalla Partnership for Peace (PfP), dalla *Istanbul Initiative Cooperation* (IIC), dal *Mediterranean Dialogue* (MD), dalle *Contact Countries* (CC), e sono Ufficiali superiori, diplomatici e funzionari civili destinati a ricoprire incarichi di preminente importanza in ambito internazionale.

Il corso ha durata semestrale e si sviluppa su quattro diversi moduli: Politica della Sicurezza e strategia, Sicurezza Euro-atlantica, Sicurezza Globale, Prevenzione dei Conflitti. I moduli sono intervallati da due viaggi d'istruzione, uno in area europea - mediterranea e l'altro sul versante nord atlantico, che consentono ai frequentatori di visitare le strutture dell'Alleanza e dei Paesi membri nonché di avere uno scambio professionale e culturale con le istituzioni internazionali.

Le lezioni sono in lingua inglese tenute da eminenti conferenzieri, accademici, diplomatici, vertici militari, per poi discutere delle tematiche apprese in ambito di Comitati ristretti a 8-10 frequentatori ognuno. Tali comitati sono seguiti da «*Faculty Advisors*», con il grado di Colonnello, che hanno il compito di assistere e stimolare i frequentatori sotto il profilo accademico e valutarne il rendimento.

La frequenza del corso ha recentemente assunto l'equipollenza del Corso Superiore di Stato maggiore interforze, secondo quanto previsto dall'articolo 10, comma II, del Decreto Ministeriale 245/99.

La succitata modularità del *Senior Course* consente in alternativa, per coloro impossibilitati alla frequenza dell'intero corso, di seguire uno dei «*Modular Short Course*» (MSC) (figura 3) che forniscono una formazione completa relativamente alle materie sulle quali sono incentrati. Per ogni *Senior Course* vi sono cinque MSC: la situazione strategica, le organizzazioni internazionali, la trasformazione della NATO, gli scenari regionali e le relative sfide.

NATO OTAN 1949 2009

Curriculum Senior Course

Module		Topic	
Security Policy & Strategy Overview	A1	Political Theory and International Relations	
	A2	The Strategic Context	MSC
Euro-Atlantic Security	B1	International Organisations	MSC
	B2	NATO in Transformation	IPOC MSC
	B3	The Transatlantic Link	FS
Global Security Environment	C1	Global Security Challenges	NRCC
	C2	European Perspectives	FS
Conflict Prevention	D1	Regional Issues and Challenges	MSC MSC
	D2	Negotiation Mediation Decision Making Exercise	

NATO DEFENSE COLLEGE THE CORE BUSINESS EDUCATION

Fig. 3

Un altro corso, che si attaglia sulla frequenza modulare del *Senior Course*, è l'*Integrated Partner Orientation Course* (IPOC), dedicato alle nazioni PfP, MD e ICI. Durante le due settimane di corso vengono analizzati i principali temi relativi alla trasformazione della NATO al fine di fornire un quadro d'insieme dell'Alleanza: il suo ruolo, la sua «*mission*», la sua struttura ed organizzazione.

Concepito durante il summit di Riga 2006, il *NATO Regional Cooperation Course* (NRCC) ha aperto i battenti nel 2009 e prevede una frequenza di dieci settimane da parte di personale provenienti sia da Paesi NATO sia dai Paesi dell'Area mediterranea e mediorientale coinvolti nelle diverse organizzazioni regionali.

Difatti il corso, che si svolge due volte l'anno, ha come scopo principale quello di favorire il dialogo e la conoscenza reciproca tra le nazioni partecipanti e di analizzare tematiche di preminente interesse regionale. Organizzato dalla NRCC *Faculty*, si avvale dell'apporto di *Faculty Advisors* ad esso dedicati e condivide il 40% delle sue lezioni con il *Senior Course*. È senz'altro utile osservare che, a differenza degli altri corsi, il NRCC non è orientato principalmente verso le dottrine e le politiche NATO ma, al contrario, si prefigge di avvicinare maggiormente i membri dell'Alleanza al mondo dei Paesi appartenenti alla sponda sud del Mediterraneo, nell'accezione politico culturale del termine e non prettamente geografica (figura 4).

Il *General Flag Officers & Ambassadors Course* (GFOAC) rappresenta il corso offerto dal *NATO Defense College* al più elevato livello di discenti; esso è difatti frequentato da Ufficiali Generali e funzionari civili del rango di Ambasciatori provenienti da Paesi NATO, PfP, MD, ICI, CC ed Iraq.

Il GFOAC mira a migliorare la conoscenza dei suoi partecipanti su argomenti inerenti alla sicurezza ed agli organismi della NATO. La durata è di una settimana presso il *College* e di un'ulteriore a Bruxelles.

L'ultimo corso, svoltosi dal 19 al 28 ottobre 2009, ha visto la partecipazione di ben quaranta corsisti provenienti da ventiquattro differenti nazioni.

LA RICERCA ACCADEMICA

Il secondo dei tre pilastri su cui poggia il *College* è rappresentato dalla ricerca accademica, portata avanti dall'omonima divisione (RD). L'obiettivo è di informare i vertici dell'Alleanza con specifiche e tempestive analisi riguardanti le tematiche di più stretta attualità ed interesse per l'Organizzazione; inoltre, grazie allo stretto legame con il

Fig. 4

mondo accademico internazionale, la RD riesce a veicolare il pensiero della NATO ad un vasto pubblico di addetti ai lavori.

I prodotti dell'attività della RD sono essenzialmente:
- «*forum papers*», approfonditi studi di settore;
- «*occasional papers*», incentrati su monografie e tesi;
- «*research papers*», brevi saggi accademici (figura 5);
- «*research notes*», editi dai corsisti o dagli stagisti e pubblicati sul sito *web* del *College*.

L'organizzazione di seminari e conferenze, la pubblicazione di articoli sui maggiori quotidiani mondiali, i lavori preparatori di simposi internazionali, rientrano tra le competenze della RD, alla quale è stato affidato un ulteriore compito di rilevante importanza.

L'individuazione delle linee guida propedeutiche alla stesura del nuovo Concetto Strategico della NATO è affidata a una commissione, composta da dodici membri appartenenti al mondo politico e diplomatico, presieduta dall'ex Segretario di Stato americano Madeleine Albright; la loro visione sarà integrata dalle aspettative e dalle proposte della sfera militare che scaturiranno da una serie di seminari. La RD è chiamata a fornire il supporto di ricerca accademica ai suddetti seminari tematici, approfondendo, di volta in volta, problematiche quali i rapporti NATO Russia, la proliferazione delle armi di distruzione di massa, il terrorismo informatico, i cambiamenti climatici del Pianeta.

LE ATTIVITÀ ESTERNE

L'*outreach* è da considerarsi, tra le attività del NDC, quella maggiormente variegata per modalità e tempi di realizzazione. Esso si manifesta essenzialmente attraverso quattro attività: la Conferenza dei Comandanti, la settimana ucraina, la formazione a distanza, il Consorzio PfP.

La prima di queste attività vede i comandanti degli istituti di alta formazione militare, riunirsi una volta l'anno per uno scambio di esperienze nel campo dell'educazione al fine di migliorare i percorsi di studio e le metodologie d'insegnamento. Tali conferenze itineranti hanno, altresì, lo scopo di rafforzare le conoscenze tra gli operatori del settore dei Paesi NATO e quelli del PfP e MD, pianificando un percorso quanto più possibile omogeneo e integrato nella formazione dei Quadri dirigenti.

La settimana ucraina deve essere intesa come un supporto del *College* alla formazione di Uffi-

Fig. 5

RESEARCH PAPER

Research Division - NATO Defense College, Rome - No. 52 – October 2009

NATO and the Economic and Financial Crisis

by Keith Hartley and Binyam Solomon[1]

Contents

The Economic Outlook 2

The Defense Economics Problems 4

Defense as a Public Good 4
Defense and Political Markets 4
NATO's Common-Funded Budgets 4

Implications for NATO 5

Burden Sharing 6
The Case for Defense 8
Defense Industries 7
European and UK Defense Industries 7
- NATO Common Funded Expenditures 7

Conclusions 8

Research Paper
NATO Defense College
Research Division
Via Giorgio Pelosi, 1
00143 Rome – Italy

web site: www.ndc.nato.int
e-mail: research@ndc.nato.int

Imprimerie Tipografia Facciotti
Vicolo Pian Due Torri 74
00146 Rome – Italy

There is some consensus among economic forecasters and international economic organizations that the world economy is stabilizing after the worst global contraction since the end of the Second World War. While it is difficult to ascertain empirically whether the massive fiscal policy support played a role or not, the improving credit conditions and the return of demand in the housing market in North America and the UK point to some evidence that the stimulus is providing the necessary short-term boost. Nonetheless, there remain significant challenges that may constrain a quick recovery including the decline in household wealth (debt-laden consumers rebuilding their savings), persistent unemployment and deleveraging (decreasing the amount of debt a firm holds by paying it off) in the financial system together with future long-term prospects of inflation.

In fact, most economic forecasters now expect a slow recovery highlighted with rising unemployment and weak Gross Domestic Product (GDP) growth. In addition, the massive stimulus packages have resulted in soaring public debt which need to be addressed next as nations dig themselves deeper into debt. This may lead to serious cuts in future government spending, including defence.

As a collective defence alliance, the North Atlantic Treaty Organization (NATO) is reliant on the member states' contributions and thus will be affected by such cuts. The impact may manifest itself in the disproportionate share of the defence burden among the allies or if there are certain private benefits (reduction of immediate threat to own borders, etc.) expected from the alliance then the impact might be ameliorated. This study examines the consequences of the current economic and financial crisis, which is often called the great recession, on the North Atlantic Treaty Organization (NATO). Specifically, the article critically assesses the implications to NATO member states' defence budgets, defence industrial policies and contributions to the common NATO budget.

[1] The opinions expressed in this paper are those of the authors Keith Hartley (Centre for Defence Economics, University of York, UK) and Binyam Solomon (Centre for Operational Research and Analysis-DRDC, Canada). They should not be attributed to the NATO Defense College or the North Atlantic Treaty Organization.

ciali superiori delle Forze Armate dell'ex repubblica sovietica (figura 6). Il primo di questi cicli formativi a domicilio risale al 2001 e da allora si ripete con cadenza annuale, vedendo coinvolti circa cinquecento corsisti alla volta. Con tale strumento si tende a: migliorare la conoscenza dell'organizzazione della NATO e dei suoi compiti; discutere sulle odierne sfide affrontate dall'Alleanza e dai suoi partner; fornire un quadro sulla sicurezza internazionale; dimostrare l'importanza di una forte collaborazione tra Ucraina e NATO.

La formazione a distanza è uno strumento che permette di raggiungere un ottimale rapporto tra costi ed efficacia nella fruizione di corsi basici e propedeutici ad ulteriori fasi formative.

Il corso introduttivo alla NATO *(Introduction to NATO)*, propedeutico ed obbligatorio per la frequenza del *Senior Course*, fornisce una visione generale della struttura dell'Alleanza così come una panoramica degli impegni della stessa.

Il corso sulla Politica Europea di Sicurezza e Difesa (ESDP) ha lo scopo di fornire le conoscenze basilari delle istituzioni europee sia civili sia militari, delle politiche che sottendono la sicurezza europea, dei rapporti tra UE e NATO.

Il terzo dei corsi somministrati a distanza è quello concernente la Rivoluzione degli Affari Militari (RMA), teso a fornire alcuni concetti fondamentali sul tema.

Nel 1999, il Washington Summit sancì la nascita del Consorzio PfP, fondato sullo spirito della *Partnership for Peace* e composto da trecento Organizzazioni in quarantasei Paesi. Il Comitato Militare della NATO ha stabilito che il *College* rappresenta il punto di contatto tra il Consorzio e la NATO, con personale NDC impiegato in sei dei dieci gruppi di lavoro attualmente in essere.

CONCLUSIONI

Con questa rapida descrizione del *NATO Defense College*, abbiamo cercato di evidenziare il ruolo, l'organizzazione, gli strumenti, di una realtà d'eccellenza, troppo spesso misconosciuta agli stessi addetti ai lavori. Le ricorrenze dei sessant'anni dell'Alleanza e dei dieci anni di permanenza del *College* presso la Città Militare della Cecchignola, rappresentano l'occasione per far luce su questo istituto di alta formazione ormai ospitato silenziosamente dal nostro Paese da quarantatré anni.

Quanto sopra non solo nell'interesse di quanti operano e si prodigano all'interno del *College* ma anche per tutti coloro che, leggendo queste pagine, possono cogliere l'opportunità di approfondire la lo-

Fig. 6

ro formazione attraverso la frequenza di uno dei numerosi corsi offerti.

Il *College* rappresenta una realtà veramente unica nel suo genere, che da quasi sessant'anni fornisce una formazione di alta valenza alle classi dirigenti militari e civili. Una realtà che ha scelto di non restare arroccata sulle posizioni e le conoscenze acquisite, forte della tradizione che la sostiene, ma di evolversi in direzione delle nuove esigenze educative derivanti dal mutato quadro strategico-politico degli ultimi anni.

Ecco, dunque, che il *College* non solo ha acquisito le conoscenze e le personalità necessarie all'insegnamento nei corsi tradizionali delle emergenti tematiche, ma ha addirittura modificato la propria organizzazione ed il florilegio dell'offerta formativa per porre le stesse tematiche al centro di corsi ad esse dedicati. In tale ottica è da accogliere l'istituzione del NRCC, un corso dedicato sia alla comprensione delle dinamiche NATO da parte dei frequentatori dal Maghreb, Mashreq, MD, ICI, ma soprattutto all'avvicinamento al mondo arabo mediorientale da parte del personale NATO.

“Il *College* rappresenta una realtà veramente unica nel suo genere, che da quasi sessant'anni fornisce una formazione di alta valenza alle classi dirigenti militari e civili”

L'evoluzione degli scenari internazionali, l'appalesarsi di nuove minacce e sfide per l'Alleanza, l'ingresso di nuovi Paesi nell'orbita NATO, l'adozione prossima di un nuovo Concetto Strategico, sono tutti fattori che pongono in continuo divenire i riferimenti didattici ed accademici; con tale progresso il *NATO Defense College* intende non solo rimanere al passo ma, altresì, continuare ad indirizzare l'educazione di quanti dirigeranno le nostre nazioni sia in ambito militare sia in quello relativo alle feluche. Sfruttare le possibilità che il *College* offre in termini di offerta formativa, produzione accademica, *brain storming*, rappresenta una risorsa irrinunciabile per quei Paesi che aneliino con lungimiranza alla solida preparazione della futura classe dirigente, strumento imprescindibile per un ruolo di primaria importanza nel panorama politico internazionale.

Mario Masdea
Tenente Colonnello,
Chief Public Affairs & Protocol Officer
presso il NATO Defense College

L'ESERCITO ITALIANO NELLE EMERGENZE DI PUBBLICA CALAMITÀ. UNA RISORSA PER IL PAESE

Intervista al Generale di Divisione Danilo Errico, Capo del III Reparto RIF/COE dello Stato Maggiore dell'Esercito

L'ESERCITO ITALIANO NELLE EMERGENZE DI PUBBLICA CALAMITÀ. UNA RISORSA PER IL PAESE

Intervista al Generale di Divisione Danilo Errico, Capo del III Reparto RIF/COE dello Stato Maggiore dell'Esercito

Il verificarsi di situazioni di emergenza per pubbliche calamità vede ancora oggi la valenza del concorso delle Forze Armate alla Protezione Civile, cui, istituzionalmente, è delegata la responsabilità della gestione di tali interventi.
In questo ambito, l'Esercito Italiano, sulla base di un *background* esperienzale unico, continua a garantire un concorso capacitivo determinante nelle fasi iniziali dell'intervento e anche nel successivo processo di normalizzazione/stabilizzazione della situazione.
Le caratteristiche di tali interventi enfatizzano, come già avviene nelle operazioni all'estero, la predisposizione spiccatamente *interagency* e civile militare della Forza Armata, parametri di riferimento per l'addestramento e il *modus operandi* del soldato italiano. *Modus operandi* che nelle recenti e ultime esperienze in Abruzzo e Montaguto, a dispetto delle trasformazioni tecnologiche in atto, conferma ancora una volta il principio cardine del mestiere delle armi: solidarietà e aiuto per le persone che soffrono.

L'Esercito in caso di calamità svolge un ruolo complementare a quello svolto dalla Protezione Civile e dagli altri Dicasteri istituzionalmente preposti ai diversi settori di intervento. Pertanto, vengono coinvolte diverse forze, sia civili che militari, variamente articolate. Come si realizza la sinergia tra i vari settori interessati?

La legge 225 del 1992, istitutiva del servizio nazionale della Protezione Civile (PROCIV), stabilisce che «...costituiscono strutture operative...della PROCIV,...i Vigili del Fuoco quale componente fondamentale, le Forze Armate e di Polizia, i Servizi tecnici nazionali, la Croce Rossa Italiana...».

Pertanto, l'Esercito Italiano, alla pari delle altre Forze Armate e Corpi Armati dello Stato, va visto come parte integrante del sistema della Protezione Civile nazionale, nella quale confluiscono diverse e molteplici agenzie/attori sia militari che civili.

Tale caratteristica multisistemica e multidimensionale, tipica degli interventi di pubblica calamità, richiede sinergie capacitive che si possono realizzare mediante:
- il cambiamento culturale e formativo del pro-

Sopra.
Il Generale di Divisione Danilo Errico.

In apertura.
Mezzi del genio utilizzati nella rimozione delle macerie

prio personale a operare secondo un approccio «*one team*»;
- la definizione di una chiara catena di Comando e Controllo facente capo al Dipartimento della Protezione Civile, che consente l'unitarietà di Comando, la massimizzazione del rendimento operativo e una capillare integrazione tra le varie componenti. Tale aspetto è un presupposto fondamentale per il corretto funzionamento di uno strumento operativo come quello posto in essere dalla Protezione Civile nelle operazioni di soccorso alle popolazioni in caso di calamità naturali.

Al riguardo, la soluzione di inserire personale di collegamento della Forza Armata presso i Centri di Coordinamento Soccorsi, a livello provinciale, e i Centri Operativi Misti, a livello locale, in cui si dirigono e coordinano gli interventi di Protezione Civile, consente lo scambio continuo di informazioni tempestivamente aggiornate oltre che un coordinamento fattivo e integrato sulle attività da svolgere, evitando inutili sovrapposizioni e sprechi di risorse.

Generale, la partecipazione dell'Esercito alle operazioni di soccorso alla popolazione abruzzese è iniziata sin dalle prime ore dell'emergenza con l'impiego dei reparti dislocati nella regione. Può evidenziare i compiti e il ruolo nelle varie fasi di soccorso e di ricostruzione?

L'intervento dei reparti stanziati nel capoluogo abruzzese (33° reggimento artiglieria e 9° reggimento alpini), garantito con immediatezza a seguito dell'evento sismico, ha assicurato la salvaguardia della vita umana con azioni mirate e risolutive; lo sgombero dei feriti nelle strutture ospedaliere più vicine sia tramite assetti elicotteristici della componente AVES per i pazienti più gravi che su ambulanze militari in favore di pazienti non in imminente pericolo di vita; la rimozione delle macerie al fine di facilitare l'operato dei soccorsi; la realizzazione degli attendamenti e delle strutture logistico/funzionali dedicate, per garantire l'immediata sistemazione della popolazione colpita dal terremoto.

Ad integrazione del primo risolutivo intervento, sono stati schierati nell'area disastrata assetti tratti, su scala nazionale, da reparti del genio e specialistici impiegati per:
- l'ulteriore rimozione delle macerie e la demolizione degli edifici pericolanti;
- il ripristino della viabilità compromessa;
- la gestione della linea ferroviaria Terni-L'Aquila-Sulmona;
- l'esecuzione dei lavori di urbanizzazione nei campi di accoglienza;
- il supporto psicologico alla popolazione;
- il trasporto e lo stoccaggio dei materiali della Protezione Civile;
- il confezionamento dei pasti.

Peraltro, dalla metà del mese di aprile, il personale militare è stato impiegato anche nel controllo, posto in essere mediante attività di pattuglie o vigilanza fissa, in diverse zone della città. Tale ulteriore contributo ha consentito di evitare l'ingresso nella cosiddetta «zona rossa», ovvero il centro storico cittadino, denso di edifici instabili e a rischio crollo imminente e, nel contempo, impedire lo «sciacallaggio» sia delle abitazioni che dei monumenti/edifici religiosi.

Nel mese di ottobre è stata inoltre costituita una *Task Force* del genio militare (di circa 25 unità), composta prevalentemente da personale speciali-

Personale del genio coopera con la Protezione Civile.

stico (ingegneri/architetti/geometri), deputata alla progettazione e direzione dei lavori di realizzazione dei MAP (Moduli Abitativi Provvisori, destinati ad accogliere la popolazione rimasta priva di dimora) e alla predisposizione delle perizie di variante connesse alla realizzazione dei MUSP (Moduli Uso Scolastici Provvisori).

Da citare anche l'impiego di circa 20 militari nell'applicazione del «piano prefettizio per la gestione integrata dell'emergenza neve-ghiaccio» nella provincia aquilana, attuato mediante l'utilizzo di veicoli della Protezione Civile e della Regione Abruzzo idonei alla rimozione della neve per garantire la viabilità cittadina anche con condizioni meteorologiche avverse. Per l'acquisizione di tale abilitazione, i militari sono stati inviati a frequentare uno specifico corso di addestramento presso la Regione Autonoma Valle d'Aosta.

Attualmente è invece operante un'ulteriore *Task Force* del genio che, dal mese di aprile 2010, è impegnata nell'ampliamento della viabilità per l'accesso a una cava nei pressi della città dell'Aquila e

Sopra.
Lavori di ripristino della viabilità in località Montaguto.

A destra.
Passaggio del primo treno EUROSTAR sulla linea Montaguto Panini Savignano Irpino.

per il suo adeguamento in termini di capacità ricettive al fine di consentire lo smaltimento delle decine di migliaia di tonnellate di macerie ancora accumulate nel capoluogo abruzzese.

Volendo fornire una statistica numerica dell'intera attività svolta, nella fase iniziale del concorso l'impegno di personale della Forza Armata ha superato le 1 250 unità giornaliere (l'organico di due reggimenti). Nei mesi di novembre e dicembre, tali forze si sono stabilizzate sulle 400 unità. Dal mese di gennaio 2010, il concorso si è «attestato» su una media di circa 150 uomini/giorno.

Qual è stata l'organizzazione per intervenire al meglio nelle zone terremotate e quanto ha influito la logistica dell'Esercito e la presenza, tra le forze impegnate, di assetti particolari quali l'Arma del genio?

L'intervento nelle zone terremotate ha visto una suddivisione dell'organizzazione di Comando e Controllo (C2) ai vari livelli di Comando e in particolare:
- il Controllo Operativo assegnato al Comandante del Comando Operativo di Vertice Interforze;
- il Comando Tattico assegnato all'Ufficiale Generale Coordinatore, distaccato presso il Di.Co.Ma.C. (Centro di Direzione, Comando e Controllo, allestito presso la Scuola Sottufficiali della Guardia di Finanza di Coppito-AQ);
- il Controllo Tattico assegnato ai Comandanti delle *Task Forces*.

Per quanto afferisce alla componente logistica dell'Esercito, in questa, come in altre circostanze similari, la sua articolazione strutturale, la peculiarità degli assetti prontamente disponibili, la variegata potenzialità espressa hanno consentito l'assolvimento dei compiti assegnati in maniera assolutamente adeguata sia in termini di risultati conseguiti che di tempistiche di attuazione garantite nella circostanza specifica. Il sostegno logistico alle forze intervenute nell'operazione è stato soddisfatto, in larga parte, dalla «fascia logistica di aderenza», ovvero dalla logistica affidata alla responsabilità del Comandante delle Forze Operative Terrestri e indirizzata al sostegno diretto delle unità impegnate «sul terreno», che si avvale di organi/assetti caratterizzati da una notevole mobilità e proiettabilità sia su territorio nazionale che internazionale.

Un compito cruciale è stato svolto dal personale dell'Arma del genio, grazie alla capacità di:
- realizzare impianti idraulici/elettrici e impiegare equipaggiamenti destinati all'allestimento di tendopoli;
- utilizzare mezzi idonei al trasporto e movimentazione dei materiali e del terreno, alla rimozione delle macerie nonché all'esecuzione di demolizioni di strutture pericolanti;
- progettare e dirigere lavori infrastrutturali;
- favorire/garantire la viabilità di itinerari altrimenti non percorribili;
- sostenere, con personale specializzato, il supporto diretto alle Ferrovie dello Stato come avvenuto per la gestione della tratta ferroviaria Terni - L'Aquila - Sulmona in occasione dell'evento sismico in argomento.

Generale, al di là del coinvolgimento emotivo e alla luce della sua vasta esperienza, ritiene che sussistano delle differenze, in fase di condotta delle operazioni, nel modo in cui le componenti civili e militari cooperano in Patria, rispetto alle

operazioni svolte nei Teatri Operativi?

L'intervento delle Forze militari al di fuori dei confini nazionali avviene a favore di Paesi caratterizzati da un'accentuata instabilità o da una situazione completamente deteriorata per l'assenza di «*governance* e giustizia» del Paese, per uno stato di profonda crisi economica e, soprattutto, per l'incapacità di garantire la sicurezza dei cittadini.

La combinazione di tali fattori, unitamente alla possibile mancanza di una cultura e di professionalità per l'amministrazione e la gestione di un Paese, può creare:
- fragilità delle strutture governative (mancanza di un credibile potere governativo, corruzione, uso della violenza per imporre «la propria legge»);
- disintegrazione sociale (frammentazione nazionale, crescente percezione di insicurezza, potere nelle mani di particolari attori/gruppi irregolari);
- collasso economico (distruzione delle infrastrutture, svalutazione monetaria, disoccupazione).

Tutto ciò fa sì che la pianificazione strategica di una missione estera in un siffatto Paese debba necessariamente essere di tipo *«Comprehensive»*. Tale aspetto è affrontato nella pubblicazione JIC 006 *(Joint Integrating Concept)*, la cui *vision* strategica stabilisce che la pianificazione e la condotta di una campagna o di un'attività che si configura come impegno nazionale in un'operazione militare possa essere gestita dal Comitato Politico Strategico (COPS) che, sotto la guida del Presidente del Consiglio dei Ministri, deve sincronizzare e ottimizzare l'impegno dei settori strategici nazionali, con particolare riferimento a quello diplomatico, informativo, militare ed economico (DIME). A livello operativo tale necessità si traduce nella ricerca, in teatro estero, della maggiore integrazione possibile tra gli aspetti civili e militari della campagna, sia in ambito nazionale che internazionale. A livello tattico, le modalità per attuare tale integrazione sono da ricercare nell'attività CIMIC *(Civil Military Cooperation)*. In estrema sintesi, è possibile riassumere che:
- il livello strategico delinea la strategia complessiva di una campagna attraverso il *«comprehensive approach»*;
- il livello operativo definisce il *«comprehensive planning»* della specifica operazione;
- il livello tattico attua la *«comprehensive execution»* della pianificazione.

La cooperazione civile militare è definita, pertanto, come *«il coordinamento e la cooperazione, in supporto della missione, tra il Comandante* (ONU, NATO, UE – a seconda della tipologia dell'operazione) *e gli attori civili, ovvero la popolazione nazionale e le autorità locali, nonché le organizzazioni e agenzie internazionali, nazionali e non governative»*. Compito del CIMIC, pertanto, è quello di agevolare il conseguimento degli obiettivi della missione, stabilendo e mantenendo un livello di piena cooperazione tra il contingente e gli attori civili presenti nell'area di operazioni. L'*unicum* di intenti deve pertanto manifestarsi attraverso l'integrazione tra gli ambienti civili e militari.

Lo scopo, quindi, è quello di creare le condizioni per consentire a un Comandante di raggiungere degli obiettivi civili in tutti i campi (giustizia, cultura, economia, sociale, sicurezza), al fine di favorire la ricostruzione del tessuto socio economico nell'area di crisi.

Pertanto, gli aspetti politici, sociali, culturali, religiosi, economici e ambientali acquisiscono un'importanza notevole, tale da richiedere che le attività CIMIC siano poste in essere da assetti specifici e specializzati nel settore.

Gli ammaestramenti tratti dall'impiego nei diversi Teatri Operativi hanno evidenziato la necessità di una vasta gamma di capacità e di assetti specialistici da dedicare alla gestione delle attività di stabilizzazione e ricostruzione tipiche della fase post conflittuale e i cui compiti principali sono quelli di:
- fornire supporto alle proprie Forze tramite il rafforzamento del consenso all'operazione da parte della popolazione civile, facilitando e legittimando l'intervento militare con immediate ricadute positive nel campo della sicurezza delle proprie Forze;
- fornire supporto all'ambiente civile;
- realizzare il collegamento tra le due componenti;
- offrire, quando possibile, soluzioni alternative all'impiego della forza;
- contribuire allo sviluppo di piani di lavoro e al ripristino delle infrastrutture locali.

Il genio ferrovieri ha contribuito fornendo personale specializzato

Il principale punto in comune che la cooperazione civile militare svolta nell'ambito dei confini nazionali ha con quella svolta all'estero è rappresentato dallo scopo che essa si pone, ovvero quello di creare le condizioni necessarie a favorire il compimento della missione del Comandante. Nella fase condotta, invece, la differenza sostanziale consiste nel fatto che, per le operazioni in Patria, le attività non sono mirate alla ricerca del consenso da parte della popolazione civile.

La cooperazione civile militare in Patria si estrinseca essenzialmente nei concorsi che la Forza Armata fornisce, che consistono, di norma, nell'impiego di personale, mezzi e materiali, ma occorre ricordare che il ruolo dei militari è da considerarsi complementare a quello svolto dai Dicasteri istituzionalmente preposti ai diversi settori di intervento.

Una squadra di Genieri in una via dell'Aquila.

I principali settori d'intervento della cooperazione civile militare in Patria riguardano:

- il contributo alla salvaguardia delle libere Istituzioni e al mantenimento dell'Ordine Pubblico;
- la protezione, il soccorso e l'assistenza alla popolazione nei casi di calamità naturali;
- il mantenimento dei servizi di pubblica utilità;
- la campagna antincendi boschivi;
- il trasporto sanitario d'urgenza;
- il rilevamento nucleare, biologico e chimico;
- il ripristino della viabilità stradale mediante il gittamento di ponti militari;
- l'abbattimento di edifici abusivi;
- il brillamento di ordigni bellici rinvenuti sul territorio nazionale;
- la risoluzione di emergenze idriche nelle Isole.

In conclusione, la cooperazione tra civili e militari fa parte integrante di tutti i processi di gestione delle crisi e il suo ruolo è soprattutto significativo durante le fasi iniziali, quando occorre coordinare nel dettaglio il soddisfacimento delle molteplici esigenze delle popolazioni e delle Istituzioni locali e regionali.

Il Presidente del Consiglio, parlando dei militari impegnati in Abruzzo nell'Operazione «Gran Sasso», nel giorno della festa delle Forze Armate ha sottolineato lo «sforzo straordinario», la «dedizione assoluta» e la «grande passione» con cui i militari «hanno fatto il loro lavoro». Qual è stato, in particolare, l'atteggiamento manifestato dalla popolazione civile nei confronti della componente militare?

L'impiego dei militari della Forza Armata nel supporto alla popolazione abruzzese colpita dal sisma, compreso anche il contributo di 350 unità impegnate nelle attività di pattuglia e vigilanza fissa di diverse zone della città a protezione del centro storico, delle abitazioni e dei monumenti/edifici religiosi lasciati incustoditi, ha consentito di restituire agli aquilani, almeno in parte, una vita che, per quanto difficile, si è dimostrata sicuramente più decorosa e meno ardua da affrontare. In sintesi, gli aquilani non sono stati mai abbandonati.

Certo, non si è potuto fare «tutto per tutti» dal giorno alla notte. Sicuramente qualche tendopoli è stata sprovvista dell'acqua calda per i primi giorni, in qualcun'altra è stato inizialmente installato un numero di servizi igienici non sufficiente, in qualche tenda si è dovuta attendere l'installazione dei climatizzatori qualche giorno in più, ma col tempo tutti gli accorgimenti e le migliorie sono state adottate.

Soddisfare le necessità di decine di migliaia di persone e realizzare più di 150 tendopoli non è certo cosa da fare in una notte, ma sono sicuro che non vi è una sola persona che non sia riconoscente dell'eccellente lavoro svolto dalla Forza Armata, dalle altre componenti della Protezione Civile e dalle Organizzazioni di Volontariato, grazie alle quali, fin dalle prime ore successive al sisma, si è potuto provvedere alla distribuzione di pasti caldi e generi di prima necessità.

Peraltro, la realizzazione delle tendopoli in grado di alloggiare decine di migliaia di persone è stata un'attività i cui risultati sono andati ben oltre le aspettative dei Vertici militari.

Di fronte a tale sforzo, la popolazione abruzzese ha apprezzato, unanimemente, l'operato dei militari la cui figura, al pari di quanto avviene nei Teatri Operativi all'estero, si è distinta per la professionalità, la dedizione al lavoro e la disponibilità verso la popolazione bisognosa.

Ritengo necessario, al contempo, evidenziare la non comune capacità del popolo abruzzese di sopportare un disastro immane con la compostezza, l'umanità e i modi pacati che lo hanno con-

traddistinto. È stato, questo, un atteggiamento comune a tutta la popolazione, dalla quale i nostri soldati hanno imparato veramente tanto. Ciò che viene fatto in un'operazione militare resta, per così dire, nei nostri «archivi», al fine di poterne fare tesoro e cercare di migliorare in futuro, ma le esperienze vissute dai nostri soldati a stretto contatto con il popolo di Abruzzo rappresentano qualcosa che rimarrà per sempre nel loro cuori e nella loro memoria. Esperienze umane di tale intensità non si possono dimenticare.

Per concludere, poiché l'Esercito è una risorsa preziosa per il Paese e una forza a completa disposizione del popolo italiano, quanto ritiene importante, per il futuro, un sempre più stretto legame tra cittadinanza e militari?

L'esperienza di gestione delle crisi e dei processi di ricostruzione ha evidenziato la necessità di adottare un approccio multi-dimensionale alle operazioni militari, attraverso il contributo di vari attori, in modo da rendere possibile la ricostruzione del tessuto sociale dei territori su cui si interviene.

Prendere contatto con tutte le entità civili ai vari livelli, effettuare una pianificazione integrata con gli attori più appropriati, eseguire una valutazione costante delle esigenze prioritarie per determinare la risposta migliore in termini di contributi da fornire, sono condizioni necessarie per poter indirizzare l'azione e le decisioni di un Comandante.

Rimozione di macerie.

Il personale dell'Esercito è stato impiegato anche a presidio degli accessi alle aree disastrate con compiti di «anti sciacallaggio».

È assolutamente indispensabile che i militari sappiano che un semplice errore può avere delle ripercussioni esponenziali sulla condotta di un'operazione, che ogni azione compiuta potrà avere delle conseguenze negative tali da compromettere il buon esito di una missione, minando il consenso della popolazione e lo stretto legame tra soldato e cittadino, che è un fattore indispensabile al successo di qualsiasi operazione.

In conclusione, mi sento di affermare che oggi le operazioni dell'Esercito, siano esse all'interno dei confini nazionali o nelle aree di crisi estere, richiedono capacità adeguate per operare in un ambiente caratterizzato da infinite variabili, in cui il militare ha un compito sostanzialmente più oneroso che in passato. Egli deve essere in grado di «leggere», «capire» e «somatizzare» tanti fattori, tra i quali quelli economici, religiosi, sanitari, politici e giuridici. In tale quadro, la formazione del militare «definibile come di nuova generazione» deve essere orientata, oltre che al tipico addestramento finalizzato alla sua specializzazione/impiego, alla capacità di poter operare in un contesto interdisciplinare e multi dimensionale dove la sua figura sia integrata perfettamente con le altre «forze in campo» e non rimanga avulsa e distaccata dalla società che lo circonda e per la quale opera. Solo in tale maniera il legame che lo unisce al «cittadino» può nell'attualità e potrà in futuro essere mantenuto saldo e indissolubile a garanzia di risultati concreti e incontrovertibili.

A cura di
Giuseppe Fernando Musillo
Redattore Capo di «Rivista Militare»

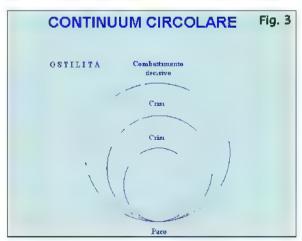
HYBRID WARFARE: LA GUERRA ISRAELO-HEZBOLLAH DEL 2006

HYBRID WARFARE: LA GUERRA ISRAELO-HEZBOLLAH DEL 2006

Nella guerra Israelo Libanese del 2006, è chiaramente emerso come l'impiego dello strumento militare contro un avversario che sappia sfruttare abilmente ogni possibile vantaggio asimmetrico del terreno, necessiti di un approccio flessibile in cui ogni singola capacità possa concorrere a disarticolare le azioni nemiche. Adattarsi alle diverse circostanze di un moderno conflitto ibrido, rappresenta l'esigenza principale di ogni pianificatore.

L'ATTUALE CONTESTO DI SICUREZZA

Il contesto nel quale oggi le nostre forze si trovano a operare è complesso. Il nuovo modello in cui vengono condotte le operazioni militari vede contrapporsi al modello tradizionale (figura 1), caratterizzato da una linearità tra le diverse fasi, modelli non lineari (figura 2) caratterizzati da un *continuum* di fasi (1) che si succedono in modo non lineare, ma bensì in un *continuum* circolare caratterizzato da una serie di cerchi che si sviluppano l'uno dentro l'altro (figura 3).

In questo modello il passaggio dalla fase di pace

a quella di guerra non solo non è ben chiaro ma, l'imprecisione della transizione da una fase all'altra rappresenta una nicchia di vulnerabilità che gli avversari asimmetrici sfruttano a proprio vantaggio (2). Lungo questo *continuum* di fasi riusciamo

A sinistra.
Un elicottero AB 205 di UNIFIL.

In apertura.
Carri «Merkava» Mk 4 in sosta

a distinguere l'inizio di una crisi e a identificare il tempo nel quale viene deciso di intervenire militarmente. Di contro, in un contesto caratterizzato da terroristi asimmetrici e guerriglia il punto in cui le ostilità iniziano non è chiaro. Le principali implicazioni della complessità delle operazioni militari dovute al *continuum* delle fasi e alla realtà del contesto di sicurezza riguardano:

- la dimensione umana del conflitto;
- il coinvolgimento dell'intera Nazione o dell'intera coalizione nella sua dimensione politica, economica, diplomatica e sociale che interesserà attori non governativi o internazionali.In sintesi vedasi la tabella 1.

Per meglio visualizzare il significato di modello complesso si pensi prima a una realtà complicata, ad esempio le parti che costituiscono il motore di un'autovettura dove la prevedibile reazione a un acceleratione conduce a un risultato lineare e prevedibile quale l'aumento di velocità (principio di causa effetto). Nel momento in cui, accelerando, il risultato ottenuto non sarà più prevedibile, non a causa di un malfunzionamento riparabile in officina, ma bensì di una reale di incertezza dei risultati caratterizzata da un vasto numero di variabili tali da rendere l'uso delle stessa autovettura rischioso, ci troviamo di fronte a un sistema complesso. Se si associa a detto sistema complesso il concetto di adattivo, cioè che non solo cambia in maniera imprevedibile ma che si adatta anche ai cambiamenti dell'ambiente esterno in modo inatteso si arriva ad un sistema complesso adattivo (3).

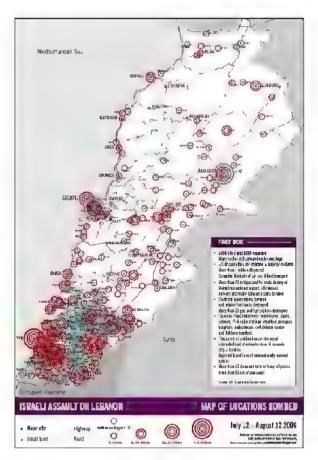
"I pianificatori militari non possono fare a meno di confrontarsi con il cambiamento del contesto di sicurezza. Il loro dilemma è se preparare le forze per conflitti tradizionali tra Stati, o prevedere l'impiego di tattiche asimmetriche o irregolari"

Il citato ambiente complesso adattivo caratterizza molti dei conflitti avvenuti dalla fine del 20 secolo fino ai nostri giorni, dove le attività criminali, la presenza di attori non statuali e la proliferazione di tecnologie, in passato uso esclusivo dei militari, inizia a rappresentare una costante. Nel caso in esame libanese il modello complesso adattivo trova la sua più ampia applicazione in quanto trattasi di una democrazia consociativa soggetta a influenze esterne che ne condizionano le scelte (finanche a combattersi all'interno dello stesso territorio), dove lo Stato governa solo in determinate aree del Paese affidandone altre ad attori non statuali quali milizie, gruppi palestinesi armati, gruppi Sciiti, nuovi gruppi estremisti Sunniti che si ispirano ad al Queda, che contribuiscono a mantenere un equilibrio regionale instabile.

HYBRID WARFARE

I pianificatori militari non possono fare a meno di confrontarsi con il cambiamento del contesto di sicurezza. Il loro dilemma è se preparare le forze per conflitti tradizionali tra Stati, dotandole pertanto di capacità convenzionali o, considerando il più probabile scenario caratterizzato da attori non statuali, prevedere l'impiego di tattiche asim-

Tab. 1

Modello Tradizionale	Nuovo Modello
Stato Nazione vs Stato Nazione	Stato Nazione vs Non Stato
Alleati	Coalizioni/Organizzaz. Internaz.
Dichiarazione di Guerra	Transizione alla Guerra non ben definita
Ostilità fra militari in uniforme	Militari vs irregolari/Polizia vs Terroristi
Pace, Crisi, Guerra	*Continuum* di operazioni
Set di regole formali precise	Set di regole contraddittorie regole osservate solo da una parte
Separati sforzi civili militari	Sforzi di un intera Nazione
Campo di battaglia fisico focus su logoramento	Campo di battaglia psicologico/focus su Media
Vittoria = fine del combattimento decisivo	Vittoria = Sconfitta politica del nemico
Vittoria = sconfitta dei militari avversari	Vittoria = fine delle scelte volonta

metriche o irregolari.

Nuovi concetti e definizioni hanno iniziato e continuano a popolare il lessico militare, quali ad esempio conflitti simmetrici (4) e asimmetrici (5), operazioni contro-insurrezionali (6), *Comprehensive Approach* (7), Guerra dei tre blocchi (8), concetti come Guerra della Quarta Generazione (4GW) (9), Guerre Combinate (10), Guerre senza Limiti (11) fino ad arrivare alla definizione di Guerre Ibride (12). In queste ultime, si confrontano sia Stati che una varietà di attori non statuali e comprendono un *range* di diversi modi di guerreggiare, incluso l'impiego di capacità convenzionali, tattiche e assetti irregolari, atti terroristi con impiego di violenza e coercizione indiscriminata e atti criminali. L'avversario, che nella normalità è rappresentato da uno o più attori non statuali che sfrutta zone non governate dallo Stato, studia e scompone le vulnerabilità delle forze tipiche degli Eserciti occidentali ed escogita appropriate contromisure in tempi ridotti. Non accetta regole, è imprevedibile e ricerca il vantaggio impiegando tecniche inattese e con spietate forme di attacco. Copia le tattiche delle forze che gli si contrappongono, impiegando le più moderne tecnologie incluso congegni esplosivi improvvisati *(IEDs)*, velivoli senza pilota *(UAVs)* e anche missili guidati da sistemi di precisione che in passato erano appannaggio esclusivo degli Eserciti tecnologicamente più sviluppati. Inoltre, queste minacce ibride non disdegnano comportamenti criminali, contrabbando e narcotraffico. Non esistono più separate minacce o modelli di guerra ma una aggregazione di forme di conflitti e guerre in cui il vincitore sarà colui che verrà percepito tale dalla collettività.

Questo nuovo concetto non significa la fine o sostituzione delle guerre convenzionali con una nuova tipologia ma rappresenta un fattore di maggiore difficoltà per i pianificatori militari del 21 secolo.

LA GUERRA ISRAELO LIBANESE DEL 2006. LEZIONI IDENTIFICATE

Con l'attacco sferrato da Hezbollah (13) ad una pattuglia israeliana lungo il confine il 12 luglio 2006 (14) si dà inizio a un ulteriore confronto di interessi stranieri all'interno dello Stato del Libano. Le Forze Armate militari israeliane rispondono nel sud del Libano con attacchi aerei, blocchi navali e, infine, con incursioni terrestri (15) mentre, Hezbollah reagisce con il lancio di un numero di razzi mai visto in precedenza (16).

Il 14 agosto, dopo trentatre giorni di conflitto e la pressione esercitata dalla comunità internazionale, si ha la cessazione delle ostilità.

Hezbollah, condotto dallo Sceicco Hassan Nasrallah, durante tutto il conflitto ha impiegato capacità militari tipiche di uno Stato, incluso migliaia di missili a corta e media gittata che, anche se imprecisi hanno avuto effetti strategici rilevanti sia nella sfera psicologica che nei *mass media*. Ha mostrato come un attore non statuale riesca a sfruttare le vulnerabilità di un tipico Esercito occidentale. L'impiego di tecnologie avanzate quali ad esempio *UAVs* (17), *Improvised Explosive Devices*, missili anti nave come il C 802 (18), missili contraerei spalleggiabili (19), missili controcarri (20), la costante reazione ad ogni azione perpetrata, la presenza di cellule decentralizzate e disciplinate, ben addestrate e distribuite sul terreno che hanno adattato una varietà di tattiche di guerriglia (21) e tecnologie nei centri urbani densamente popolati, adattandole a quelle avversarie, hanno fatto di questo conflitto un *case study* per gli analisti militari che si apprestano a spiegare cosa si intende per *Hybrid Warfare.*

> “La lezione identificata più rilevante riguarda il fatto che ogni conflitto rappresenta un caso a se stante e che, se una determinata strategia è risultata efficace in un caso non è detto che lo sia sempre”

La lezione identificata più rilevante riguarda il fat-

to che ogni conflitto rappresenta un caso a se stante e che, se una determinata strategia è risultata efficace in un caso non è detto che lo sia sempre. Bisogna sempre contestualizzare una strategia a quel determinato scenario per poi valutarne l'efficacia. È necessario non farsi prendere dal «fascino» dell'impiego del potere aereo. Pensare che il colpire con le sole forze aeree centri di gravità come la popolazione, centri di Comando e Controllo e le infrastrutture, porti l'avversario matematicamente ad arrendersi e che l'impiego del solo potere aereo possa evitare la necessità di servirsi delle forze terrestri e indipendentemente vincere è stato dimostrato che, in tali scenari ibridi, non è valido. L'efficacia dimostrata in Kosovo risulta non più valida in contesti ibridi. Non solo, ma qui può anche risultare controproducente. Infatti, Hezbollah, rispondendo con lancio di missili da scuole e luoghi sacri, sicuro della reazione israeliana che avrebbe portato a infliggere perdite tra i civili, con l'impiego strategico dei *media* per mostrare i danni collaterali sofferti, ha incrementato il supporto alla sua ideologia e al reclutamento (22). Le stesse forze militari nel loro complesso possono risultare poco efficaci. In scenari ibridi solo una strategia che integra il potere aereo con tutte le forze militari in campo e con una condotta politica ed economica che mira al collasso del supporto all'avversario risulta vincente.

Altro importante insegnamento riguarda il vantaggio degli Eserciti più moderni di possedere materiali e tecnologie avanzate. In contesti ibridi questo non si traduce necessariamente in successo. In particolare, la mancanza di obiettivi remunerativi ha contribuito ad aumentare i danni collaterali che, piuttosto che mobilitare la popolazione contro Hezbollah, ha sortito l'effetto opposto (23).

L'avversario, che ha dalla sua parte il fattore tempo (24), sempre più spesso si configura come un attore non statuale che dispone di capacità militari tradizionali, che impiega tattiche di guerriglia e che utilizza armi strategiche (25).

Altro insegnamento riguarda l'impiego dei *media* quale moltiplicatore di effetti. Mostrando le vittime civili degli attacchi israeliani e i danni alla popolazione, Hezbollah ha ricercato il consenso tra la popolazione libanese e tra la comunità internazionale. È riuscito a impiegare i *media* per reclutare combattenti stranieri (26). L'impiego oculato dei *media* per amplificare i limitati successi tattici, il vantaggio di poter preparare il terreno e le tattiche per un solo riconosciuto avversario sono fattori sempre più costanti in tali tipologie di conflitti.

Evitare di essere prevedibili e ricercare il vantaggio in maniere inusuali e modi di attacco spietati. Il credere che si possa uscire vincitori da queste tipologie di conflitti a sacrifici e costi bassi è improbabile. A premessa di un intervento militare risulta pertanto necessario, nell'ambito di una strategia di

Un Magach 7 israeliano.

impiego delle forze terrestri, «preparare» *l'audience* nazionale alla possibilità di avere vittime.

CONCLUSIONI

Nel futuro, per poter adattare con successo la struttura dedita alla sicurezza nazionale e migliorare la sua preparazione a contrastare avversari multimodali e transdimensionali sarà necessario un cambiamento culturale. Approcci irregolari, incentrati non su tipi di guerre da noi «preferite»(27) ma sull'incertezza, forze preparate ad assolvere diverse tipologie di missioni contemporaneamente «dove *warfighters* e *peacekeepers* non possono stare separati ma si fondono e il comportamento degli uni determina quello degli altri» (28). A questi si possono aggiungere ricostruzione, aiuti internazionali, operazioni di informazioni, e qualsiasi altra attività relativa alle operazioni di stabilizzazione. Questi convergono nel tempo e nello spazio (non ci sono fasi). Saranno necessari *teams* militari forti e integrati capaci di adattare il *modus operandi* e disegnare le proprie forze per contrastare potenti avversari. Nel citato contesto complesso adattivo le unità saranno costituite da professionisti multi scopo con flessibilità e potere di combattimento credibile e capacità decisionale devoluta ai minori livelli.

L'approccio interagenzia sarà necessario per migliorare la *governance*, le infrastrutture, la giustizia, le fondamenta finanziarie e commerciali, il rispetto della legge negli Stati «sovrani» (all'interno dei quali operano indisturbati attori non statuali). Fintantoché nei Paesi dove i nostri militari sono schierati non si otterranno governi che assicurino una buona *governance* e servizi efficienti è verosimile che le missioni continuino a perdurare negli anni (29).

Saranno necessarie un nuova dottrina, un appropriato addestramento ed educazione militare, proce-

dure per amalgamare programmi e attività militari e non, l'integrazione di effetti cinetici e non così come l'uso discriminato della forza, l'uso dei *media* per raggiungere le masse e per mobilitarle con lo scopo di supportare la missione, espandendo sempre più il campo di battaglia alla dimensione cognitiva (30). L'avversario con il quale si è chiamati a confrontarsi non ha i nostri confini istituzionali e intellettuali ma deliberatamente colpisce le nostre debolezze e non ricerca il confronto aperto con le forze militari.

I conflitti che si stanno presentando non vedono più una netta distinzione tra conflitti maggiori/convenzionali e minori/irregolari ma piuttosto una loro combinazione in cui anche l'aspetto fisico/*Kinetic* si fonda con la dimensione virtuale. Sempre più spesso gli insorti mostrano l'abilità di un attore non statuale di studiare e scomporre le vulnerabilità di un esercito occidentale e nel sviluppare contromisure. Le lezioni identificate del conflitto Israelo-Hezbollah stanno già raggiungendo altri Stati e attori non statuali. Alcuni Stati stanno già riorganizzando le proprie Forze Armate in convenzionali e milizie armate. Ciò comporta una modifica del nostro *mindset* e la consapevolezza che i futuri insorti sono determinati, imparano rapidamente e adattano velocemente modi di far vittime, sfruttando le ultime tecnologie dell'economia globale, operazioni asimmetriche e tattiche mai viste in passato in una continua veloce evoluzione. Le future operazioni dovranno concentrarsi sullo sviluppo di una reale *governance* ed accrescere la legittimità dell'apparato governativo agli occhi della popolazione. Il solo caporale strategico non è sufficiente ma risulta determinante un approccio omnicomprensivo che comprenda la sfera diplomatica, politica, economica, strategica, operativa e tattica.

"Le future operazioni dovranno concentrarsi sullo sviluppo di una reale *governance* ed accrescere la legittimità dell'apparato governativo agli occhi della popolazione"

Le unità militari che meglio si attaglieranno al contesto di sicurezza sopra descritto oltre a poter disporre nei propri *combat-pack* di capacità impiegabili all'occorrenza saranno quelle che avranno nei ranghi spiccato senso della Patria, disciplina, onore militare, spirito di Corpo, determinazione, senso del dovere, spirito di sacrificio ... in una sola parola, soldati.

Marco Avaro
Tenente Colonnello, in servizio presso il III Reparto Impiego delle Forze – COE

NOTE

(1) Il concetto di *End State* viene superato da quello di *Next State*.

(2) Lo stesso concetto può essere visto in maniera diversa considerando che avversari asimmetrici, come ad esempio Al Qaeda, cercano di utilizzare a loro vantaggio l'approccio mentale che deriva dal vecchio concetto di guerra

(3) I sistemi complicati, complessi e adattivi complessi non sono soltanto sistemi ma sistemi di sistemi, dove ogni sistema è composto da una serie di sotto sistemi che agiscono insieme per produrre un risultato.

(4) Caratterizzato da omogeneità qualitativa e potenziale delle forze contrapposte.

(5) Dove una forza contrapposta impiega mezzi, metodi e/o regole dissimili per circuire o annullare le forze dell'avversario sfruttandone le debolezze per ottenere un risultato sproporzionato.

(6) Dove una forza è chiamata a contrastare il fenomeno dell'insurrezione

(7) Approccio che vede le operazioni militari coordinate con altre iniziative di natura politica, diplomatica, economica, sociale, legale e informativa

(8) Il Generale C. C. Krulak già nel 1999 prevedeva un contesto più simile a quello Checheno (dove le forze devono tenersi in misura di condurre un ampio raggio di attività - dall'aiuto umanitario all'azione di combattimento puro, simultanee e o in rapida successione, di breve durata e in prossimità spaziale) che non operazioni meccanizzate a larga scala.

(9) Identifica la natura indistinta dei conflitti futuri (specialmente tra guerra e pace così come tra combattenti e non combattenti) dove meccanismi di governo e organizzazioni deboli di uno Stato portano all'ascesa di attori non statuali capaci e determinati a sfidare la legittimità dello Stato. Mr. William S. Lind, Keith Nightengale, John Schmitt e Gary I Wilson, «The Changing Face of War. Into the Fourth Generation», Novembre 2001.

(10) Caratterizzate sia da operazioni regolari che irregolari in cui concorre, nei conflitti, un elevato grado di coordinazione strategica tra le forze regolari e non. Mr. Thomas Huber «Compound Wars: The Fatal Knot», 1996

(11) In cui tutte le frontiere del tradizionale ambito militare decadono per lasciare spazio alla «globalizzazione» dei conflitti, non confinandoli cioè al solo ambito militare ma allargandoli alla sfera economica, politica, militare, culturale, diplomatica e religiosa (sovrapponendole le une alle altre). Colonnello Qiao Liang e Colonnello Wang Xiangsui, «Unrestricted Warfare» (o letteralmente «warfare beyond bounds») 1999

(12) Concetto teorizzato da Frank G. Hoffman del *Marine Corps Centre for Emerging Threats and Opportunities*

(13) La protesta avviata dal movimento fondamentalista islamico sorto dai fermenti rivoluzionari iraniani arrivò fino alla comunità sciita libanese. Il gruppo Amal subì una scissione interna da cui nacque il movimento Amal Islamico, più radicale, che condivideva

la visione panislamica khomeneista. Questo gruppo, dal 1982, favorì la penetrazione in Libano dei pasdaran o «Guardie rivoluzionarie» e degli appartenenti al gruppo Hezbollah o «Partito di Dio», entrambi di ispirazione khomeneista. Queste ultime forze erano perfettamente armate e decise a portare avanti la guerra santa nel nome di Allah.
(14) In cui vengono uccisi alcuni soldati e due sono catturati da Hezbollah.
(15) Le operazioni, iniziate con una lunga campagna aerea, si sono concluse con un'offensiva di terra tendente all'acquisizione delle posizioni sul fiume Litani. Il dispositivo terrestre, costituito dalle tre Brigate di punta dell'Esercito israeliano («Golani», «Givati» e «Nahal») oltre a paracadutisti e *«commando»*, è stato rinforzato da ulteriori tre Brigate, pertanto è passato da 15 000 a circa 30 000 effettivi. Le operazioni nel sud Libano hanno riguardato essenzialmente (oltre agli interventi aerei e di artiglieria) rastrellamenti, villaggio per villaggio, verso il fiume Litani (a circa 30 km dal confine). Fonti Senato della Repubblica - Servizio Studi e Servizio Affari Internazionali, *Institute for National Security Studies*
(16) 3 970 i missili lanciati da Hezbollah, più di 100 al giorno e quasi 250 nell'ultimo giorno del conflitto, fonte: *Centre for Strategic & International Studies* (CSIS).
(17) UAV Ababil di costruzione iraniana con capacità di trasporto di 45 kg di esplosivo a una distanza di 150 km.
(18) Yingji YJ 82 (C 802) è un missile subsonico (0 9 *Mach*), pesa 715 kg, ha una gittata di 120 km e trasporta 160 kg esplosivo. Durante il conflitto ha danneggiato la nave israeliana Sa'ar 5
(19) SA -7 Grail, SA 14 Gremlin e forse anche SA 16 Gimlet e SA 18.
(20) AT 3 Sagger, AT 4 Spigot e AT 5 Spandrel sistemi filoguidati. AT 13 e AT 14 a camera termica con una gittata di 5 km più efficaci e facili da impiegare.
(21) *«Le forze aeree israeliane possono distruggere l'Esercito libanese in poche ore, o giorni ma non possono fare questo a noi.... Noi non abbiamo una presenza classica. Noi esercitiamo la guerriglia.... Il Libano ancora necessita la formula della resistenza popolare», «Le sorprese vi prometto inizieranno fin d'ora.... Noi non siamo un esercito regolare. Noi non combattiamo come un esercito regolare»*, Sceicco Nasrallah luglio 2006.
(22) Il 30 luglio 2006 ad esempio, *raids* israeliani colpiscono diversi edifici nella città di Qana (Libano del sud), uccidendo circa 60 civili tra cui 37 bambini (15 dei quali disabili). È certamente uno degli episodi più odiosi della guerra dell'estate 2006, dato che 10 anni prima un analogo episodio causò, nella stessa città, la morte di 106 civili (102 secondo altre fonti - Corriere della Sera). In seguito allo sconcerto in tutto il mondo seguito al diffondersi delle notizie della strage, *Israel Defense Force* (IDF) accetterà una tregua aerea di 48 ore. La strage determinerà poi una seduta straordinaria del Consiglio di Sicurezza, in cui verrà presentata la bozza della Risoluzione 1701, poi approvata all'unanimità il giorno 11

Una batteria di M 109 L israeliani.

agosto. Alla campagna aerea, poi ripresa, seguirà e si accompagnerà quella terrestre, in cui IDF si spingerà fino al fiume Litani e che si concluderà con il cessate il fuoco del 14 agosto
(23) Anche dovuto alle condizioni di vita della popolazione libanese che vede, da un lato un flusso di capitali ricevuti dallo Stato quali sussidi da UN, EU, US, Lega Araba ... e, dall'altro non assicurati i servizi primari (acqua corrente potabile e luce sono, ancora oggi per gran parte della popolazione razionati).
(24) Pochi sono infatti i minuti necessari a pianificare e condurre un attacco IED
(25) Cap. Hanoch Daubn nel «The New York Time», 12 agosto 2006.
(26) Almeno 700 mussulmani somali si sono recati in Libano per combattere Israele. Fonte Robert F. Worth, *UN Says Somalis Helped Hizbollah Fighters*, «The New York Times», 14 november 2006.
(27) In merito, la nostra storia ci ha presentato degli insegnamenti utili, si pensi ad esempio ai fatti dell'ottobre 1917 che videro il successo dell'applicazione di una nuova tattica, sperimentata da poco sul fronte russo di Riga, che prevedeva la concentrazione delle forze di attacco su un limitatissimo settore dello schieramento nemico e l'infiltrazione nel varco creato dai reparti. La «convinzione» invece di dover essere attaccati nel classico combattimento frontale dell'epoca per il possesso delle cime permise all'allora Capitano Rommel, alla guida di un battaglione alpini del Wurttenberg, di penetrare nei fondovalle, tagliare in due tronconi il fronte e consentire successivamente al nemico di irrompere nella falla di Caporetto.
(28) Sir Michael Howard, «Along War», Survival Winter, 2006
(29) Il 25, 26 e 27 luglio 2009 la *Task Force* «ITALAIR», il reparto elicotteristico italiano inquadrato nella missione ONU *United Nations Interim Force in Lebanon* (UNIFIL) ha festeggiato i trent'anni di ininterrotta attività.
(30) Nel campo di battaglia moderno la percezione preoccupa più dei risultati.

LOGOS

LOGOS
LA MINACCIA CONTROAEREI TERRORISTICA

LA MINACCIA CONTROAEREI TERRORISTICA

Consiste nella possibilità che organizzazioni terroristiche attacchino velivoli militari e civili utilizzando armamenti controaerei (c/a) veri e propri o impiegando armamenti non specificamente tali.
È una minaccia non semplicemente teorica, che si è concretizzata recentemente in Iraq e Afghanistan e che ha avuto le sue prime manifestazioni in vari conflitti che hanno punteggiato la parte finale del ventesimo secolo.
Esamineremo in questo articolo come essa può attualizzarsi e quali possono essere le contromisure più efficaci per prevenirla o per fronteggiarla.

ARMAMENTI DI POSSIBILE IMPIEGO A FINE CONTROAEREI

Per cercare di abbattere un velivolo possono essere impiegati sia specifici armamenti c/a che armi non specificamente c/a. Vediamone qualche dettaglio:

- armamenti c/a:
  - MANPADS: *Man Portable Air Defence System*, missili c/a spalleggiabili a cortissima portata, tipo «Stinger», «Strela», ecc.;
  - AAA: Anti Aircraft Artillery, cannoni c/a di piccolo e medio calibro (20 mm, 25 mm, 35 mm, 40 mm, 57 mm);
  - mine contro elicottero.
- armamenti non specificamente c/a:
  - mitragliatrici (Browning 12.7 mm, MG 7.62 mm, ecc.);
  - armamento individuale (fucili mitragliatori e a colpo singolo, pistole);
  - razzi controcarro;
  - mine posate sotto piste di volo semipreparate o campi di volo;
  - ordigni esplosivi improvvisati *(Improvised Esplosive Devices – IEDs)* posizionati ai bordi delle piste di decollo/atterraggio o dei campi di volo;
  - bombe a tempo occultate nei carichi trasportati dai velivoli;
  - attacchi suicidi condotti da personale trasportato o in procinto di imbarcarsi sui velivoli.

Una vasta scelta a disposizione dei gruppi terroristici e un rompicapo veramente difficile per chi deve organizzare la difesa contro questi possibili attacchi.

A tale riguardo, possiamo subito dire che è fondamentale l'attività di intelligence per cercare di individuare quali sono gli eventuali armamenti c/a in possesso dei terroristi e quali sono le loro intenzioni (ad esempio la propensione a effettuare attacchi suicidi).

Esaminiamo di seguito le principali caratteristiche degli armamenti c/a.

MANPADS

Per la loro efficacia, facilità di impiego e occultamento e l'ampia disponibilità sui mercati neri, sono da ritenersi gli armamenti c/a preferiti dalle or-

A sinistra.
MANPADS «Strela» in possesso a forze terroristiche.

In apertura.
Un G 222 in atterraggio.

ganizzazioni terroristiche.

Questi missili sono caratterizzati da portate massime comprese fra i 4 000 e i 6 000 m, velocità massime superiori a Mach 2 e testate esplosive dell'ordine di 2 Kg.

I sistemi di guida dei MANPADS possono essere dei tipi seguenti:

- ad autoguida passiva sulle emissioni infrarosse del bersaglio: il sensore del missile viene agganciato sul bersaglio prima del suo lancio; una volta lanciato, il missile è completamente autonomo per l'inseguimento del bersaglio (per questo viene anche definito «lancia e dimentica»); di buona efficacia e di facile uso; è sensibile alle contromisure infrarosse (*flares* rilasciati dal velivolo attaccato al fine di interrompere l'agganciamento del missile inseguitore);
- ad autoguida passiva sulle emissioni infrarosse e ultraviolette del bersaglio: evoluzione del tipo precedente con risoluzione del sensore molto più elevata; è insensibile ai *flares*;
- a comando sulla linea di sito: il tiratore, dopo il lancio del missile, deve mantenere il puntamento ottico sul bersaglio e il missile riceve automaticamente i comandi per mantenersi sull'allineamento tiratore-velivolo; il tiratore deve essere ben addestrato; il missile è insensibile ai *flares* ma può essere evitato con violente manovre evasive del velivolo;
- a fascio direttore laser: il missile si autoguida mantenendosi a cavallo del fascio laser che congiunge la postazione di lancio con il bersaglio; il puntamento laser viene mantenuto in modo manuale o automatico dopo l'agganciamento del velivolo; il tiratore deve essere ben addestrato; è possibile disturbare questo sistema di guida solo utilizzando sofisticate e costose apparecchiature di protezione del velivolo, che mirano a far perdere l'agganciamento del fascio direttore laser.

Nella foto riportata nella pagina, sono visibili gli effetti di un MANPADS, lanciato dalle aree limitrofe all'aeroporto di Baghdad, sull'ala di un velivolo da trasporto Airbus 300. L'equipaggio di volo è riuscito a fronteggiare questa gravissima emergenza e ad eseguire un atterraggio di fortuna, pur con l'ala in fiamme.

Sempre nel cielo dell'aeroporto di Baghdad, nel dicembre 2003 e nel gennaio 2004 sono stati colpiti da MANPADS velivoli quadrimotore da trasporto dell'Aeronautica Militare statunitense. Il missile lanciato, in entrambi i casi, ha colpito e distrutto un motore del velivolo; gli equipaggi di volo, grazie anche all'ottimo addestramento ricevuto per affrontare gravi emergenze di questo tipo, sono riusciti ad eseguire un atterraggio di emergenza senza che nessun membro dell'equipaggio o del personale trasportato rimanesse ferito.

"...che è fondamentale l'attività di intelligence per cercare di individuare quali sono gli eventuali armamenti c/a in possesso dei terroristi e quali sono le loro intenzioni (ad esempio la propensione a effettuare attacchi suicidi)"

Un velivolo colpito da un MANPADS, in Iraq

Altri dati interessanti relativi all'efficacia di questi sistemi d'arma sono i seguenti:

- durante l'occupazione sovietica dell'Afghanistan sono stati abbattuti 269 velivoli lanciando 340 MANPADS;
- durante la 1ª Guerra del Golfo, 12 dei 29 abbattimenti di velivoli della Coalizione sono avvenuti ad opera di MANPADS.

Si ritiene che in Afghanistan siano ancora disponibili circa 100 «Stinger» avanzati dai 400/900 (a seconda delle stime) missili forniti a suo tempo ai locali guerriglieri durante l'occupazione sovietica.

Tali missili potrebbero essere utilizzati *in loco* o essere rivenduti sul mercato nero, ove i prezzi variano dai 500 ai 30 000 dollari, con punte di 100 000 dollari per gli ordigni più moderni.

A conferma di ciò, va ricordato che nel 2002 militari dell'ISAF ricevettero un'offerta di acquistare missili «Stinger» dai mercanti d'armi locali alla modica cifra di 250 000 dollari.

AAA (ANTI AIRCRAFT ARTILLERY)

Per esaminare questi sistemi d'arma prendiamo in considerazione il sistema c/a a cortissima portata SIDAM in uso presso l'Esercito Italiano, le cui caratteristiche principali sono:

- armamento: 4 armi da 25 mm, montate su scafo cingolato, utilizzabili a colpo singolo, a raffica breve (9 colpi per arma), a raffica lunga (19

colpi per arma) o a raffica illimitata (fino ad esaurimento della riserva di munizioni del carro);
- distanza massima di tiro utile: 2 000 m;
- munizionamento: incendiario ad alto esplosivo o decalibrato perforante.

I sistemi AAA, per il loro ingombro, «peso logistico» (pensiamo, ad esempio, all'ingente quantitativo di munizionamento da approvviggionare e trasportare) e la minore precisione del tiro sono meno appetibili, da parte delle organizzazioni terroristiche, rispetto ai MANPADS.

Tuttavia il loro impiego a fini terroristici è da considerare sempre possibile, tenendo ben presente la loro potenziale pericolosità dovuta all'assenza, generalmente, di segnali premonitori all'apertura del fuoco e alla cortissima distanza alla quale ciò avviene, il che concede tempi di reazione ristrettissimi all'equipaggio del velivolo attaccato.

I sistemi di puntamento possono spaziare da quelli più semplici (a visuale libera con asservimento manuale) a quelli più evoluti (apparati televisivi e infrarossi con asservimento e inseguimento automatici).

In ogni caso, la più efficace reazione al fuoco c/a

Il Sistema d'arma c/a a cortissima portata SIDAM.

convenzionale consiste nella esecuzione, da parte del velivolo attaccato, di violente manovre evasive al fine di ostacolarne il puntamento o di interrompere l'eventuale inseguimento automatico.

Una possibile ipotesi di impiego a scopo terroristico di questo tipo di armamento è quella conseguente alla cattura di una o più postazioni c/a schierate a difesa degli aeroporti/campi di volo utilizzati dai contingenti impiegati fuori area, eventualità che può essere scongiurata con un efficace sistema di difesa degli schieramenti che possa fare uso anche di sorveglianza strumentale degli spazi circostanti le aree a rischio.

MINE CONTRO ELICOTTERO

È possibile l'impiego di questo tipo di mine, dato che ordigni del genere sono stati prodotti, ad esempio, da industrie russe, quali raffinati discendenti delle trappole esplosive usate a tal fine in Vietnam.

Durante il conflitto nel Sud Est asiatico le mine contro elicottero venivano realizzate utilizzando mine a strappo posizionate nella vegetazione alta, generalmente canne di palude, che un elicottero avrebbe potuto sorvolare a bassissima quota. Ci si attendeva così che il forte flusso d'aria discendente generato dal rotore del velivolo potesse agitare sufficientemente la vegetazione sottostante in modo da causare lo strappo del filo di inciampo e quindi l'esplosione della mina proprio nel momento in cui quest'ultima veniva sorvolata dal suo bersaglio.

Un ingegnoso esempio di dispositivo esplosivo improvvisato (IED).

Anche questo tipo di minaccia va tenuta in debita considerazione, sia nella sua forma più evoluta (le vere e proprie mine contro elicottero disponibili, chissà come, sul mercato nero) sia nella sua realizzazione artigianale vista in Vietnam, benché quest'ultima sia attuabile solo nelle zone con vegetazione adatta (non certo in aree desertiche).

LA POSSIBILE DIFESA

L'elemento basilare per prevenire efficacemente i possibili attacchi terroristici controaerei è costituito dalla buona conoscenza del nemico.

In particolare è necessario conoscere:
- l'armamento c/a in possesso dei gruppi terroristici: specifico, adattato, inventato. A tal fine, l'attività di *intelligence* dovrà «tenere d'occhio» anche il mercato nero;
- l'inclinazione delle forze avverse ad effettuare attacchi suicidi.

È altrettanto importante controllare le aree circostanti gli aeroporti e i campi di volo da dove può essere condotto il fuoco c/a; queste aree vanno sorvegliate con continuità, anche con l'ausilio di apposite apparecchiature (UAV, radar di sorveglianza terrestri, sensori televisivi e IR, sensori di prossimità/movimento), e fino ad una distanza pari alla portata massima dei MANPADS che possono essere in possesso delle organizzazioni terroristiche. In alternativa, vista l'onerosità di queste misure di protezione in termini di

Mine contro elicottero di produzione russa

Funzionamento
La mina è in grado di rilevare la presenza di un elicottero grazie ad un sistema acustico, successivamente la carica esplosiva viene ruotata verso la direzione di provenienza del velivolo e un sensore infrarosso affina il puntamento, determinando anche il momento di minima distanza del bersaglio che coincide con l'attivazione della mina.
Va considerato che anche il solo rischio di presenza di queste mine può condizionare il pilota di un elicottero a volare ad una quota superiore a quella normale in area di operazioni (il più vicino possibile al terreno), esponendo così il velivolo al rischio di intercettazione da parte di sistemi MANPADS o AAA.

Caratteristiche
Distanza massima di scoperta del bersaglio: 1 Km
Massima velocità del bersaglio: 100 m/s
Volume di possibile intervento: emisfero superiore
Massima distanza di ingaggio: 150 m
Carica esplosiva: a carica cava
Velocità del dardo: 2500 m/s
Attivazione/disattivazione remota con comando radio

personale e materiali impiegati, la sorveglianza più stretta può essere riservata alle aree adiacenti alle testate pista, limitando il controllo degli altri spazi intorno alla pista di volo al solo pattugliamento.

Ovviamente anche l'addestramento degli equipaggi di volo a fronteggiare le emergenze che insorgono quando il velivolo viene colpito è di vitale importanza, almeno per minimizzare i danni cercando di eseguire un atterraggio di emergenza.

A tal fine l'*Air Mobility Command* dell'*US Air Force* impiega un simulatore estremamente realistico ed efficace dedicato a queste situazioni, il *Visual Threat Recognition and Avoidance Trainer* che mira, in particolar modo, ad addestrare gli equipaggi di volo a riconoscere immediatamente l'insorgere di una minaccia c/a quale, ad esempio, il lancio di un MANPADS.

Grazie a questo specifico addestramento e all'uso di contromisure appropriate *(Missile Approach Warning System, Direct Infra Red Counter Measure, flares)*, nonché all'adozione di procedure di volo a bassa quota variabili e imprevedibili, in particolare in decollo e atterraggio, i velivoli da trasporto statunitensi impiegati in Afghanistan e in Iraq nel 2006 non hanno subito gravi danni pur essendo stati attaccati 215 volte.

“L'elemento basilare per prevenire efficacemente i possibili attacchi terroristici controaerei è costituito dalla buona conoscenza del nemico”

CONCLUSIONI

Quanto sopra esposto costituisce un aspetto del continuo confronto fra l'attaccante e il difensore.

È possibile determinare chi, a priori, prevarrà in questo confronto? Sicuramente no.

È però possibile individuare i «fattori di successo» sia dell'attaccante (il terrorista) che del difensore (il velivolo attaccato), ossia quegli elementi che, sfruttati sapientemente, possono fornire una ragionevole speranza di successo.

Chi applica al meglio i propri fattori di successo e ostacola l'avversario a fare altrettanto prevarrà nel confronto:

- fattori di successo dell'attaccante:
  - volontà di prevalere, anche mediante attacchi suicidi;
  - disponibilità e capacità di impiegare armamento c/a;
  - astuzia e fantasia nelle modalità di attacco (dalla cattura di postazioni c/a all'uso di pietre e fionde);
  - sorpresa, realizzata mediante l'imprevedibilità del momento dell'attacco e la ubiquità della minaccia c/a.
- Fattori di successo del difensore:
  - *intelligence* molto efficace;
  - disponibilità di contromisure allo stato dell'arte;
  - sicurezza delle aree aeroportuali e degli spazi circostanti (almeno realizzare corridoi di sicurezza per decolli e atterraggi);
  - astuzia e fantasia (procedure di volo a bassa quota imprevedibili);
  - addestramento a fronteggiare le emergenze conseguenti ad un colpo c/a a segno.

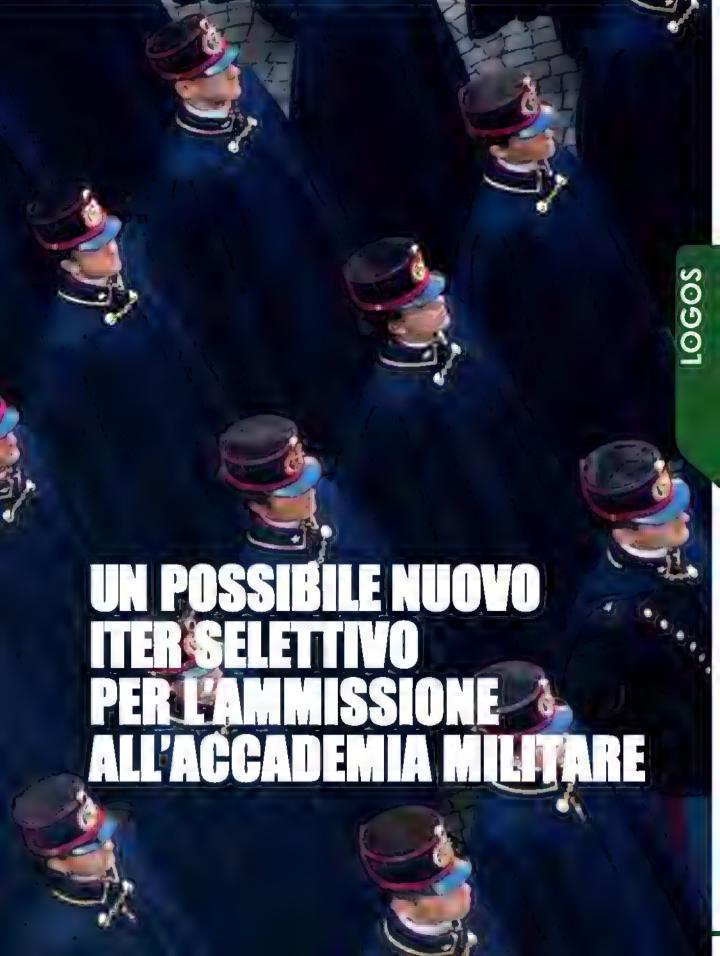
Per terminare, si riportano due citazioni molto espressive a riguardo dell'argomento trattato.

Major John Coy, *US Air Force – Air Mobility Command*: *«I terroristi aspettano e osservano le traiettorie di volo degli aerei da trasporto come fossero cacciatori che guardano il volo degli uccelli selvatici.*

Essi non vogliono altro che distruggere un velivolo grosso, carico di combustibile e di soldati americani».

Un terrorista dell'IRA, catturato dopo un attacco fallito a Margaret Thatcher nel 1984: *«Ricordate, noi* (terroristi) *dobbiamo essere fortunati solo una volta, voi dovete essere fortunati sempre»*.

Sergio Palamà
Colonnello,
Capo Ufficio Normativa, Studi ed Esperienze del Comando Artiglieria Controaerei

LOGOS
UN POSSIBILE NUOVO
ITER SELETTIVO
PER L'AMMISSIONE
ALL'ACCADEMIA MILITARE

UN POSSIBILE NUOVO ITER SELETTIVO PER L'AMMISSIONE ALL'ACCADEMIA MILITARE

L'Accademia Militare di Modena costituisce l'Ente universitario di eccellenza dell'Esercito Italiano preposto alla formazione di base degli Ufficiali in servizio permanente.
Oggi l'accesso in Accademia presuppone un *iter* concorsuale piuttosto articolato, della durata di 8 mesi circa (da febbraio a ottobre); un momento fondamentale nel progetto di vita di ciascun candidato e per la Forza Armata, che trova proprio in una scrupolosa selezione del personale il principale presupposto per la sua futura efficienza. Sebbene i risultati finora conseguiti testimonino la validità del sistema in atto, l'Autore ci porta a considerare al cune ipotesi migliorative.

L'ATTUALE PROCEDURA CONCORSUALE

I frequentatori accedono all'Istituto attraverso un reclutamento annuale indetto con apposito decre-to ministeriale che definisce modalità selettive e numero dei posti a concorso per (1):

- le Armi di fanteria, cavalleria, artiglieria, genio e trasmissioni (Armi varie), Arma dei Trasporti e Materiali, Corpo di Amministrazione e Commis-sariato e Corpo Ingegneri (2),
- il Corpo Sanitario (Medicina e Chirurgia, Medici-na Veterinaria, Chimica e Tecnologie Farmaceu-tiche) (3).

Dalla metà degli anni Novanta le prove concor suali per l'ammissione al-l'Istituto si svolgono presso il Centro di Sele zione e Reclutamento Na zionale dell'Esercito (CSRNE) di Foligno (Peru gia), unico ente della For za Armata preposto allo sviluppo delle varie prove per la quasi totalità dei concorsi (4). Tutti coloro, infatti, che intendono ac cedere nei ranghi del l'Esercito, ovvero coloro che, già arruolati, deside rano transitare in altra categoria, compiono il primo passo del loro cammino proprio presso tale Centro.

Al momento, la procedura diretta alla selezio-ne per l'ammissione in Accademia prevede de-terminate fasi e la stesura, al termine di ciascu-na, di due graduatorie distinte: una per le Armi varie e Corpi dell'Esercito e una per il Corpo Sa-nitario. L'*iter* selettivo è attualmente così strut-turato (5):

- **prova scritta di selezione culturale**: consiste in un determinato numero di quesiti a risposta multipla (predeterminata), volti ad accertare la

Tabella 1 (*) Capacità e Resistenza Fisica (CRF) [CRF = (CP + FA + SA) / 3]

VOTO		CORSA PIANA (CP) metri 1500		FLESSIONI ADDOMINALI (FA) (tempo limite 1')		SALTO DALL'ALTO SU TELO TONDO metri 4 (SA)
UOMINI	DONNE	UOMINI	DONNE	UOMINI	DONNE	
30	30	< 4'31"	< 5'31"	> 45	> 36	Il candidato dovrà eseguire la prova entro il 3° invito. L'ESECUZIONE DEL SALTO COMPORTERÀ L'ATTRIBUZIONE DEL PUNTEGGIO DI 18/30
29	29	4'31" 4'33"	5'31" 3'33"	45-44	36-35	
28	28	4'34" 4'37"	5'34" 5'37"	43-42	34-33	
27	27	4'38" 4'42"	5'38" 4'42"	41-39	32-31	
26	26	4'43" 4'48"	5'43" 5'48"	38-36	30-29	
25	25	4'49" 4'55"	5'49" 5'55"	35-33	28-27	
24	24	4'56" 5'4"	5'56" 6'4"	32-30	26-25	
23	23	5'5" 5'19"	6'5" 6'9"	29-27	24-23	
22	22	5'20" 5'34"	6'20" 6'34"	26-24	22-21	
21	21	5'35" 5'54"	6'35" 6'54"	23	20-19	
20	20	5'55" 6'19"	6'55" 7'19"	22	18	
19	19	6'20" 6'44"	7'20" 7'44"	21	17	
18	**18**	**6'45" – 7'11"**	7'45" 8'11"	**20**	16	
17	17	7'12" 7'40"	8'12" 8'40"	19-17	15-13	LA MANCATA ESECUZIONE DEL SALTO, ENTRO IL 3° INVITO COMPORTERÀ L'ATTRIBUZIONE DEL PUNTEGGIO DI 14/30
16	16	7'41" 8'11"	8'41" 9'11"	16-13	12-9	
15	15	8'12" 8'46"	9'12" 9'46"	12-7	8-5	
14	14	> 8'46"	> 9'46"	< 7	< 5	

(*) Decreto dirigenziale n. 275/09 del 18 dicembre 2009 pubblicato nella G.U. 4ª Serie speciale n. 99 del 29 dicembre 2009, con il quale è stato indetto il concorso *pubblico*, per esami, per l'ammissione di 120 allievi al primo anno del 192° corso dell'Accademia Militare dell'Esercito (Anno accademico 2010-2011)

conoscenza della lingua italiana, il livello di cultura generale, le capacità logico deduttive e di ragionamento matematico nonché la padronanza dei fondamentali elementi di informatica e della lingua inglese. Il punteggio è attribuito in trentesimi e solo un certo numero di candidati, precisato nel bando di concorso, è convocato alla fase successiva;

- **prove di efficienza fisica:** costituiscono lo strumento per acquisire dati concreti sul livello di preparazione fisica dei candidati. La prova prevede un esercizio obbligatorio di resistenza (corsa piana di 1000 metri) e uno di forza (piegamenti sulle braccia) oltre a due esercizi facoltativi: uno di agilità (salto in alto) e uno di forza (salita alla fune di 4 metri). Il mancato superamento anche di un solo esercizio obbligatorio determina un giudizio di non idoneità. Tutti i concorrenti idonei sono ammessi alla fase successiva;

> **“Tutti coloro, infatti, che intendono accedere nei ranghi dell'Esercito, ovvero coloro che, già arruolati, desiderano transitare in altra categoria, compiono il primo passo del loro cammino proprio presso tale Centro”**

- **accertamenti sanitari:** consistono in una serie di esami specialistici e strumentali per il riconoscimento dell'idoneità psico-fisica al servizio militare incondizionato per Ufficiali dell'Esercito. Il protocollo adottato è volto al controllo delle caratteristiche somato funzionali nonché dell'abuso di alcool o uso di sostanze stupefacenti e psicotrope anche saltuario o occasionale. Al termine delle prove, la commissione attribuisce il profilo sanitario a ciascun concorrente mediante un coefficiente da «1» a «4» per ogni caratteristica somato funzionale (6). Sono giudicati idonei i candidati con un profilo che presenta solo coefficienti «1» o «2». La commissione assegna al concorrente un punteggio pari a 0,5 per ogni coefficiente «1» e 0 per ogni coefficiente «2»; tutti gli idonei sono ammessi alla fase successiva;
- **accertamento attitudinale:** consta in una serie di prove e in un'intervista tese a valutare le qualità attitudinali e caratterologiche del candidato con riferimento all'aspetto motivazionale, alle potenzialità adattive e alle attese professionali. La prova si conclude con un giudizio di idoneità o di non idoneità senza l'attribuzione di alcun punteggio (7). Un certo numero di candidati, precisato nel bando di concorso, è convocato alla fase seguente in base all'ordine di graduatoria derivante dalle prove di selezione culturale, di efficienza fisica e dagli accertamenti sanitari.
- **prova orale di matematica:** verte su tre tesi, estratte a sorte, in base al programma del bando di concorso: una di algebra, una di geometria

Sotto.
La cerimonia di giuramento dgli Allievi Ufficiali del 190° Corso «Audacia».

In apertura.
Allievi Ufficiali dell'Accademia Militare di Modena schierati nel cortile d'onore del Palazzo Ducale ,sede dell'Istituto

Tabella 2 (*) - Rendimento nelle Istruzioni Pratiche (IP) [IP = (MSA + LT + IF) / 3]

VOTO	MONTAGGIO E SMONTAGGIO ARMA INDIVIDUALE IN DOTAZIONE (MSA)	LEZIONI DI TIRO CON ARMA INDIVIDUALE (LT)	ISTRUZIONE FORMALE (IF)
	TEMPI	% COLPI IN SAGOMA	PUNTEGGIO
30	< 20''	100 95	Il voto di 18/30 verrà attribuito se il candidato esegue correttamente i movimenti relativi all'attenti, riposo, saluto da fermo (con e senza copricapo) e tiene correttamente il passo e la cadenza nella marcia al passo senza armi.
29	20'' – 21''		
28	22'' 24		
27	25'' 26	94 85	
26	27''– 29''		
25	30'' 32''		
24	33''– 35''	84 70	
23	36'' 40''		
22	41'' 50''		
21	51''– 1'10''	69 41	
20	1'11''– 1'30''		
19	1'31''– 1'59''		
18	2' 2'30''	40	
17	2'31'' 3'	39 25	
16	3'1''– 3'30''	24 – 14	
15	3'31''– 4'	13 – 10	
14	> 4'	< 10	

(*) Decreto dirigenziale n. 275/09 del 18 dicembre 2009, pubblicato nella G.U. - 4ª Serie speciale - n. 99 del 29 dicembre 2009, con il quale è stato indetto il concorso *pubblico*, per esami, per l'ammissione di 120 allievi al primo anno del 192° corso dell'Accademia Militare dell'Esercito (Anno accademico 2010-2011).

ed una di trigonometria. La prova, con punteggio in trentesimi, è diretta a valutare la padronanza dei concetti di base e la capacità di passare con precisione di linguaggio e rigore logico dalla teoria all'applicazione. Tutti i candidati idonei (punteggio minimo 18/30) accedono alla prova di lingua straniera (facoltativa).

- **prova orale di lingua straniera (facoltativa):** consiste in un breve colloquio di carattere generale, lettura di un brano, sintesi, valutazione personale e conversazione guidata riguardante lo stesso brano. La lingua è scelta fra il francese, l'inglese, lo spagnolo e il tedesco. La prova si conclude con una votazione in trentesimi, cui corrisponde un punteggio utile alla formazione della graduatoria di ammissione al tirocinio, ultima prova concorsuale, riservata ad un numero di candidati pari a quello dei posti a concorso, maggiorato di norma del 80%. I concorrenti sono ammessi al tirocinio in base alla graduatoria data dalla prova di selezione culturale, prova orale di matematica, prove di efficienza fisica, accertamenti sanitari e prova di lingua straniera.
- **tirocinio:** tenuto presso l'Istituto, consente alla linea di comando (8), preposta alla valutazione dei candidati, di misurare taluni elementi caratteriali del candidato con particolare riferimento alla motivazione, propensione alla disciplina, stabilità emotiva e autocontrollo. In tale periodo, circa trenta giorni, i candidati sono ulteriormente valutati nelle seguenti macroaree: Capacità e Resistenza Fisica (tabella 1), Rendimento nelle Istruzioni Pratiche (tabella 2) e Rilevamento Comportamentale (tabella 3). Sono giudicati idonei solo quelli che riportano in ciascuna macroarea un punteggio, media dei voti nelle singole prove, non inferiore a 18/30. Il tirocinio si conclude con un voto in decimi espresso dal Rendimento Globale (RG) = (CRF + RC + IP)/9 e i concorrenti idonei sono iscritti nelle rispettive graduatorie con il **«voto finale di ammissione ai Corsi»**, formato dalla somma dei punti della prova di selezione culturale, prova di matematica, efficienza fisica, accertamenti psico-fisici, prova facoltativa di lingua straniera e tirocinio (9).

UN NUOVO APPROCCIO

Sebbene i risultati finora conseguiti testimonino la validità del sistema in atto, l'esame dell'*iter* concorsuale induce a tratteggiare talune ipotesi migliorative per la centralità che la selezione riveste nella formazione dei futuri Quadri dell'Esercito, obiettivo prioritario della Forza Armata.

Tabella 3 (*) - Rilevamento Comportamentale (RC) [RC = (AE + CFD + CV) x 2]

PUNTEGGIO	ASPETTO ESTERIORE (AE)	CORRETTEZZA FORMALE E DISNVOLTURA (CFD)	COMUNICAZIONE VERBALE (CV)
1	trascura la persona e l'abito/uniforme	impacciato e formalmente inadeguato	incongruo e poco comprensibile
2	cura raramente la persona e l'abito/uniforme	raramente disinvolto e raramente formalmente corretto	raramente comprensibile
3	cura la persona e l'abito/uniforme	disinvolto e formalmente corretto	si esprime in maniera chiara e comprensibile
4	si distingue per la cura della persona e dell'abito/uniforme	si distingue per disinvoltura e correttezza formale	si distingue per comunicazione chiara e comprensibile
5	eccelle nella cura della persona e dell'abito/uniforme	eccelle nella disinvoltura e nella correttezza formale	eccelle nelle capacità comunicative mostrando attenzione all'interlocutore

(*) Decreto dirigenziale n. 274/09 del 18 dicembre 2009, pubblicato nella G.U. - 4ª Serie speciale - n. 99 del 29 dicembre 2009, con il quale è stato indetto il concorso *pubblico*, per esami, per l'ammissione di 120 allievi al primo anno del 192° corso dell'Accademia Militare dell'Esercito (Anno accademico 2010-2011)

Tali perfezionamenti, dettati dall'esperienza sul **«campo»**, potrebbero trovare riscontro attraverso specifici *feedback* da parte della linea di comando, annualmente designata dallo Stato Maggiore dell'Esercito alla formazione dei giovani Allievi.

In via preliminare, la prova scritta di **selezione culturale** costituisce un buono strumento per l'accertamento delle capacità logico deduttive, di ragionamento matematico, di comprensione della lingua italiana e del livello di cultura generale.

Tuttavia, è ragionevole ritenere che la prova, sì conveniente per l'oggettività della valutazione e la contrazione dei tempi di correzione, non possa considerarsi sostitutiva di una **prova scritta di composizione italiana**, volta ad accertare la capacità organizzativa del pensiero ad esprimere le idee in forma semplice e lineare nel rispetto della grammatica e della sintassi.

La **prova scritta di composizione italiana** troverebbe quindi giustificazione nella concettuale differenza tra la capacità di comprendere correttamente un testo, misurabile con la **prova scritta di selezione culturale**, e la capacità di veicolare il proprio pensiero in maniera chiara ed efficace, valutabile attraverso una prova **di produzione scritta**.

Entrambe le prove potrebbero trovare utile collocazione dopo gli accertamenti fisio psico attitudinali, in una fase concorsuale caratterizzata da un bacino di candidati contenuto rispetto ai volumi iniziali, con un forte abbattimento dei tempi e costi per la correzione degli elaborati.

Le **prove di efficienza fisica**, così strutturate, rappresentano un utile strumento per acquisire i dati di base sul livello di preparazione fisica dei candidati.

Il superamento delle prove, presupponendo una certa preparazione, consente di limitare il *gap* in termini di abitudine all'attività fisica con cui i giovani si avviano alla carriera militare, ovviando ad una crescita fisica lenta e bisognosa di un costante perfezionamento (10).

Ponendo a sistema le prove di efficienza fisica svolte presso il CSRNE con quelle del tirocinio, si osserva che sono sicuramente valutate le capacità di resistenza e forza ma non quelle di agilità, dato rilevabile solo se il candidato sostenga anche le prove facoltative.

Quindi, mantenendo inalterate le prove obbligatorie, potrebbe risultare ragionevole ricondurre quelle facoltative a un *test* integrativo di sola forza (flessioni addominali e/o salita alla fune) e la prova di agilità (salto in alto ovvero salto in lungo) alle valutazioni del tirocinio (obbligatorie).

Il ricorso a principi di valutazione differenziati tra uomini e donne (11), inoltre, tiene adeguatamente conto della biologica differenza tra i due sessi e permette di non ostacolare l'accesso in Accademia alle ragazze (12); è verosimile, infatti, che l'adozione di identici criteri possa determinare un preponderante reclutamento maschile, ostacolando l'arruolamento di personale femminile (13).

Le **prove di efficienza fisica** potrebbero collocarsi dopo gli accertamenti sanitari, per l'opportunità di non trascurare, stante le *performance* richieste, talune criticità connesse con la sicurezza fisica dei concorrenti.

La procedura pertinente gli **accertamenti sanitari** risulta adeguata alla verifica dell'idoneità al servizio militare incondizionato per Ufficiali dell'Esercito; non emergono difatti criticità per una revisione anche parziale del protocollo che permette di acquisire un quadro clinico completo dello stato di salute del candidato mediante un attento controllo delle funzioni organiche, esami specialistici e strumentali, accertamenti ematochimici e, laddove necessario, taluni approfondimenti diagnostici.

Tabella 4 - Rilevamento Comportamentale - Possibile Ipotesi di Soluzione [RC = [(AE + CFD + MT) x 2] + K]

PUNTEGGIO	ASPETTO ESTERIORE (AE)	CORRETTEZZA FORMALE E DISNVOLTURA (CFD)	MOTIVAZIONE (MT)
1	trascura la persona e l'abito/uniforme	impacciato e formalmente inadeguato	Scala di valutazione da definire a seguito di successivo approfondimento
2	cura raramente la persona e l'abito/uniforme	raramente disinvolto e raramente formalmente corretto	
3	cura la persona e l'abito/uniforme	disinvolto e formalmente corretto	
4	si distingue per la cura della persona e dell'abito/uniforme	si distingue per disinvoltura e correttezza formale	
5	eccelle nella cura della persona e dell'abito/uniforme	eccelle nella disinvoltura e nella correttezza formale	

L'accertamento sanitario potrebbe collocarsi quale iniziale prova concorsuale sia perché l'efficienza psico-fisica è imprescindibile presupposto per l'idoneità al servizio militare sia per non ingenerare nei candidati false aspettative in presenza di patologie incompatibili con il profilo richiesto.

L'accertamento attitudinale, impostato su una batteria testologica e lo svolgimento di colloqui, appare idoneo al riconoscimento delle qualità caratteriologiche e attitudinali del candidato.

Allo scopo di accrescere il **«peso specifico»** delle valutazioni presso il CSRNE, potrebbe essere utile prevedere l'attribuzione di un punteggio incrementale alla prova. Infatti, se tale è ritenuta per

decretare l'idoneità ovvero non idoneità del candidato alla prosecuzione dell'*iter* concorsuale, a maggior ragione può esserlo per differenziare coloro che, seppur idonei, possono presentare diversi livelli di motivazione.

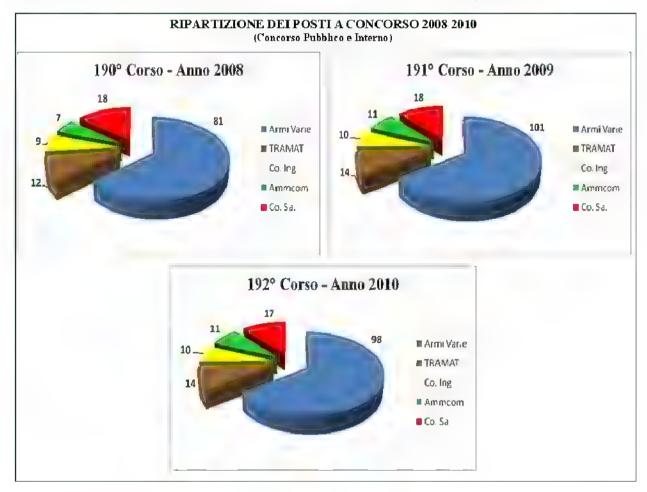
Atteso il piano di studi seguito degli Allievi Ufficiali delle Armi varie, Arma dei Trasporti e Materiali e Corpo di Amministrazione e Commissariato (14), la verifica delle capacità di ragionamento matematico degli aspiranti ai predetti corsi potrebbe essere ricompresa nella **sola prova scritta di selezione culturale**, eventualmente sostitutiva anche per i candidati del Corpo Sanitario. Tale approccio, sottraendo un considerevole numero di candidati alla **prova orale di matematica**, comporterebbe un ritorno positivo in termini di contenimento delle spese.

Di contro, per il Corpo Ingegneri, in risposta ad un ciclo formativo ad elevato contenuto scientifico, la **prova orale di matematica** potrebbe permanere.

L'elemento di novità sarebbe perciò dato dalla possibilità di scorporare la selezione del Corpo Ingegneri da quella delle Armi varie, Arma Trasporti e Materiali e Corpo di Amministrazione e Commissariato, rendendo di fatto tale selezione un concorso a sè stante, similmente a quanto già in atto per il Corpo Sanitario, dal quale si differenzierebbe per la prova orale di matematica in luogo di quella in biologia, chimica e fisica da prevedere, diversamente da quanto in vigore, anch'essa in forma orale e non scritta.

Al fine di porre la selezione delle Armi varie, Arma dei Trasporti e Materiali e Corpo di Amministrazione e Commissariato su un piano paritetico a quello del Corpo Ingegneri e del Corpo Sanitario, potrebbe tornare utile prevedere anche per le prime una **prova orale**, sulla base dei programmi per il conseguimento del diploma di istruzione secondaria di secondo grado.

La **prova**, differenziata tra Armi varie e Corpi dell'Esercito, Corpo Ingegneri e Corpo Sanitario, collocabile dopo quella scritta di composizione italiana, permetterebbe di accertare la capacità espositiva orale del candidato (comunicazione verbale) prima del tirocinio anziché durante il suo svolgimento come ora previsto (tabella 3).

Nella sua opzione più ampia la procedura concorsuale potrebbe, quindi, prevedere lo sviluppo di tre *iter* selettivi indipendenti:

- Armi varie, Arma dei Trasporti e Materiali e del Corpo di Amministrazione e Commissariato;
- Corpo Ingegneri;
- Corpo Sanitario.

Un *iter* concorsuale dedicato al Corpo Ingegneri permetterebbe di superare anche il calo motivazionale del concorrente laddove assegnato ad altro corso per la sfavorevole posizione in graduatoria. Per gli aspiranti al Corpo Ingegneri l'assegnazione a un differente ciclo di studi non sembra, infatti, rappresentare una valida alternativa in ragione del diverso *iter* formativo e profilo di carriera.

Un candidato assegnato alle Armi varie ovvero ad altro Corpo in luogo del Corpo Ingegneri, è verosimile, infatti, che rassegni presto le dimissioni per l'iscrizione al paritetico corso di laurea presso un ateneo civile. Analogamente, qualora il candidato sia assegnato al Corpo Ingegneri in sostituzione delle Armi varie o di altro Corpo, è prevedibile che non concluda il biennio per le difficoltà associate ad un corso di laurea estremamente impegnativo.

In sintesi, l'aspirazione al Corpo Ingegneri denota, più che una preferenza, una scelta ben precisa che presuppone una forte motivazione e una preparazione tecnico-scientifica di base particolarmente approfondita.

In ordine alla **prova orale facoltativa di lingua straniera**, al fine di acquisire un addizionale parametro di differenziazione nella scelta dei candidati migliori, pur nella facoltatività della verifica, potrebbe risultare favorevole ricondurre l'accertamento prioritariamente alla lingua inglese (15) e, nel caso, con le stesse modalità, ad una seconda lingua tra il francese, il tedesco e lo spagnolo.

Allo scopo di disporre di uno strumento di valutazione che meglio rifletta l'effettiva preparazione dei candidati, appare ragionevole attribuire il voto in soli trentesimi interi associando un incremento secondo una scala direttamente proporzionale alla valutazione conseguita (es: 18/30-0,15; 19/30 0,30...22/30 0,75...30/30-1,95) (16).

Trattandosi di un accertamento opzionale, la prova potrebbe trovare collocazione a premessa del tirocinio poiché, rivolta a un bacino di candidati sostanzialmente contenuto, garantirebbe un abbattimento dei costi. La limitata durata del tirocinio, talvolta ulteriormente contratta in ragione dell'afflusso di aliquote di candidati oltre il giorno d'inizio (17), potrebbe ostacolare la raccolta degli elementi associati al Rilevamento Comportamentale che, unitamente alla Capacità e Resistenza Fisica e Rendimento nelle Istruzioni Pratiche, è oggetto di valutazione durante tale conclusiva fase concorsuale.

L'afflusso dei candidati presso l'Accademia Militare per la frequenza del tirocinio

In particolare, malgrado la costante interazione della linea di comando con i candidati, la brevità del periodo potrebbe disturbare lo svolgimento dell'attività, basata sull'osservazione dei comportamenti individuali del candidato rispetto al suo atteggiamento sociale e relazionale (Osservazione Dinamica) e i cui esiti si ritengono utili alla valutazione della macroarea del Rilevamento Comportamentale.

Tale valutazione prevede, infatti, l'attribuzione di un punteggio che comprenda anche le risultanze dell'Osservazione Dinamica, secondo un algoritmo che non sembra, tuttavia, recepire gli esiti di questa attività, orientata a valutare aspetti difficilmente riconducibili alle voci indicate nella tabella di valutazione del Rilevamento Comportamentale (tabella 3).

“In sintesi, l'aspirazione al Corpo Ingegneri denota, più che una preferenza, una scelta ben precisa che presuppone una forte motivazione e una preparazione tecnico-scientifica di base particolarmente approfondita”

Tale criticità comporta per i candidati sufficienti nel Rilevamento Comportamentale ma non nell'Osservazione Dinamica una situazione che di fatto non ne permette l'esclusione pur risultando in quest'ultima fortemente carenti.

Nel recepire i contenuti dei decreti ministeriali e valorizzare gli esiti dell'Osservazione Dinamica, *provider* di importanti indicatori, sarebbe utile attribuire il voto nel Rilevamento Comportamentale anche in base a un coefficiente incrementale K che tenga quindi conto delle predette risultanze.

Poiché il tirocinio è volto a verificare sul **«campo»** gli aspetti fisici, caratteriali e attitudinali misurati **«in potenza»** presso il CSRNE, appare ragionevole conferire a tale fase maggiore incidenza rispetto alle altre (18). Al riguardo, ciò potrebbe ottenersi con la contestuale adozione di due accorgimenti:

L'operazione d'incorporamento presso l'Accademia Militare.

- inasprimento dei parametri di valutazione delle tre macroaree oggetto di verifica;
- revisione delle modalità di calcolo per l'attribuzione del **«voto finale d'ammissione ai Corsi».**

Il primo aspetto potrebbe sostanziarsi nel ritenere singolarmente escludenti, ai fini dell'idoneità, il mancato conseguimento della votazione minima in alcune valutazioni delle macroaree di verifica.

Questo determinerebbe un indicativo aumento della complessità del tirocinio, poiché la vigente procedura prevede che il concorrente sia giudicato idoneo nella macroarea di valutazione laddove la media dei voti conseguiti nelle singole prove sia uguale o superiore a 18/30.

In tal modo, ad esempio, nel Rilevamento Comportamentale, una scarsa capacità dialettica potrebbe essere compensata da un'eccellente cura della persona o da un'esemplare correttezza formale.

Il concetto di prova singolarmente escludente potrebbe trovare equilibrata applicazione con l'adozione di alcuni temperamenti:

- **Capacità e Resistenza Fisica:**
  - **prove non singolarmente escludenti:** corsa piana 1500 metri (CP), trazioni alla sbarra (TS) e salto in alto (SA) ovvero salto in lungo (SL);
  - **prova singolarmente escludente:** salto sul telo tondo da 4 metri (ST).

Il concorrente sarebbe giudicato idoneo laddove nelle prove di CP, TS e SA/SL sia conseguita una media finale complessiva 18/30 e nel ST abbia conseguito il giudizio di idoneità.

La scelta di ritenere **le prove di CP, TS, e SA/SL non singolarmente escludenti** è volta a non penalizzare oltremodo i concorrenti poco inclini ad una particolare disciplina. Le trazioni alla sbarra, in luogo delle flessioni addominali, già valutate presso il CSRNE, permetterebbero da subito il potenziamento degli arti superiori, in vista di successivi momenti addestrativi (es. corso di paracadutismo). Il SA ovvero SL permetterebbe di valutare obbligatoriamente l'agilità del candidato non apprezzabile se non con le prove di efficienza fisica facoltative presso il CSRNE. Riguardo al ST, la prova potrebbe valutarsi, a prescindere dalla tecnica, con un giudizio di idoneità (esecuzione del salto) ovvero non idoneità (mancata esecuzione del salto dopo il 3° tentativo). È fondato ritenere la prova **singolarmente escludente** poiché la non esecuzione del salto sottintenderebbe una certa mancanza di coraggio, autocontrollo e forza di carattere difficilmente rimovibile.

- **Rendimento nelle Istruzioni Pratiche:**
  - **Prove non singolarmente escludenti:** montaggio e smontaggio dell'arma individuale (MSA), lezione di tiro con arma individuale (LT);
  - **Prova singolarmente escludente:** Istruzione formale (IF).

Il candidato sarebbe giudicato idoneo se nelle

prove di MSA e LT sia conseguita una media complessiva 18/30 e nella IF il giudizio di idoneità.

L'idea di ascrivere le prove di MSA e LT a quelle **non singolarmente escludenti**, risiede nel non penalizzare i concorrenti per attività normalmente mal svolte prima e il cui raggiungimento di una certa manualità presuppone ampi margini temporali.

Per quanto attiene la prova di IF, questa potrebbe non comportare valutazione ma giudizio di idoneità ovvero non idoneità. È ragionevole ritenerla singolarmente escludente poiché, pur trattandosi di una disciplina il cui rendimento è suscettibile di miglioramento nel tempo, è pur vero che la corretta esecuzione dei movimenti presuppone una certa predisposizione di base.

- **Rilevamento Comportamentale:**

Allo scopo di aumentare l'incidenza delle valutazioni del tirocinio, si ritiene opportuno, per un più adeguato *standard* di selezione, targare ciascuna voce **singolarmente escludente**, giudicando il candidato idoneo laddove in tutte le voci abbia conseguito un punteggio maggiore o uguale a 3 prevedendo al contempo un incremento K in risposta agli esiti dell'attività di Osservazione Dinamica (tabella 4). Nella valutazione è ragionevole ipotizzare il richiamo alla motivazione (MT), partecipazione e impegno nelle attività, in sostituzione della comunicazione verbale (CV), meglio valutabile con la prova orale diversificata per Armi varie e Corpi dell'Esercito, Corpo Ingegneri e Corpo Sanitario [RC − [(AE + CFD + MT) x 2] + K].

Per quanto attiene al secondo aspetto, nell'ottica di conferire maggiore rilevanza **al tirocinio, il «voto finale di ammissione ai Corsi»** potrebbe discendere dalla media tra quello di convocazione a detta fase (somma dei punteggi negli accertamenti fisio-psico attitudinali, prova di selezione culturale, prova scritta di composizione italiana, prova orale e prova facoltativa di lingua straniera) e quello al termine della stessa (RG − [CRF + IP + RC] / 9).

Posto che la maggiore criticità connessa al tirocinio sembra riconducibile alla sua limitata durata, è presumibile ritenere che una possibile soluzione possa ricercarsi nell'avvio dell'*iter* concorsuale dalla fine del mese di gennaio anziché dalla metà di febbraio. Ciò permetterebbe di prolungare il periodo di almeno due settimane senza sovrapposizione con l'avvio delle lezioni universitarie, di norma programmate dal mese di ottobre.

L'ulteriore contrazione del periodo in ragione del meccanismo del richiamo sembrerebbe superabile prevedendo la convocazione dei candidati in un'unica chiamata, garantendo così le stesse condizioni di durata a tutti i concorrenti.

Benché la procedura preveda di convocare al tirocinio un numero di candidati pari ai posti a concorso incrementato di circa il 80%, disponendo così di un ampio bacino di selezione, è ragionevole auspicare che l'aumento non sia superiore al 50-55%.

Tale maggiorazione sarebbe sufficiente ad assorbire le rinunce che potrebbero insorgere nel tirocinio evitando una sottoalimentazione dei corsi, garantirebbe un favorevole rapporto concorrente/istruttore agevolando l'osservazione dei comportamenti da parte della linea di comando e non alimenterebbe false aspettative in coloro che, collocati in una fascia oltremodo bassa della graduatoria, non hanno alcuna concreta possibilità di ammissione.

Nel quadro di una possibile revisione del sistema, sembrerebbe utile anche un allineamento delle due procedure concorsuali vigenti: concorso **pubblico** rivolto ai concorrenti provenienti dal mondo civile e concorso **interno** riservato al personale dell'Esercito quale Sergente in servizio permanente, Allievo Sergente, Volontario in servizio permanente, in ferma prefissata di quattro anni, di un anno e in ferma breve. Il riesame dovrebbe essere orientato all'introduzione del tirocinio anche per il concorso interno, poiché la precedente esperienza in Forza Armata non costituisce di per sé requisito sufficiente per il possesso di un profilo compatibile con quello di Ufficiale; inoltre, la nomina di un'unica commissione in luogo delle due attuali (concorso **pubblico e interno**) consentirebbe un contenimento delle spese e una maggiore uniformità di valutazione.

> «La selezione è quindi l'avvio di un processo di crescita del candidato che, meglio di altri, presenta oggettive possibilità di conseguire il successo formativo, il cui buon esito rappresenta indispensabile presupposto per la creazione e il mantenimento di un'organizzazione efficiente ed efficace»

CONCLUSIONI

Le considerazioni formulate delineano un sistema orientato a ricercare il giusto bilanciamento in termini di **«peso specifico»** tra le varie fasi e di ponderare tutti quegli aspetti fisici, caratteriali e attitudinali dei candidati, non solo apprezzati «in potenza» presso il CSRNE ma anche misurati **«sul campo»** durante il tirocinio, al fine di agevolare l'individuazione dei concorrenti migliori.

Il processo selettivo, utilizzando gli strumenti operativi descritti, potrebbe quindi svilupparsi sequenzialmente nell'accertamento delle capacità

La caserma «Ferrante Gonzaga del Vodice» di Foligno, sede del Centro di Selezione e Reclutamento Nazionale dell'Esercito

- **fisio psico attitudinali**: accertamenti sanitari, prove di efficienza fisica e accertamento attitudinale;
- **culturali**: prova scritta di selezione culturale, prova scritta di composizione italiana, prova orale e prova facoltativa di lingua straniera;
- **applicative**: macroaree di valutazione durante il tirocinio;

Trattandosi di una procedura sufficientemente ambiziosa per ipotizzarne da subito l'applicazione nella sua interezza, il sistema dovrebbe essere dapprima testato mediante simulazioni previsionali, verificandone soprattutto la sostenibilità in termini finanziari e, in seguito, applicato secondo una logica graduale, avviando un processo continuo di revisione in cui alla correzione degli errori si affianchi l'ottimizzazione dei restanti assetti positivi del sistema.

Tutto ciò nella consapevolezza che il successo della formazione, misurabile in termini di ***performance*** erogata dal discente in tale fase, non possa prescindere dal successo della selezione, volta a stabilire, mediante determinate tecniche, quali soggetti siano più idonei di altri a sostenere uno specifico *iter* formativo. La selezione è quindi l'avvio di un processo di crescita del candidato che, meglio di altri, presenta oggettive possibilità di conseguire il successo formativo, il cui buon esito rappresenta indispensabile presupposto per la creazione e il mantenimento di un'organizzazione efficiente ed efficace.

Ciro Forte
Tenente Colonnello
Capo Sezione di Stato Maggiore
presso l'Ufficio Generale
dello Stato Maggiore Esercito

NOTE

(1) I concorrenti sono tenuti ad indicare nella domanda di partecipazione l'ordine di preferita assegnazione alle Armi e ai Corpi mentre per il Corpo Sanitario quello di preferita assegnazione all'indirizzo di studio (Medicina e Chirurgia, Chimica e Tecnologie Farmaceutiche o Medicina Veterinaria). I desiderata possono essere modificati nel corso del tirocinio.
(2) Gli Allievi Ufficiali giudicati idonei al termine dei primi due anni dei corsi delle Armi varie, dell'Arma dei Trasporti e Materiali e del Corpo di Amministrazione e Commissariato sono nominati Sottotenenti in servizio permanente nel Ruolo Normale dell'Arma o del Corpo di appartenenza e proseguono gli studi presso la Scuola di Applicazione e Istituto di Studi Militari dell'Esercito in

Torino con un ulteriore ciclo formativo triennale fino al conseguimento della laurea in Scienze Strategiche. Gli Ufficiali del Corpo Ingegneri frequentano il terzo anno presso l'Università degli studi di Modena e Reggio Emilia fino al conseguimento della laurea di I livello, per poi proseguire gli studi con un ulteriore ciclo formativo biennale presso l'Università degli studi di Torino per il conseguimento della laurea specialistica di II livello.

(3) Gli Allievi Ufficiali giudicati idonei al termine dei primi due anni di corso del Corpo Sanitario sono nominati Sottotenenti in servizio permanente nel Ruolo Normale del Corpo Sanitario e proseguono gli studi presso l'Università degli studi di Modena e Reggio Emilia con un ulteriore ciclo quadriennale fino al conseguimento della laurea in Medicina e Chirurgia e presso l'Università degli studi di Modena e Reggio Emilia e l'Università degli studi di Bologna con un ciclo di studi triennale per il conseguimento della laurea rispettivamente in Chimica e Tecnologie Farmaceutiche e Medicina Veterinaria.

(4) Il personale che concorre quale Volontario in Ferma Prefissata di 1 anno (VFP 1) svolge le procedure concorsuali presso i Centri di Selezione VFP-1 di Bologna, Roma, Napoli, Bari, Palermo e Cagliari, a secondo dell'area geografica di provenienza.

(5) Decreto dirigenziale n. 275/09 del 18 dicembre 2009, pubblicato nella G.U. - 4ª Serie speciale - n. 99 del 29 dicembre 2009, con il quale è stato indetto il concorso *pubblico*, per esami, per l'ammissione di 120 allievi al primo anno del 192° corso dell'Accademia Militare dell'Esercito (Anno accademico 2010-2011).

(6) 1 - Ottimo; 2 - Buono; 3 - Sufficiente; 4 - Insufficiente.

(7) I concorrenti del Corpo Sanitario idonei all'accertamento attitudinale sono sottoposti alla prova di selezione culturale in biologia, chimica e fisica. La prova consiste in una serie di quesiti a risposta multipla e prevede una valutazione secondo i seguenti criteri. 1 punto per ogni risposta esatta, 0,25 punti in meno per ogni risposta errata; 0 punti per ogni risposta non data (modifica al decreto dirigenziale n. 275/09 del 18 dicembre 2009, G.U. - 4ª Serie speciale - n. 99 del 29 dicembre 2009 con il quale è stato indetto il concorso pubblico per l'ammissione di 120 allievi al primo anno del 192° corso dell'Accademia Militare dell'Esercito. Anno Accademico 2010-2011).

(8) Comandante di reggimento, Comandante di battaglione, Comandante di compagnia e Comandante di plotone.

(9) I concorrenti giudicati idonei al termine del tirocinio sono assegnati ai Corsi fino a copertura dei posti in base alla posizione occupata nella graduatoria, e, ove possibile, all'ordine di preferita assegnazione indicato nella domanda di partecipazione ed espresso di nuovo durante il tirocinio.

(10) Alcuni giovani che intraprendono la vita militare non hanno mai svolto attività fisica con continuità.

(11) Poiché la donna sviluppa una ***performance*** fisica ridotta in media del 25% rispetto a quella dell'uomo, i parametri di valutazione del personale femminile sono inferiori a quelli del personale maschile.

(12) Legge 14 novembre 2000, n. 331 «Norme per l'istituzione del servizio militare professionale».

(13) I concorrenti sono assegnati ai corsi in base ad una unica graduatoria a prescindere dal sesso.

(14) I anno: Etica Militare e Arte del Comando, Inglese, Scienza Politica, Analisi Matematica, Topografia e Cartografia, Meccanica Applicata alle Macchine, Istituzioni di Diritto Pubblico, Fisica Sperimentale, Geografia Politica ed Economica, Psicologia Generale e Tecniche della Comunicazione.
II anno: Psicologia Generale, Storia Contemporanea, Inglese, Topografia e Cartografia, Scienza Politica, Meccanica Applicata alle Macchine, Sociologia dei Processi Culturali e Comunicativi, Fluidodinamica, Ingegneria Economica e Gestionale, Statistica, Informatica Generale, Storia Contemporanea e Monografica, Economia Politica, Etica Militare ed Arte del Comando.

L'Intervista Attitudinale.

(15) Unica lingua straniera oggetto di studio nel biennio e principale lingua portante NATO che l'Ufficiale utilizzerà quando impiegato in contesti multinazionali.

(16) Vds. Decreto dirigenziale n. 275/09 del 18 dicembre 2009, pubblicato nella G.U. - 4ª Serie speciale - n. 99 del 29 dicembre 2009, con il quale è stato indetto il concorso **pubblico**, per esami, per l'ammissione di 120 Allievi al primo anno del 192° corso dell'Accademia Militare dell'Esercito (Anno accademico 2010-2011), (Art.25).

(17) Secondo l'ordine di graduatoria possono essere convocati al tirocinio un numero di concorrenti pari a quello degli assenti il 1° giorno e degli eventuali rinunciatari nei primi sette giorni di frequenza, fermo restando la possibilità per la Direzione Generale per il Personale Militare di effettuare ulteriori ripianamenti oltre il limite dei sette giorni se ritenuto necessario.

(18) Secondo le attuali modalità concorsuali al tirocinio è assegnato lo stesso **«valore ponderale»** delle altre prove.

Poniamo la lente d'ingrandimento su come l'Esercito italiano impegnato nella missione UNIFIL in Libano svolga una costante e molto pericolosa opera di sminamento e decluste-rizzazione nell'ambito delle operazioni del United Nations Mine Action Coordination Centre (UNMACC). Tale attività consente di riaprire alla vita quotidiana aree di territorio precedentemente interdette alla popolazio-ne libanese e sta riscuotendo unanime con-senso e approvazione non solo in ambito locale, ma anche in campo internazionale.

SPECIALE
L'ESERCITO ITALIANO NELLO SMINAMENTO OPERATIVO E LA BONIFICA UMANITARIA IN LIBANO
TECHNE

LE CLUSTER BOMBS E LA BONIFICA UMANITARIA IN LIBANO

Il Teatro operativo libanese ha visto schierati fino a circa 2 500 soldati italiani che, inquadrati nel JTF L, operano in sinergia con *partner* stranieri in seno alla Forza di pace conosciuta col nome di UNIFIL. La Forza Internazionale in Libano delle Nazioni Unite trae origine da una risoluzione del Consiglio di Sicurezza dell'ONU nel 1978, a seguito degli eventi bellici che caratterizzarono questa regione quello stesso anno, con il mandato di confermare il ritiro di Israele dal Libano, ripristinare la pace e la sicurezza internazionale e assistere il Governo Libanese nelle attività tese a ristabilirne la piena autorità territoriale. Successivamente ai noti eventi che scandirono l'estate del 2006, conosciuti anche come «Terza guerra Israelo-palestinese» e caratterizzati da un conflitto militare durato 34 giorni, il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, con la risoluzione 1701, decise di rafforzare UNIFIL e ampliare il mandato conferendole ulteriori compiti tra i quali quello di monitorare la cessazione delle ostilità, supportare le Forze Armate Libanesi (LAF) nella fase di dispiegamento nel sud del Libano, estendere la propria assistenza al fine di assicurare l'accesso degli aiuti umanitari alla popolazione civile e di contribuire al rientro in sicurezza dei numerosi profughi.

L'operazione militare, condotta su vasta scala dall'Esercito israeliano durante l'ultimo conflitto, è nata come risposta ad attacchi iniziati il 12 luglio 2006 da parte di militanti di Hezbollah e si è conclusa formalmente, con il cessate il fuoco per intermediazione delle Nazioni Unite in data 14 agosto 2006, e definitivamente l'8 settembre 2006 con la rimozione del blocco strategico navale del Libano da parte di Israele.

In genere gli effetti dei conflitti, indipendentemente dall'intensità e dalla durata delle azioni militari, si trascinano per molto tempo anche dopo la fine delle ostilità. E la guerra israelo libanese del 2006 (così come quelle precedenti) non fa eccezione alla regola. Essa, infatti, a distanza di quasi quattro anni, palesa ancora oggi i suoi effetti funesti, effetti che purtroppo colpiscono principalmente la popolazione civile del Libano, che dal conflitto ha ereditato campi minati lungo il confine con Israele e vaste aree di terreno dis-

Sopra.
Serie di fotogrammi che rappresentano la sequenza di disseminamento di alcune cluster bombs.

In apertura.
Un geniere intento alla delimitazione dell'area di sicurezza.

Una cluster bomb *modello M77 appesa ai rami di un albero in un'area clusterizzata*

seminate di *cluster bombs*.

Le *cluster bombs*, dette anche «munizioni a grappolo» o «bombe a grappolo», sono ordigni che fanno la loro comparsa sui campi di battaglia durante la Seconda guerra mondiale e vengono lanciate da aerei o dal suolo tramite l'artiglieria, contenenti un certo numero di sub munizioni che, all'esplosione dell'involucro principale *(dispenser)*, vengono scagliate a distanza e si disperdono sul terreno. Impattando al suolo esse si attivano e, anche a distanza di molti anni, esplodono per un semplice urto.

Il loro sistema di funzionamento è abbastanza semplice: sul corpo del vettore che trasporta gli ordigni *(dispenser)* è posta una piccola carica esplosiva atta a rompere l'involucro metallico dal quale fuoriescono, per gravità, le *cluster bombs*. Queste, mediante un procedimento di armamento eolico, esplodono per lo più per impatto al suolo. Vengono utilizzate per impedire e ritardare il movimento di truppe sul terreno ricorrendo alla saturazione d'area. Il loro impiego ha degli evidenti effetti collaterali dal punto di vista umanitario. Le case costruttrici prevedono una percentuale di inefficienza tra il 3 e il 5%, ciò vuol dire che per ogni *dispenser*, il cui contenuto in termini di ordigni è variabile, il 3 5% di questi non esplodono ma rimangono sul suolo inesplosi. La realtà però è diversa. Statistiche parlano del 20% di inefficienze. Il perché di dati così diversi è da ricercare in più fattori: molte tipologie di ordigni è provvista di fettucce o di piccoli paracaduti che si impigliano e non consentono alla submunizione di impattare; alcune *cluster* necessitano di un tempo tecnico di armamento che non sempre, per cause volute o accidentali, è inferiore al tempo di caduta. I numeri delle submunizioni inesplose, che rendono le aree colpite simili a dei campi minati, sono incalcolabili, si stima che nel mondo ci siano circa 440 milioni di *cluster bombs* inesplose.

Nel Libano del sud nel 2006 si stima siano state lanciate quattro milioni di bombe a grappolo da Israele. I gruppi di ricognizione dell'ONU hanno identificato 359 siti nel Paese e più di 100 mila *cluster* non sono ancora esplose.

Israele ha fatto largo uso di queste armi durante le ultime operazioni belliche, generando una delle più gravi contaminazioni di ordigni inesplosi sia a sud del fiume Litani, che nelle aree a nord ed est del Libano. Da allora sono stati registrati moltissimi incidenti che hanno coinvolto la popolazione civile, con un alto numero di bambini. Infatti, tra le zone maggiormente bersagliate si trovano uliveti, agrumeti e campi destinati a coltura che costituiscono l'unica fonte di sostentamento per molte famiglie.

La situazione dei campi minati e delle aree clusterizzate in Libano.

«Le *cluster bombs*...vengono lanciate da aerei o dal suolo tramite l'artiglieria, contenenti un certo numero di submunizioni che, all'esplosione dell'involucro principale *(dispenser)*, vengono scagliate a distanza e si disperdono sul terreno. Impattando al suolo esse si attivano e, anche a distanza di molti anni, esplodono per un semplice urto»

Appare evidente, quindi, che le operazioni di bonifica del territorio da *cluster bombs* e da mine, assumono un'importante rilevanza e producono un notevole impatto sociale e umanitario. Questo è il motivo per cui UNIFIL colloca tali attività in cima alle sue priorità ed è questo il motivo per cui anche la componente italiana fornisce il suo contributo mettendo in campo tutte le proprie risorse costituite da mezzi e soprattutto uomini di assoluta eccellenza e professionalità.

Al termine del conflitto del 2006 che ha interessato il Sud del Libano, UNMACC *(United Nations Mine Action Coordination Centre)*, agenzia delle Nazioni Unite che si occupa della bonifica umanitaria delle aree minate e di quelle in cui è presente un'alta densità di *UXOs* (ordigni inesplosi), come le aree clusterizzate, ha iniziato la sua attività di *demining* umanitario per salvaguardare la sicurezza della popolazione civile, rilanciare l'economia locale connessa con la coltivazione dei terreni e garantire la libertà di movimento *(Freedom Of Movement)* delle forze UNIFIL.

UNMACC si avvale, per le sue attività, di *Teams* specializzati di NGO e di unità militari del genio. In particolare il contingente italiano fornisce, dal 2007, un plotone di guastatori altamente specializzati, qualificati MINEX, che operano nella bonifi-

Un operatore effettua la ricerca con il metal detector *Schiebel AN19/2.*

ca di aree clusterizzate. Questo personale specializzato, con il concorso di un *Team* Sanitario (medico, infermiere professionale e ambulanziere) e un *Team* EOD (un EOD 2° livello, due EOD 1° livello e un conduttore) forma il *Team* BAC. Il *Team* deve superare un esame, accreditamento, da parte di una commissione formata da personale di UNMACC e Ufficiali dell'Esercito libanese prima di poter operare nella bonifica umanitaria. L'attività di bonifica, in rispetto delle norme nazionali italiane e libanesi, prevede due tipi di ricerca di sottosuperficie e di superficie.

Durante la bonifica di sottosuperficie gli operatori *(searchers)* mantengono una distanza minima di sicurezza di 25 metri e indossano un indumento protettivo anti schegge che protegge, oltre al tronco, anche le gambe, e un elmetto con visiera; bonificano un corridoio di un metro di larghezza, materializzato sul terreno da una fettuccia (rossa o bianca e rossa) legata a picchetti di legno (di 60 cm con la testa colorata di rosso), controllano dapprima visivamente e poi con il *metal detector* (il cerca mine in dotazione all'Esercito Italiano è l'AN 19). Nel momento in cui viene rilevato un suono, l'operatore procede all'indagine mediante uno scavo che deve avere la profondità minima di 20 cm (secondo gli *standards* previsti in Libano, dove, statisticamente, non è possibile trovare una submunizione al di sotto di questa profondità). A tale scopo, la sensibilità del *metal detector* viene regolata in base alla ferrosità del terreno ove si va a effettuare la bonifica (per evitare falsi allarmi in fase di ricerca) e con una submunizione del tipo cercata, posta ad una profondità di 20 cm.

La bonifica di superficie è condotta in quei terreni la cui compattezza è tale da poter escludere con certezza che una submunizione non esplosa possa andare sottoterra (ad esempio, terreni rocciosi, strade battute o asfaltate); è normalmente compiuta dagli operatori posti a una distanza di sicurezza di 10 metri, che hanno in dotazione dei sistemi di marcatura temporanea (stecche di legno di 40 cm) per materializzare sul terreno il corridoio di un metro di larghezza appena bonificato. Qualora la superficie del terreno non sia chiaramente visibile nella sua totalità a causa della vegetazione, l'attività di ricerca delle submunizioni viene condotta con l'ausilio del *metal detector.*

In accordo alla risoluzione 1701 e 1773 anche truppe regolari dei Paesi partecipanti alla missione UNIFIL stanno bonificando porzioni di terreno da restituire alla popolazione civile per poter riprendere le normali attività connesse con l'agricoltura.

A partire dall'agosto 2007 anche i genieri italiani dell'8° reggimento genio guastatori paracadutisti hanno iniziato i lavori di bonifica, nei siti B.A.C *(Battle Area Clearance)* nel territori martoriati dalla guerra del 2006. I primi sito bonificato è stato restituito al legittimo proprietario dai guastatori dell'«Ariete» durante l'operazione «Leonte 3».

È un lavoro minuzioso ed estenuante che richiede una concentrazione continua durante il quale la protezione balistica dei militari è assicurata dalla pesante attrezzatura RABINTEX RAV 501. Superando la diffidenza iniziale della popolazione che diventa presto riconoscente, i genieri cremonesi del 10° reggimento hanno ceduto le consegne ai colleghi del 21° reggimento della Brigata «Garibaldi». Il lavoro portato avanti con continuità da tutti i guastatori italiani che si sono avvicendati nel teatro libanese ha avuto un favorevole riflesso sul consenso, da parte della popolazione locale, della missione e di tutti i contingenti di UNIFIL, a volte culturalmente e geograficamente lontani.

Il guastatori dell'Esercito nei 4 anni di attività hanno bonificato più di 60 000 metri quadrati, rinvenendo e distruggendo migliaia di ordigni inesplosi e in particolare *cluster bombs.*

> "È un lavoro minuzioso ed estenuante che richiede una concentrazione continua durante il quale la protezione balistica dei militari è assicurata dalla pesante attrezzatura RABINTEX RAV 501"

Francesco Vetere
Capitano, in servizio presso il 10° reggimento genio guastatori

ANALISI DELLA PRODUTTIVITÀ NELLA BONIFICA UMANITARIA

Durante l'Operazione «Leonte 6» in Libano, tra i numerosi compiti assegnati all'*Italian Engineer Battalion*, su base del 10° reggimento guastatori della 132ª Brigata «Ariete», quello relativo alla bonifica del campo clusterizzato denominato CBU 572 *(Cluster Bomb Unit 572)* presso la Municipalità di Al Hinniyah ha assunto una particolare rilevanza, in quanto, oltre alla fase prettamente organizzativa e operativa, è stata sviluppata un'innovativa fase concettuale per ottimizzare a livello plotone le risorse di tempo, di mezzi e di personale. Al riguardo, sono state identificate inizialmente tutte le variabili in campo e successivamente, utilizzando un metodo analitico-sperimentale, è stata studiata la correlazione tra di esse per apportare ciclicamente gli opportuni correttivi all'organizzazione delle operazioni di bonifica, al fine di aumentarne la produttività, ottimizzandone rendimento e

Un guastatore MINEX nella fase di prodding.

TABELLA DEI DATI NUMERICI RIFERITA AI METRI QUADRI BONIFICATI GIORNALMENTE NELLA SOLUZIONE ORGANIZZATIVA «A»

	1° Giorno	2° Giorno	3° Giorno	4° Giorno	5° Giorno	6° Giorno
Operatore 1	7,0	7,0	13	7,0	10,0	8,0
Operatore 2	8,0	7,0	11,0	8,0	11,0	9,5
Operatore 3	9,0	10,0	6,5	9 0	12 0	11,0
Operatore 4	8,0	5,5	8,0	11,0	14,0	10,5
Operatore 5	9,0	23,0	10,5	12,0	12,5	10,0
Operatore 6	12,0	9 5	6 0	11,5	10,0	13,0
Operatore 7	24,0	18,0	19,5	12,5	13,5	12,5
Operatore 8	20,0	9,0	9,5	8,5	9,0	8,5
Operatore 9	8,0	9 0	8 5	7,0	7,5	7,0
Operatore 10	9,5	16,0	11,5	13,0	13,0	12,0
Operatore 11	9,5	6,0	6,0	6,5	10,5	7,5
TOTALE	124,0	120,0	110,00	106,0	123,0	107,5

tempi di esecuzione. Di fatto, nel quadro delle attività connesse con la bonifica sono stati presi in considerazione tutti i parametri tecnici relativi all'operazione, allo scopo di analizzare l'andamento del parametro d'interesse costituito dalla produttività lavorativa dei *deminers* (espressa in metri quadrati bonificati/tempo impiegato). Prima di iniziare lo studio analitico-sperimentale sono state individuate, quindi, le variabili (indipendenti, dipendenti e aleatorie), contestualizzate alla particolare situazione d'impiego nelle diverse fasi delle operazioni di bonifica.

Le variabili indipendenti che hanno influenzato la produttività sono due: la prima è il numero di operatori i quali, tuttavia, possono essere impiegati contemporaneamente sull'area da bonificare mantenendo una distanza di sicurezza di almeno 25 metri l'uno dall'altro; la seconda variabile è il numero dei periodi di impiego massimo, regolamentati dalle procedure di bonifica delle aree clusterizzate e minate per evitare pericolosi cali di attenzione, pari a 40 minuti consecutivi intervallati da periodi di recupero non inferiore ai 20 minuti.

L'unica variabile dipendente è costituita dal numero di metri quadrati bonificati, mentre le variabili aleatorie, riferite essenzialmente alle «interferenze» esterne (presenza di conta-

Andamento della produttività giornaliera del team (in blu) e del valore medio della produttività riferito ai giorni di bonifica (in rosso).

HIGHLIGHTS OF THE NOON BRIEFING

BY MICHELE MONTAS
SPOKESPERSON FOR THE SECRETARY GENERAL

UN HEADQUARTERS, NEW YORK

Friday, September 25, 2009

BAN KI MOON PARTICIPATES AS G 20 MEETS IN PITTSBURGH

• Secretary General Ban Ki-moon is in Pittsburgh today at the meeting of G-20 leaders.

• Earlier, the Secretary General wrote to the G-20 leaders and asked for their commitment to protect poor countries through the crisis, and accelerate action on climate change and the Millennium Development Goals.

• He will be back later this afternoon for a number of bilateral meetings scheduled this evening.

(omissis)

LEBANON: U.N. MISSION HELPS CLEAR LAND OF MINES, RETURNS IT TO FARMERS

• This week, farmers and landowners in the southern Lebanese town of Hiniyyeh were returned some 7,500 square meters of their land, which were cleared of mines by the Italian battalion of the UN Interim Force in Lebanon (UNIFIL).

• UNIFIL carries out some humanitarian de-mining activities to assist the civilian population, under the coordination of the Lebanon Mine Action Centre. As a part of this coordinated effort, UNIFIL demining teams have to date cleared more than 4.7 million square metres of affected land and destroyed more than 32,000 unexploded ordnances and mines in southern Lebanon.

(omissis)

Office of the Spokesperson for the Secretary-General

United Nations, S 378
New York, NY 10017
Tel. 212 963 7162
Fax. 212-963-7055

dini nei campi limitrofi, limitazioni di movimento) e all'occasionale stato psico-fisico dell'operatore (*stress*, concentrazione, stanchezza), non sono state valutate nello studio in quanto è stato stimato un errore pari ± 5%.

Al fine di semplificare e snellire ulteriormente il modello studiato, sono stati considerati come fattori costanti, che incidano stabilmente in chiave riduttiva sulla produttività giornaliera, gli ulteriori elementi riportati di seguito:

- la presenza di minerali ferrosi nel terreno (ferro, magnetite, ematite), detriti ferrosi (tappi, chiodi, fil di ferro, stagnole) e schegge di ordigni;
- la presenza di vegetazione spontanea e di alberi;
- la resistenza che il terreno oppone alle azioni intrusive con l'asta di sondaggio;
- la pendenza longitudinale e trasversale del terreno;
- la temperatura e le condizioni atmosferiche.

In concreto, lasciando invariato il numero totale di ore lavorate giornalmente dai *deminers*, sono stati valutati 2 tipi diversi di organizzazione:

- Soluzione organizzativa «A»: i *deminers* operavano a turno su un numero limitato di corridoi

TABELLA DEI DATI NUMERICI RIFERITA AI METRI QUADRI BONIFICATI GIORNALMENTE NELLA SOLUZIONE ORGANIZZATIVA «B»

	1° Giorno	2° Giorno	3° Giorno	4° Giorno	5° Giorno	6° Giorno
Operatore 1	3,5	8,8	5,0	14,0	15,0	8,0
Operatore 2	33,5	11,6	26,0	15,0	12,0	21,0
Operatore 3	34,0	6,5	14,0	21,5	9,0	14,0
Operatore 4	6,5	7,5	6,0	20,0	22 0	6,5
Operatore 5	17,0	12,5	23,0	35,6	24,0	17,6
Operatore 6	11,0	9,2	16,0	9,0	17,0	20,0
Operatore 7	26,0	3,9	37,0	41 0	28,0	22,6
Operatore 8	18,0	7,5	15,6	11,6	10,0	11,0
Operatore 9	19,5	8,5	10,5	21,6	8,0	12,8
Operatore 10	15,5	11,0	19,0	16,0	29 0	20,0
Operatore 11	20,5	7,0	9,0	13,5	9,0	2,5
TOTALE	205 0	94,0	181	218,6	183 0	156,0

di bonifica, nei quali non sussistevano interruzioni lavorative,

- Soluzione organizzativa «B». I *deminers* operavano contestualmente su tutti i corridoi che potevano essere aperti contemporaneamente rispettando la reciproca distanza di sicurezza di almeno 25 metri.

Nella soluzione organizzativa di tipo «A», durante il primo periodo di bonifica, i guastatori erano suddivisi in due *teams* e si davano il cambio all'interno degli stessi corridoi di bonifica. Tale organizzazione comportava che il lavoro proseguisse, senza soluzione di continuità, in ogni corridoio aperto. Nell'analisi della produttività si constatava che rendimento medio giornaliero si attestava su valori pari a 115 metri quadrati al giorno.

Nel secondo caso, durante un periodo successivo di bonifica è stata analizzata la produttività prevedendo l'impiego contemporaneo di tutti i *deminers* sul numero massimo di corridoi apribili contestualmente. In tale organizzazione di lavoro, l'attività veniva sospesa contemporaneamente su tutti i corridoi al termine dei periodi di 40 minuti e successivamente veniva ripresa al termine del previsto periodo di recupero. Nell'analisi della produttività si constatava che rendimento medio giornaliero si attestava su valori pari a 173 metri quadrati al giorno.

Dal confronto dei dati ricavati e nei limiti dei brevi periodi di osservazione, è emerso che a parità di ore complessive lavorate giornalmente la produttività aumentava sensibilmente aprendo contemporaneamente tutti i corridoi possibili (secondo caso). Tale dato presumibilmente era strettamente connesso con il fatto che lo stesso *deminer* ritornando ad operare sullo stesso corridoio riconosceva sul terreno con certezza il proprio stato di avanzamento e riprendeva l'attività di ricerca con maggiore celerità. Nel primo caso, invece, l'avvicendamento di più *deminers* sugli stessi corridoi comportava una comprensibile isteresi iniziale nella ripresa dell'avanzamento dei lavori di bonifica. Le suddette deduzioni, effettuate in modo empirico nelle fasi iniziali delle attività di bonifica, hanno consentito di individuare la soluzione organizzativa più appropriata che nel lungo periodo ha determinato dei notevoli aumenti di produttività, puntualmente rilevati nei controlli della *Quality Assurance* da parte dei responsabili di UNMACC, e ha permesso di completare, con notevole anticipo sui tempi previsti, la bonifica dei 7 500 metri quadrati del sito CBU 572 tanto da meritare una specifica citazione nel *«Highlights of the Noon Briefing»* dal portavoce del Segretario Generale dell'ONU il 25 settembre 2009.

Leonardo Lizzio

Tenente, in servizio presso il 10° reggimento genio guastatori

DIAGRAMMA NELLA SOLUZIONE ORGANIZZATIVA «B»
Andamento della produttività/bonifica

Andamento della produttività giornaliera del team (in blu) e del valore medio della produttività riferito ai giorni di bonifica (in rosso).

DALLA BONIFICA UMANITARIA ALLO SMINAMENTO OPERATIVO

A circa 4 anni dal conflitto tra Libano e Israele, la presenza dei militari di UNIFIL è ancora considerata determinante per il consolidamento dei risultati raggiunti fino ad oggi nel quadro del complesso processo di ricostruzione e di stabilità dell'area.

In una terra martoriata da anni di guerra civile, attacchi terroristici e conflitti armati, infestata da mine, bombe a grappolo *(cluster bombs)* e ordigni inesplosi, continuano a operare i guastatori per la bonifica dei residuati bellici e per la ricostruzione del Paese. La presenza di *cluster bombs* e di mine è uno dei più tangibili problemi che affliggono tuttora il Libano e, stando alle stime dell'ONU, il loro numero ancora disseminato sul terreno è superiore alle 100 000 unità: purtroppo ogni singolo ordigno può rimanere inesploso per anni e costituire un pericolo per la popolazione civile, soprattutto per i bambini.

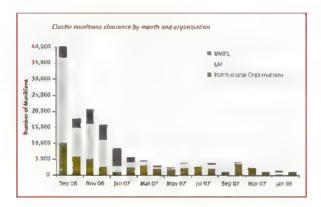
"...gli ordigni inesplosi e, in particolare le bombe a grappolo, rappresentano una grave minaccia anche per gli sminatori appartenenti ai contingenti militari in ambito UNIFIL..."

Tale situazione contingente assume non solo una rilevanza sociale per la popolazione locale a causa del rischio latente di incidenti, ma ha anche un impatto estremamente negativo dal punto di vista dell'economia dei piccoli centri nel Sud del Libano, in quanto non permette la coltivazione dei terreni agricoli e la necessaria ripresa della produttività. Tra l'altro, gli ordigni inesplosi e, in particolare le bombe a grappolo, rappresentano una grave minaccia anche per gli sminatori appartenenti ai contingenti militari in ambito UNIFIL e alle numerose NGO per le complesse operazioni di bonifica e per la notevole limitazione alla libertà di movimento per le truppe.

L'Italia, come è noto, partecipa e sostiene da tempo in campo internazionale le iniziative per la messa al bando delle *cluster bombs*, su un doppio tavolo negoziale: il primo, nell'ambito della convenzione di Ginevra, il secondo, all'interno del cosiddetto «Processo di Oslo», mentre sul campo ha concretamente affrontato la problematica della bonifica delle *cluster bombs* fin dall'Operazione «Leonte 2» (nel 2007), impiegando gli assetti MINEX dell'Arma del genio del contingente italiano in Libano. I militari hanno portato avanti una costante quanto difficile attività di bonifica sul territorio, riscuotendo la gratitudine della popolazione locale e contribuendo significativamente a rinforzare la cooperazione tra le numerose organizzazioni internazionali e il contingente UNIFIL.

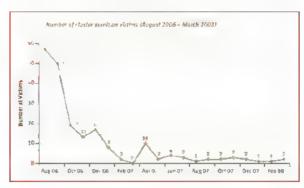
Nel complesso sistema di bonifica degli ordigni esplosivi gli assetti MINEX sono, tuttavia, parte integrante della più ampia struttura organizzativa costituita da unità specialistiche ACRT *(Advanced Combat Reconnaissance Team)*, EOD *(Explosive Ordnance Disposal)*, IEDD *(Improvised Explosive Device Disposal)* e cinofile, che hanno supportato tutte le attività svolte in teatro fungendo da moltiplicatore delle capacità espresse dall'intero contingente.

L'operato dei genieri, rappresenta l'atto finale di un processo che inizia in Patria, con la formazione

Un colpo di mortaio inesploso nel sud del Libano.

Sopra e a destra.
(Fonte del grafico. Rivista «Landmine action», Counting the cost: the economic impact of cluster munition contamination in Lebanon, *27 maggio 2008, www.landmineaction.org).*

del personale presso la Scuola del Genio, prosegue nei reparti, con l'amalgama del personale, e si esplica in Teatro tramite la catena di Comando e Controllo. L'attività di bonifica in Teatro Operativo rappresenta, inoltre, la naturale continuazione all'estero di quello che in Italia è uno dei compiti svolti dall'Arma del genio: la bonifica del territorio da ordigni inesplosi e da residuati bellici.

Ma l'Operazione «Leonte 6» ha visto i militari italiani, per la prima volta dopo l'ultimo conflitto mondiale, impiegati nella delicata e impegnativa attività di sminamento operativo sulla *«Blue Line»*, quella linea di recesso identificata nel 2000 dalle Nazioni Unite in collaborazione con funzionari libanesi e israeliani, al fine di confermare il ritiro dell'IDF *(Israel Defense Forces)* in applicazione della risoluzione 425 del Consiglio di Sicurezza dell'ONU. Pertanto, a seguito di una specifica variante dell'iniziale Direttiva Operativa Nazionale, durante il mandato è stato gestito il ricondizionamento degli assetti per il passaggio dalla bonifica umanitaria *(humanitarian demining)* dei campi clusterizzati allo sminamento operativo *(operational demining)*.

Questa fase ha comportato lo svolgimento di numerose attività di carattere sperimentale, formativo e operativo, al fine di individuare essenzialmente le procedure più idonee in funzione dei materiali, mezzi e attrezzature in dotazione all'Esercito Italiano e nel pieno rispetto di quanto previsto dalla normativa nazionale e dalle raccomandazioni dell'agenzia dell'ONU deputata al

controllo dello sminamento nel Sud del Libano.

In tale contesto, l'attività di *refreshment* svolta in teatro libanese dai guastatori con qualifica MINEX ha assunto una particolare valenza per ampliare le conoscenze su ordigni di specifico interesse, per sviluppare la necessaria sensibilità nell'approccio manuale e per acquisire tutti gli automatismi indispensabili per lo sminamento di campi minati.

In questa delicata fase, sono stati determinanti gli incontri con il personale di UNMACC *(United Nations Mine Action Coordination Centre)* per il travaso delle esperienze acquisite sul campo relative alle mine rinvenute in Libano, per lo studio dei specifici *dossier* sulle mappe dei campi minati, i cui progetti completi di tutti i dati di registrazione sono stati consegnati recentemente dagli israeliani, e per il proficuo confronto sulle procedure, tecniche di sminamento e segnalazione degli ordigni.

La verifica delle capacità esprimibili dai guastatori con qualifica MINEX è stata effettuata, congiuntamente agli istruttori inviati dalla Scuola del Genio di Roma in teatro operativo, dal personale di UNMACC attraverso una complessa attività di accreditamento svolta in due fasi: la prima chiamata *pre-accreditation* e la seconda *final accreditation*.

L'accreditamento internazionale, ancorché non

La zona dell'attività di sminamento operativo fra il Blue Pillar *44(2) e il* Blue Pillar *44(3) a ridosso del confine armistiziale israelo libanese.*

necessario per lo sminamento operativo, è invece obbligatorio per la bonifica umanitaria al fine di certificare che il personale è abilitato allo specifico impiego ed è in possesso delle competenze necessarie per operare con elevati *standards* qualitativi. In particolare, la Commissione internazionale verifica il livello di addestramento simulando sul terreno le situazioni reali e valutando le reazioni comportamentali del personale e i tempi di reazione: l'estrazione di un potenziale ferito in un area minata, il ritrovamento e riconoscimento di un ordigno, le procedure di approccio all'ordigno inesploso, la bonifica con i *teams* EOD, l'evacuazione dell'area in caso di incidente, il rilevamento dei dati informativi necessari per la mappatura dell'area in merito al rischio UXO *(Unexploded ordnance)*.

Contestualmente è stata effettuata un'attività sperimentale speditiva per testare tecniche, procedure e metodi alternativi per interventi su terreni impervi e non accessibili con attrezzature e mezzi meccanici per lo sminamento, sulla base delle direttive nazionali, e comunque nel pieno rispetto degli *standards* delle NTSG libanesi *(National Technical Standards Guidelines Lebanon)*. Le prove empiriche e le esperienze effettuate «sul campo» nel Poligono di Kunin (avente la stessa morfologia del terreno del campo minato da bonificare) effettuate dal personale specializzato nel settore EOD/IEDD del 10° reggimento genio guastatori sono risultate determinati per verificare l'efficacia dei metodi alternativi e hanno permesso di avere un quadro di valutazione più ampio.

> "...è stata effettuata un'attività sperimentale speditiva per testare tecniche, procedure e metodi alternativi per interventi su terreni impervi e non accessibili con attrezzature e mezzi meccanici per lo sminamento..."

Nello specifico, durante le prove eseguite dagli esperti del settore, è stato esaminato anche il metodo di bonifica con l'impiego di alcuni tappeti esplosivi, realizzati dagli stessi guastatori con l'ausilio di telai in legno a maglia quadrata utilizzando 80 metri circa di miccia detonante alla pentrite avente densità di caricamento 10 g/m.

Le prove erano finalizzate alla verifica degli effetti indotti dall'esplosione dei tappeti detonanti in varie situazioni, al fine di ottimizzarne l'eventuale impiego durante le attività di *demining* operativo lungo la *Blue Line*.

In sintesi, sono state effettuate cinque tipologie di prove:

- la prima prova, tesa a determinare i possibili effetti incendiari a seguito dell'esplosione del tappeto detonante posizionato a contatto con della vegetazione bagnata (simile a quella presente lungo la *Blue Line*), ha avuto un esito soddisfacente in quanto non si sono generati focolai;
- la seconda prova ha riguardato gli effetti della proiezione delle schegge: è stato posizionato del pietrisco di piccola e media pezzatura è stato collocato nelle immediate vicinanze del tappeto detonante e si è constatato che l'onda d'urto generata dall'esplosione ha proiettato i sassi a una distanza massima di circa otto metri nella direzione opposta all'innesco;
- la terza prova, avente lo scopo di studiare gli effetti indotti sulle cariche da 100 grammi di TNT (trinitrotoluene, comunemente chiamato tritolo, che risultava essere per tipologia e per

TAPPETI DETONANTI

PENTRITE DATI TECNICI	
Bilancio di ossidazione	-10 12
Temperatura di accensione	215° C
Sensibilità dell'urto	27 cm
Velocità reazione esplosiva	8400 m/s
Pressione specifica	10500 atm/kg
Coefficiente di equivalenza	0,89

Fase di costruzione dei telai con miccia detonante alla pentrite

Sopra e a destra.
Un tappeto detonante appena steso e la sua successiva detonazione durante le prove empiriche.

quantitativo identico alla carica presente nelle mine impiegate nel campo minato in questione), ha avuto un esito parzialmente soddisfacente, in quanto nella verifica post esplosione, dopo i 30 minuti previsti per il tempo di saturazione, le stesse cariche (prive di innesco e poste, a profondità variabile da due cm a 20 cm, al centro del tappeto detonante) nella quasi totalità sono state deformate dall'onda d'urto e solo alcune sono detonate per simpatia;

- la quarta prova, simile alla terza con l'aggiunta di detonatori nelle cariche da 100 grammi di TNT, ha avuto un esito parzialmente soddisfacente in quanto nella verifica post esplosione, dopo i 30 minuti previsti per il tempo di saturazione, le stesse cariche nella quasi totalità sono state deformate dall'onda d'urto e solo in parte sono detonate per simpatia;
- la quinta prova, avente lo scopo di analizzare gli effetti dell'esplosione del tappeto detonante su cariche poste ai lati, sempre a profondità variabili, con e senza detonatori, ha avuto un esito insoddisfacente, in quanto tutte le cariche sono state solo deformate dall'onda d'urto e non sono detonate per simpatia.

«...i risultati positivi conseguiti nella progressione del lavoro hanno confermato di volta in volta l'efficacia delle procedure individuate inizialmente...»

Tutte le prove effettuate hanno evidenziato una limitata proiezione di schegge, a una distanza non superiore agli otto metri, e un effetto termico soltanto sulle sagome poste a distanze inferiori ai cinque metri; gli effetti dell'onda di sovrappressione hanno interessato tutte le cariche (innescate e non), mentre l'esplosione per influenza delle cariche di TNT è avvenuta solo in situazioni particolarmente favorevoli presumibilmente per l'insufficiente azione innescante del limitato quantitativo di pentrite per centimetro quadrato di superficie e per la scarsa attitudine del tritolo all'esplosione per influenza («esplosivo sordo»). In conclusione, analizzati e valutati gli effetti indotti, è apparso opportuno prevedere l'impiego dei tappeti detonanti, come ultima scelta e solo in particolari terreni, nell'attività di *demining* allo scopo comunque di disarticolare l'eventuale mina.

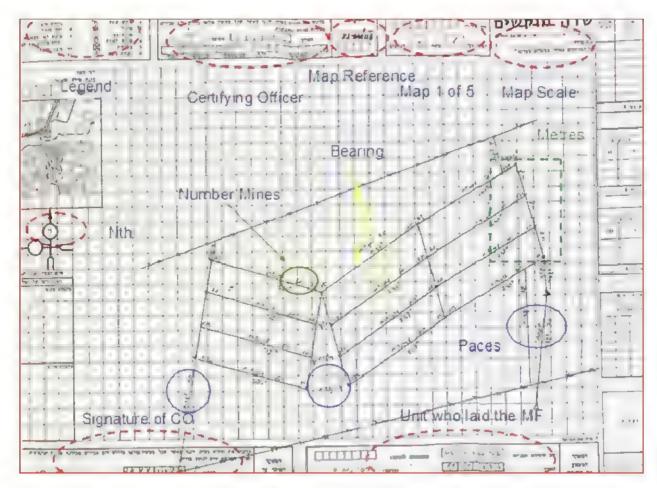
Al termine della fase sperimentale, è stata completata l'attività concettuale, verificando il quadro normativo di riferimento a livello nazionale, le procedure tecniche di sminamento e le caratteristiche dei materiali in dotazione, esaminando le risultanze delle ricognizioni effettuate congiuntamente con il personale della cellula J3 *Combat Engineer* e recependo ogni possibile informazione sulle problematiche inerenti i siti e sui rapporti con la popolazioni presenti in prossimità delle zone minate. Successivamente, è stato redatto nell'estate 2009 la prima versione dello specifico SOP *(JTF «Lebanon» Sector West, Standard Operating Procedures – Mine Clearance Lebanon – Edition 31st August 2009)* che, quale punto di sintesi della normativa nazionale e delle *National Technical Standards Guidelines Lebanon*, individua la procedura manuale come quella più attagliata al contesto operativo, ai materiali in dotazione e al terreno, prevedendo in successione le seguenti fasi: la ricerca visiva, la ricerca col *feeler*, il taglio della vegetazione, lo scavo di 20 cm (*standard* di sicurezza di UNIFIL), il *prodding* e infine la verifica con il *metal detector*.

Sul terreno lo «sminamento operativo» *(operational demining)* è stato condotto impiegando un assetto di specialisti, denominato *MC Team (Mine Clearance Team)* composto da un Assetto MINEX

Sopra a sinistra e a destra.
Nell'ordine: un corridoio nel campo minato e l'individuazione di una mina n. 4 israeliana e registrazione delle coordinate.

(1 *Site Supervisor* – Ufficiale, un *Deputy Site Supervisor* – Sottufficiale, due *Team Leaders* – Sergenti, due squadre guastatori MINEX), un *Team* EOD (in supporto), un Nucleo antincendio, un Assetto sanitario e un *Team* di *Force Protection*.

Nella fase esecutiva, condotta nella seconda parte del mandato nell'ambito dell'Operazione «Leonte 6», i risultati positivi conseguiti nella progressione del lavoro hanno confermato di volta in volta l'efficacia delle procedure individuate inizialmente e, tra l'altro, i riscontri sul terreno hanno avvalorato appieno la veridicità delle informazioni sui campi minati ricevute dagli Israeliani e quelle dei dettagliati *dossier* preventivamente redatti dal personale di

Missione UNIFIL: in primo piano il Generale di Corpo d'Armata Claudio Graziano, all'epoca in cui Divisionario assolveva l'incarico di Force Commander *di UNIFIL, con accanto il Generale di Brigata Carmelo De Cicco, Comandante della* Joint Task Force SW Lebanon, *in secondo piano il Colonnello Giuseppe Poccia Comandante della Task Force genio*

Esempio di un modulo di registrazione di un campo minato posato nel 1981.

UNMACC in merito alle coordinate, alle procedure di approccio, alle mappe schematiche della zona, alle foto aeree, agli incidenti avvenuti e alle informazioni generali sull'area di intervento.

Tuttavia, la vetustà delle mine posate nel 1981 nella particolare zona d'intervento, la vegetazione, l'impervia conformazione del terreno e la sua modificazione nel tempo, sia per fenomeni naturali sia a seguito di eventi bellici, hanno reso particolarmente difficoltoso l'approccio manuale, in quanto gli ordigni sono stati ritrovati in posizioni non regolamentari e nello specifico con i piatti di pressione non paralleli alle superficie. Si tratta di un'attività delicata che viene svolta in costanza di pericolo, i cui rischi possono essere abbattuti solo con la preparazione, la conoscenza e la sensibilità manuale dell'operatore. D'altro canto la determinazione e la risolutezza nello svolgere un compito così insidioso, tuttora in corso, è compensato dal fatto che l'apertura dei corridoi nei campi minati, il marcamento certo e concordato dalle parti con il posizionamento dei *«Blue Pillars»* a ridosso della *Blue Line* e la completa attuazione del Progetto *«Blue Line Marking»* consentiranno di effettuare un altro concreto passo in avanti sulla lunga via della stabilizzazione e del consolidamento della pace che si aggiunge a quelli già effettuati con le numerose attività di ricostruzione di infrastrutture e di bonifica di campi clusterizzati per scongiurare il ripetersi di incidenti spesso mortali per la popolazione locale, e soprattutto bambini, e per restituire i terreni nel sud del Libano ai legittimi proprietari.

> “...la vetustà delle mine...la vegetazione, l'impervia conformazione del terreno e la sua modificazione nel tempo...hanno reso particolarmente difficoltoso l'approccio manuale...”

Giuseppe Poccia
Colonnello,
Comandante del 10° reggimento genio guastatori

INTERVISTA A MARC BONNET PROGRAMME MANAGER DI UNMACC UNIFIL, NAQURA - LIBANO

Qual è il ruolo di UNMACC nel Libano Meridionale? E come s'interfaccia con gli organi politici e militari presenti sul terreno?

Dopo il passaggio tra UNMACC e LMAC *(Lebanon Mine Action Centre)* nel dicembre 2008, e la fondazione di RMAC *(Regional Mine Action Centre)* a Nabatiyah nel gennaio 2009, UNMACC è transitata alle dipendenze di UNIFIL.

L'agenzia, tramite RMAC, coordina e media con l'Autorità civile nazionale libanese che si occupa delle mine (LMAC), per conto di UNIFIL, in cooperazione con la Cellula Militare del genio (UNIFIL J3 CES - *Combat Engineer Section*). Essa fornisce assistenza tecnica contro le mine sia a LMAC sia alla Sezione genio, conduce e valuta il controllo di qualità e l'accreditamento, condotto da LMAC, degli sminatori provenienti dai Paesi che partecipano alla missione UNIFIL, e qualora richiesto, per le organizzazioni civili di sminamento.

Inoltre, UNMACC partecipa regolarmente alle riunioni indette dal Comando di UNIFIL, unitamente ad RMAC ed LMAC, e fornisce rilevanti elementi d'informazione sulle mine, dando consulenze a UNIFIL e ad altri Enti.

Dopo una lunga esperienza, in qualità di Capo delle Operazioni di UNMACC, si ritiene soddisfatto del lavoro svolto nel suo periodo e dei successi realizzati nel campo della bonifica?

UNMACC, sin dalla sua costituzione all'interno di UNIFIL avvenuta nel 2000, ha mantenuto ottime relazioni con la popolazione libanese, con LMAC, con UNIFIL e con gli altri Enti, rafforzate successivamente con l'apertura degli Uffici a Tiro nell'anno 2002. Attraverso la pianificazione il coordinamento e l'ottima collaborazione con le organizzazione civili e militari per lo sminamento, è stato possibile ottenere rilevanti risultati in tempi accettabili. È grazie agli sforzi di tutto il personale preposto alla bonifica e ai contributi internazionali che sono stati ridotti gli incidenti da mina e sono stati riconsegnati alla popolazione locale i terreni bonificati. Durante le operazioni di bonifica si sono verificati, sfortunatamente, alcuni incidenti e infortuni che hanno coinvolto gli sminatori e, sebbene sia risaputo che esiste una certa tolleranza di rischio associata all'attività di sminamento, solo in pochissimi casi si potevano evitare.

“È grazie agli sforzi di tutto il personale preposto alla bonifica e ai contributi internazionali che sono stati ridotti gli incidenti da mina e sono stati riconsegnati alla popolazione locale i terreni bonificati”

Secondo lei è possibile migliorare il sistema per la bonifica nel Sud del Libano?

UNMACC è stata parte integrante nello sviluppo degli *standards* nazionali libanesi (*National Mine Action Standards* - NMAS) e delle procedure operative di standardizzazione (*Standard Operating Procedures* - SOP) sullo sminamento. Generalmente, le procedure di sminamento utilizzate (ad esempio per la bonifica di aree clusterizzate - *Battle Area Clearance* - BAC) sono standardizzate, ma devono essere implementate con l'impiego di mezzi meccanici. Tuttavia c'è sempre spazio per un miglioramento e per approfondire la conoscenza degli strumenti adeguati (per esempio il rilevatore *«Large Loop Detector»* per la BAC) e delle attrezzature meccaniche (per esempio i frantumatori e i flagellatori per lo sminamento). Ciò dovrebbe aumentare la sicurezza e il rendimento nelle operazioni di sminamento. UNMACC ha introdotto delle procedure di sminamento più generiche, emerse dalle «migliori esperienze» sul campo, consigliando tutte le Nazioni coinvolte nella missione UNIFIL ad utilizzarle, al fine di assicurare più coerenza, autorità e operatività di impiego.

Qual è il ruolo del genio delle LAF nell'attività di sminamento e bonifica?

Gli assetti di bonifica delle LAF, sono impiegati in supporto alle attività di costruzione della strada di pattugliamento lungo il confine. Un *Team* di verifica delle LAF, addestrato dal personale di UNMACC nel 2007, ha il compito di verificare gli *standards* di bonifica al termine delle operazioni. Inoltre, nei compiti di reazione rapida, le LAF hanno la capacità di bonificare gli ordigni esplosivi (EOD), all'interno della loro area di operazioni.

TIPO	M 42	M 43	M 46	M 77
NAZIONALITÀ	USA	USA	USA	USA
COLORE	Grigio scuro	Alluminio	Grigio scuro con fascia gialla	Grigio scuro
INVOLUCRO	Acciaio	[illegible]	Acciaio pesante	Acciaio
SPOLETTA	Impatto	Impatto	Impatto	Impatto
EFFETTO	Carica cava con effetto scheggiante con anima pre-frammentata	Frammentazione di una sfera d'acciaio ad una altezza di 120-[illegible] cm	Effetto scheggiante e carica cava	Effetto scheggiante e carica cava
ESPLOSIVO	COMPOSITION A5	RDX	COMPOSITION A5	RDX - TNT
QUANTITÀ ESPLOSIVO	[illegible] gr	22 gr	31 gr	28 gr
DIAMETRO	38 mm		38 mm	42 mm
LUNGHEZZA	8[illegible] mm	40 mm	[illegible] mm	82 mm
PESO TOTALE	[illegible]98 gr	2[illegible]8 gr	198 gr	292 gr
VETTORE	Proietto di artiglieria da 155 mm CARGO	Proietto di artiglieria da 155 mm CARGO	Proietto di artiglieria da 155 mm CARGO	Razzo 227 mm
QUANTITÀ	88 unità	6[illegible] unità	48 unità	6[illegible]3 unità

Sopra, sotto e nella pagina a fianco.
Tabelle delle principali submunizioni ritrovate in Libano.

Quali sono gli effetti dell'attività di sminamento sulla ripresa economico-sociale del Libano Meridionale a tre anni dalla fine della guerra?

Si sono avuti i seguenti effetti: il rientro della popolazione evacuata (dopo la bonifica di strade, case e terreni); costruzioni (case, infrastrutture); coltivazione dei terreni (piantagioni di banane, agrumeti, e campi di tabacco); stabilità e ripresa delle normali attività (del commercio, delle scuole, dei trasporti, dell'elettricità); vite salvate, riduzione di morti e feriti.

Qual è la percezione di UNMACC sul lavoro svolto dai genieri italiani?

I genieri italiani hanno sempre evidenziato un approccio positivo e professionale durante il loro impiego nello sminamento. Sono stati estremamente disponibili e collaborativi nelle attività svolte con UNMACC (addestramento, supervisione e nelle operazioni di bonifica e sminamento). Gli Italiani sono stati impiegati nelle operazioni di bonifica di aree clusterizzate nell'area di Al Hinnayah fino al settembre 2009, permettendo in tal modo la riconsegna ai proprietari di importanti terreni agricoli, per la successiva e sicura coltivazione. Nel settembre 2009, gli italiani hanno iniziato le operazioni di bonifica dei corridoi di accesso alla *Blue Line* per permettere il posizionamento dei *Blue Pillars*, in aderenza agli accordi trilaterali (Libano – UNIFIL – Israele) per la demarcazione del confine tra Israele e Libano. Gli italiani hanno dimostrato la propria versatilità nel passaggio dalla bonifica di area clusterizzate allo sminamento operativo e hanno recentemente raggiunto il loro obiettivo.

TIPO	M 85 «BANTAM»	BLU 26	BLU 61	BLU 63
NAZIONALITÀ	Israele	USA	USA	USA
COLORE	Nero con scritte gialle	Grigio/celeste/verde	Grigio/celeste/verde	Grigio/celeste/verde
INVOLUCRO	Acciaio	Alluminio	Acciaio	Alluminio
SPOLETTA	Impatto	Impatto	Impatto	Impatto
EFFETTO	Effetto scheggiante tramite frammentazione prestabilita, carica cava e meccanismo di autodistruzione	Effetto scheggiante tramite frammentazione di sfere in acciaio	Effetto scheggiante ed incendiario	Effetto scheggiante tramite frammentazione di sfere in acciaio
ESPLOSIVO	RDX	CYCLOTOL	OCTOL	CYCLOTOL
QUANTITÀ ESPLOSIVO	44 gr	85 gr	[illegible]27 gr	113 gr
DIAMETRO	42 mm	64 mm	99 mm	76 mm
LUNGHEZZA	82 mm			
PESO TOTALE	292 gr	454 gr	1,2 kg	454 gr
VETTORE	Proietto di artiglieria da 155 mm CARGO	Cluster Bomb Unit 24/B	Cluster Bomb Unit 52/B	Cluster Bomb Unit 75/B
QUANTITÀ	49 unità	670 unità	217 unità	1800 unità

Crede sia possibile una cooperazione tra i genieri libanesi e genieri italiani per lo sviluppo comune delle procedure di sminamento?

Una buona cooperazione tra genio italiano e Libanese, è possibile ed è sostenibile. Per quanto

riguarda le procedure, c'è sempre un vantaggio nel condividere la conoscenza, tuttavia, bisogna rendersi conto che le procedure operative delle LAF non sono approvate formalmente da LMAC. Al fine di sviluppare le loro procedure, i *Teams* delle LAF non accreditati, dovrebbero affiancarsi nelle attività di bonifica e sminamento degli italiani. Come precedentemente menzionato, UNMACC ha introdotto delle linee guida che dovrebbero essere usate (in aggiunta agli *standards* Libanesi) per lo sviluppo delle procedure. La principale limitazione che riguarda l'attuale procedura italiana sullo sminamento in Libano consiste nel fatto che essa deve attenersi anche ai regolamenti nazionali italiani, che limitano l'uso di alcune tecniche di sminamento in particolari circostanze.

> "Gli italiani sono stati impiegati nelle operazioni di bonifica di aree clusterizzate nell'area di Al Hinnayah fino al settembre 2009, permettendo in tal modo la riconsegna ai proprietari di importanti terreni agricoli, per la successiva e sicura coltivazione"

Nel più ampio contesto della bonifica svolta da i diversi Paesi contribuenti, quali sono stati gli elementi significativi del rapporto professionale che si è instaurato tra UNMACC e i genieri italiani?

In generale, sembra esserci un chiaro intendimento da parte dei Paesi contribuenti, sul ruolo che riveste UNMACC all'interno di UNIFIL, sul programma contro le mine in Libano, sui benefici dovuti cooperazione tra le varie Nazioni e UNMACC. Per quanto riguarda le relazioni tra UNMACC e i genieri italiani bisogna sottolineare che i genieri italiani sono estremamente disponibili al coinvolgimento e collaborazione con UNMACC, che ne riconosce gli sforzi e la correttezza; nel tempo è stata instaurata una buona relazione lavorativa, con sforzi da entrambe le parti, consentendo una grande cooperazione durante la fase addestrativa e operativa. Questo ha aperto la strada per la collaborazione tra le agenzie, infatti, un esempio di ciò è stata l'attività IEDD *(Improvised Explosive Device Disposal)*, organizzata dal Team IEDD italiano e UNMACC il 1° Marzo 2010, per UNMACC, UNIFIL e RMAC.

Ritiene Che l'opera di sminamento abbia già avuto i suoi effetti positivi sulla sicurezza della popolazione nel Libano Meridionale e sulla ripresa del commercio e delle attività agricole?

Si, come già accennato, le attività di sminamento hanno raggiunto risultati positivi.

Qual è il ruolo di UNMACC nel settore della bonifica nel mondo? Quali sono le principali mansioni di UNMACC?

In breve, UNMACC coordina le operazioni umanitarie di bonifica coinvolgendo le organizzazioni civili e militari per conto di UNMAS *(United Nations Mine Action Services)* e rappresenta NMAA *(National Mine Action Authority)* in sua assenza. UNMACC, inoltre, assiste la bonifica umanitaria in conformità con gli *standards* internazionali contro le mine (IMAS - *International Mine Action Standards*), sviluppa, amministra e supervisiona i criteri per garantire sicurezza, rendimento ed efficienza nelle operazioni di bonifica. Per maggiori delucidazioni riferirsi all'attinente documentazione ONU o visitate il sito web dell'ONU.

Cos'ha fatto UNMACC dal termine degli scontri del 2006 ad oggi?

Dalla guerra del 2006 fino a dicembre 2008, UNMACC con base a Tiro, ha coordinato (pianificato e monitorato) le operazioni di bonifica e, in particolare, le organizzazioni di sminamento civile per conto di LMAC. Da gennaio 2009 ad oggi, UNMACC è passata alle dipendenze di UNIFIL.

TIPO	MZD-2	MK 118 «ROCKEYE»
NAZIONALITÀ	Cina	USA
COLORE	[illegible] con scritte nere	Acciaio con banda gialla
INVOLUCRO	Acciaio	Acciaio
SPOLETTA	Impatto	Piezo elettrica
EFFETTO	Effetto scheggiante tramite 442 sfere in acciaio e carica cava	Carica cava
ESPLOSIVO	Ignoto	OCTOL
QUANTITÀ ESPLOSIVO	Ignoto	17[illegible] gr
DIAMETRO	4[illegible] mm	53 mm
LUNGHEZZA	85 mm	[illegible]5 mm
PESO TOTALE	Ignoto	59[illegible] gr
VETTORE	Razzo 122 mm	Dispenser
QUANTITÀ	[illegible] unità	24[illegible] unità

Inaugurazione della Battle Area Clearance *(BAC).*

Quali sono i prossimi obiettivi programmati da UNMACC?

Alcuni esempi di obiettivi futuri proposti da UNMACC sono i seguenti: accantonare risorse per gli assetti di sminamento al fine di assistere la bonifica dei campi minati situati a Nord della strada di pattugliamento delle LAF e di valorizzare la bonifica condotta da UNIFIL per la demarcazione della *Blue Line* con gli assetti meccanici.

Secondo la Sua esperienza presso il Comando di UNIFIL, la *road map* individuata fino ad oggi può essere implementata per risolvere il problema delle *cluster bombs*?

Esistono dati esaurienti che riguardano il pericolo delle *cluster bombs* in Libano i quali sono stati raccolti, durante la bonifica, prima e dopo il conflitto del 2006. Queste informazioni sono state inserite e registrate da UNMACC, LMAC e le organizzazioni di sminamento nella banca dati del sistema gestionale di informazioni per le azioni contro le mine (IMSMA – *Information Management System for Mine Action*) che è gestito da RMAC. Ulteriori informazioni sui bombardamenti sono stati forniti dalle Forze Israeliane a UNIFIL lo scorso maggio 2009, che hanno contribuito al processo di razionalizzazione dei dati, delle mappe e delle registrazioni dei campi minati. Questi dati sono a disposizione di UNMACC, UNIFIL e delle organizzazioni di sminamento civili al fine di agevolare il processo di pianificazione della bonifica.

Quali sono i principali accorgimenti per ridurre i rischi di incidenti nella bonifica che purtroppo hanno mietuto vittime sia tra la popolazione locale ma anche tra gli sminatori?

Esempi per ridurre gli incidenti nella bonifica possono essere: procedure esaustive e pertinenti; personale sufficientemente addestrato e qualificato (accreditato) e che conosca le procedure; equipaggiamento e procedure provate (testate); miglioramenti accurati nelle procedure, monitoraggio e supervisione; controllo e verifica della qualità (QA), interna ed esterna; valutazioni accurate della minaccia.

Esempi per ridurre gli incidenti da mina tra i

civili possono essere: consapevolezza del pericolo (educazione e informazione sui rischi delle mine); comunicare la presenza di aree minate e/o pericolose per la successiva demarcazione; conoscenza dei segnali di aree pericolose e degli indicatori di pericolo; stretto collegamento e cooperazione con le autorità locali, con NMAA, con UNIFIL, con le organizzazioni di sminamento e con tutti gli altri Enti.

Da un punto di vista strettamente tecnico, ritiene che oggi possano essere adottati sistemi più speditivi nelle operazioni di bonifica di aree clusterizzate?

Generalmente, le procedure per BAC (visive e strumentali), sviluppate e implementate in Libano sono condotte, per quanto possibile, in relazione alla minaccia (tipo di ordigno esplosivo - EO), alla profondità della bonifica e al terreno. Oltre ai metodi di bonifica manuale, sono stati utilizzati i mezzi meccanici per implementare la bonifica, che hanno fornito maggiore sicurezza e rendimento nella bonifica. Le tecniche e le attrezzature utilizzate per la bonifica, sebbene siano tutte in aderenza agli *standards*, possono variare di poco tra le varie organizzazioni di sminamento.

Per valorizzare i processi di bonifica, dovrebbero essere condotti addestramenti adeguati (in condizioni di terreno realistici) e valutate appropriate minacce (procedure/tecniche corrette per l'impiego).

Può descrivere i principali problemi per la standardizzazione della procedura di sminamento indicato nel documento NTSG con quelle dei singoli Paesi contribuenti?

Innanzitutto lo scopo non dovrebbe essere quello di standardizzare le NTSG alle procedure, ma quello di assicurare che esse siano conformi agli standards. La difficoltà principale nell'ottenere ciò è generalmente l'incomprensione degli *standards* nazionali Libanesi e dei requisiti di una procedura. Gli standards nazionali libanesi sono scritti in conformità con quelli internazionali e forniscono i requisiti minimi e gli esempi delle migliori tecniche/procedure. Non ci dovrebbero essere difficoltà nell'ottenere i requisiti minimi in quanto, essi sono realistici e sono emersi dopo anni di esperienza sul campo. Il requisito principale per redigere le procedure è descrivere «cosa» (procedure e tecniche) e «come» (processi e requisiti) raggiungere l'obiettivo (bonifica di mine/UXO), in conformità agli standards richiesti (NMAS e IMAS). Le procedure dovrebbero essere

Un guastatore MINEX durante le fasi della calibrazione del cercamine.

abbastanza esaurienti da permettere all'utente e alle altre parti coinvolte di capire chiaramente i requisiti per poter raggiungere gli obiettivi (ad esempio rilevamento, demarcazione e bonifica) e dovrebbero essere usati come riferimento durante l'addestramento. Generalmente le principali limitazioni sulle procedure delle Nazioni sono «autoimposte», nel senso che non contengono sufficienti informazioni (tecniche) e neppure le lezioni apprese nazionali. Questo potrebbe, a sua volta, portare a incoerenze e incomprensioni, soprattutto durante l'avvicendamento del personale (TOA).

L'attività di *demining*, secondo la Sua pluriennale esperienza, da quali aspetti è caratterizzata?

In sintesi: Dedizione al lavoro; buona volontà e disponibilità a imparare e condividere le conoscenze; accurata comprensione e implementazione nelle procedure; e obiettività.

cura di **Marco Ciampini**
Generale di Brigata,
Direttore di «Rivista Militare»

U.S. OUT OF IRAQ NOW
Stop the War Machine
ANSWERLA.org
U.S. OUT OF IRAQ NOW
PEACE IS POSSIBLE!

STOP
U.S. OUT OF IRAQ NOW
U.S. OUT OF IRAQ NOW
U.S. OUT OF IRAQ NOW
U.S. OUT OF IRAQ NOW
WORST PRESIDENT EVER
IMPEACH BUSH
WHY
a la Guer
COMUNICARE CON-SENSO
ANTHROPOS

COMUNICARE CON-SENSO

Il rapporto tra guerra e comunicazione è mutato profondamente negli ultimi decenni: le nuove forme di conflitto prevedono un ruolo attivo e dominante dai mezzi d'informazione, che assumono una valenza strategica nella produzione e gestione del consenso. Il conflitto è sempre più evento televisivo, dove realtà e irrealtà si fondono e si confondono, e lo strumento mediatico dispiega così tutto il suo potere agendo da arbitro incontrastato sul campo di battaglia.

> *«su questo pianeta potrebbero esserci ancora due superpotenze: gli Stati Uniti e l'opinione pubblica mondiale...».*
>
> «New York Times»

La pervasività dei moderni mezzi di comunicazione di massa e l'acquisizione di una maggiore consapevolezza dei propri diritti da parte dell'opinione pubblica costringe lo strumento militare a raggiungere livelli elevati di efficienza ed efficacia al fine di adempiere al meglio i propri compiti istituzionali e ottenere il pieno consenso dell'opinione pubblica e, quindi, la legittimazione. Il 17 febbraio 2003 un articolo in prima pagina del «New York Times» titolava: *«Un nuovo potere nelle strade»*. Il giornalista Patrick E. Tyler, autore del pezzo non esitava ad affermare che: *«su questo pianeta potrebbero esserci ancora due superpotenze: gli*

In apertura.
Stati Uniti: una manifestazione contro l'intervento militare statunitense in Iraq.

A sinistra.
La prima pagina del «Washington Post» del 26 gennaio 1991.

Iraq Unleashes Flood of Oil
More Scud Missiles Strike Is

By Rick Atkinson and Dan Balz
Washington Post Staff Writers

Iraq has sabotaged a Kuwaiti supertanker terminal, dumping several million barrels of oil from ships and storage facilities into the Persian Gulf and creating an environmental disaster already several times larger than the 1989 Exxon Valdez spill in Alaska, U.S. government officials said yesterday.

Military officials publicly insisted that the spill would not affect allied military operations in the Persian Gulf War, although planners privately said it could constrain options available for an amphibious assault. A visibly angry President Bush described the Iraqi action as a

Coated bird found off Kuwait, where oil is gushing from Sea Island Terminal.

stroyed most of the seven Scuds streaking toward Israel from western Iraq, but shrapnel scattered

building, killing one person and injuring about 30 others, Saudi officials said. Two more missiles fired

Pentagon briefing spokesman Pete Wil the spill as "likely to dozen times bigger million gallons dur ka's Prince Willia years ago. By late vast oil slick, whic began Wednesday southward at least oil was fouling the S

Crude oil is gushi Island Terminal ab the Kuwaiti coast, coming from stora the rest pumped th pipes from five tan the occupied Kuwa al-Ahmadi.

Bush, who hold ment experts and

Stati Uniti e l'opinione pubblica mondiale [...] nella sua campagna per disarmare l'Iraq, mediante una guerra se necessario, il Presidente Bush sembra trovarsi faccia a faccia con un nuovo, potente avversario: i milioni di persone che, a New York e nel resto del globo hanno affollato le strade dichiarando di essere contro una guerra basata sulle prove che sono state loro presentate» (1).

Il problema del consenso emerge ormai come centrale poiché l'evoluzione della società non consente più la sopravvivenza di istituzioni che non si aprano al confronto democratico. In Vietnam, la prima guerra dell'era televisiva è stata persa quando le immagini dei corpi senza vita fasciati nei sacchi di plastica hanno fatto irruzione attraverso gli schermi nei salotti statunitensi. Mai più, concordarono vertici politici e militari, sarebbe dovuto accadere.

Nasce, dunque, il problema di come ottenere e mantenere il consenso prima, durante e dopo ogni conflitto e come si renda necessario stimolare il sostegno dell'opinione pubblica nei confronti di operazioni militari da compiere all'estero.

La famosa «Zippo photo» scattata a Cam Ne dal corrispondente della CBS, Morley Safer.

«NEWS MANAGEMENT» E «MANIPOLAZIONE PER INONDAZIONE»

Il problema della legittimazione agli occhi dell'opinione pubblica ha portato alla nascita della strategia comunicativa del *«News Management»*, ovvero la produzione di eventi prodotti di proposito che non possono essere ignorati dal mondo dell'informazione in quanto rientrano perfettamente nei criteri di notiziabilità delle agenzie giornalistiche. L'informazione non viene limitata ma, al contrario, viene estesa all'interno di una strategia perfettamente definita e gli eventi prodotti si configurano come degli artifici attraverso i quali nascondere gli orrori, la morte, le miserie.

“nel villaggio tribale su scala planetaria in assenza di contenuto è il contenitore stesso che diventa contenuto, il medium è messaggio”

Ha inizio la «manipolazione per inondazione» che viene attuata con il supporto di vere e proprie agenzie di relazioni pubbliche altamente professionali: la *«Ruder Finn Global Pubblic Affair»*, la *«Hill & Knowlton»*, la *«Waterman & Associates»*.

Nella Guerra del Golfo il governo kuwaitiano in esilio si affidò alla *«Hill & Knowlton»*, la maggior agenzia di relazioni pubbliche americana, la quale organizzò, in varie sedi, appelli di richiesta di aiuto da parte di uomini d'affari e studenti kuwaitiani, studiando attentamente il modo di influenzare l'opinione pubblica, anche attraverso la manipolazione delle informazioni. Gli specialisti dell'agenzia girarono a Hollywood falsi filmini amatoriali sul Kuwait liberato, fecero raccontare alla figlia adolescente dell'ambasciatore kuwaitiano presso le Nazioni Unite, assente da anni dal suo Paese, di come i soldati iracheni togliessero la corrente alle incubatrici, impedirono che venissero visti i 200 mila iracheni uccisi, fecero recitare più volte ai *Marines* la scena della riconquista dell'ambasciata americana a Kuwait City.

E ancora, *reporters* della «CNN» prelevarono da uno zoo un cormorano e lo imbrattarono di petrolio: l'immagine fece il giro del mondo e commosse tutta l'opinione pubblica (2).

La notizia diventa fatto e si realizzano le intuizioni di McLuhan che afferma: *«nel villaggio tribale su scala planetaria in assenza di contenuto è il contenitore stesso che diventa contenuto, il medium è messaggio»*.

VIETNAM: LA PRIMA GUERRA TELEVISIVA

Si tratta di una guerra vinta sul campo e persa in salotto (3). Più che al potere sovversivo della televisione, la perdita del consenso sarebbe piuttosto da imputare alla campagna propagandistica nell'ambito delle relazioni pubbliche nel tentativo di fare accettare la versione ufficiale della guerra, che aveva lasciato totale libertà di movimento a qualsiasi corrispondente, fino al punto in cui fu impossibile per l'Esercito controllare quella massa di inviati vaganti in tutta l'Indocina (nel '68, momento di maggiore *audience*, erano quasi 700).

Un'altra famosa foto che fece il giro del mondo, in cui il Brigadier Generale Nguyen Ngoc Loan, Capo della polizia sudvietnamita, esegue un'esecuzione sommaria di un Viet Cong a Saigon durante l'offensiva del Tet nel '68.

All'inizio la guerra è raccontata come una marcia trionfale, giustificata dalla difesa della democrazia contro il totalitarismo. Nella guerra del Vietnam, fino al '68, l'orrore non è mostrato, gli *anchormen* hanno la funzione di parlare di patrioti, del coraggio dei «ragazzi», della precisione delle armi ad alta tecnologia, mentre il nemico è demonizzato come crudele e fanatico, e chi dissente sul conflitto ha un atteggiamento riduttivo e antipatriottico.

È una telecronaca *soft* della guerra, solo il 22% dei filmati mostra scene di violenza, morti o feriti; le storie prevalenti sono quelle degli *«american boys»* in azione, non per motivi di censura, ma per una condivisione di cultura, ideologia e punto di vista tra giornalisti e militari. Ecco un esempio di resoconto televisivo: *«I coraggiosi hanno bisogno di leaders. Questo è un leader di uomini coraggiosi. Si chiama Hal Moore. Viene da Bardstown, Kentucky. È sposato e padre di 5 figli. Sono i migliori soldati del mondo. In effetti, sono i migliori uomini del mondo. Sono ben preparati, ben disciplinati [...] La loro motivazione è formidabile. Sono venuti qui per vincere».*

Per McLuhan il Vietnam è la «*prima guerra televisiva*». Lo spettatore ha la sensazione concreta di essere testimone della guerra nel suo stesso farsi, partecipa «*ad ogni fase della guerra, e le azioni principali vengono ora combattute in ogni casa americana*». La nuova tecnologia permette una maggiore quantità di informazioni e lo spettatore, ricevendo una molteplicità di stimoli visivi e sonori in un tempo estremamente breve, ha bisogno di una semplificazione, perciò gli si forniscono storie animate da personaggi in contrapposizione che facilitino la comprensione.

È l'applicazione dello schema narrativo dei racconti della tradizione popolare, in cui le diverse parti si risolvono nell'antinomia fondamentale eroe/anti eroe. Al compiacimento dell'intervista agli eroi, corrispondono le denominazioni del nordvietnamita (nemico, rosso, comunista); i danni alla popolazione civile in televisione diventano la politica calcolata del terrore, se causati dal nemico, oppure un fatale errore, se causati dai soldati americani. In questo tipo di cronaca è impensabile che ci sia lo spazio per la critica. *«Mentre gli americani combattono e muoiono in Vietnam, vi sono alcuni in questo Paese che simpatizzano con i vietcong»*, afferma un notiziario dell'ABC del '65, riferendosi ai pacifisti americani(4).

Un'eccezione al consenso è il telegiornale della CBS che nell'agosto '65 dà la notizia dell'incendio del villaggio di Cam Ne da parte degli americani: viene trasmesso il filmato, dove si vedono i *Marines* che usano il lanciafiamme contro gli abitanti del villaggio, bambini e anziani compresi, e abitazioni rase al suolo per rappresaglia (5). Alla messa in onda seguono telefonate di protesta dei telespettatori, che si lamentano della propaganda comunista e del sostegno dato alla causa del nemico.

Nell'autunno '67, anche per l'approssimarsi delle elezioni presidenziali, l'amministrazione Johnson tenta di convincere l'opinione pubblica che la guerra stia finendo con successo. Ma l'azione offensiva terrestre del Tet (gennaio '68) rende chiaro all'opinione pubblica che l'America sta perdendo la guerra (come annunciato dalla NBC).

Per il generale Westmoreland *«la svolta ci fu con la battaglia del Tet. Militarmente la vincemmo noi, ma due giorni dopo il suo inizio Walter Cronkite*

Rangers ARVN in combattimento a Saigon durante l'offensiva del Tet.

annunciò in tv che noi avevamo perso, e quella diventò la verità. Se potessi tornare indietro, convocherei una conferenza stampa e darei la mia versione dei fatti».

Si è ormai rotto il tacito patto consensuale tra *media* e potere politico e la perdita di fiducia nelle Istituzioni aiuta l'emancipazione della televisione.

La cronaca televisiva è cambiata, diventando più drammatica e critica: il *news management* governativo entra in collisione con la crescente contestazione nelle università, nel giornalismo, nel governo stesso e nella popolazione in generale, che ora fornisce l'*audience* per un giornalismo più aggressivo e scettico. D'un colpo crolla lo schema semplificatorio di un Vietnam del Sud democratico contro l'invasione del Nord comunista e con l'intensificazione dell'attività giornalistica aumentano le immagini di vittime civili e di distruzioni urbane: per la prima volta la guerra appare in televisione come un brutto affare (6).

Lo spettatore, di fronte a immagini di combattimenti in campo aperto e di forti perdite americane si convince di una sconfitta, che per i militari è da attribuirsi senza dubbio alla televisione.

I *mass media*, che in Vietnam godevano di ampia autonomia, all'inizio avevano come sempre accettato il linguaggio, le prospettive e l'agenda dell'*establishment*. Solo nel periodo anomalo 1968-1973 la televisione documenta la breccia aperta nel consenso americano, portando, secondo l'opinione di molti uomini dei *media* e dell'Esercito, la verità crudele della guerra dentro le case delle famiglie americane in primo piano e a colori, causando la disillusione nei confronti delle Istituzioni, il collasso morale della Nazione e l'antimilitarismo dell'opinione pubblica.

«L'uso frequente della tecnologia satellitare per le trasmissioni televisive permette la comunicazione in tempo reale in tutto il pianeta»

«CNN»: «DOVUNQUE ACCADE QUALCOSA...».

Dalla fine degli anni '70, con lo sviluppo delle tecnologie informatiche applicate agli armamenti, si afferma un concetto di guerra come sistema di informazione, Comando e Controllo. L'uso frequente della tecnologia satellitare per le trasmissioni televisive permette la comunicazione in tempo reale in tutto il pianeta. I satelliti diventano strumenti di diffusione sovranazionale, la dimensione enorme del pubblico potenziale fa sviluppare televisioni per *target*, settori e argomenti precisi.

Il 1 giugno 1980 è la data della prima trasmissione della «CNN» (7), canale tematico di sole *news*, che diventerà pioniere e *leader* (per diffusione e *audience*) di questo settore, diffondendosi

La «CNN»: l'informazione planetaria.

via satellite in tutto il mondo. Nel 1988 la «CNN» ha quasi 50 milioni di utenze negli Stati Uniti (più della metà di tutte le utenze), nel 1992 salite a 120 milioni. Il motto del *network* è *«dovunque accade qualcosa, e prima ancora!»*.

Con la «CNN» la notizia sta accadendo nel momento stesso in cui si ascolta; questa contemporaneità delle notizie rispetto ai fatti fa sì che la televisione satellitare diventi uno strumento della diplomazia internazionale (quando gli Stati Uniti invadono Panama, Mosca ha protestato chiamando il corrispondente della «CNN») (9).

La «CNN» diventa l'immagine dell'informazione contemporanea, anche rispetto all'effettivo ascolto; è come se fosse un'agenzia di stampa in tempo reale che fornisce immagini invece di parole.

Deaver, il coordinatore della comunicazione dello *Staff* presidenziale, progetta eventi e azioni capaci di attirare i *media*, programmati come grandi produzioni cinematografiche. Esempi sono le *«photo opportunities»* (cioè fotografare Reagan in atteggiamenti «spontanei»), la «storia del giorno» (notizia già confezionata per l'uso immediato giornalistico), la «frase del giorno» (lo stesso concetto sviluppato contemporaneamente in diversi luoghi da vari uomini politici, amministratori locali, personaggi pubblici, in modo da avere visibilità sui *media* intorno a quella determinata tematica). Al di là dei risultati concreti sul piano politico e diplomatico, conta l'atmosfera amplificata dai *media*, delle strette di mano, delle espressioni facciali, dei colloqui privati.

Non tutto funziona. L'operazione *«Restore Hope»* in Somalia, vede lo sbarco dei *Marines* in as-

Pentavision: l'esibizione mediatica.

setto da guerra sulla spiaggia somala già occupata da *cameramen* e *fotoreporter*. La storia in diretta diventa allora l'autorappresentazione dei *media*, che filmano una storia che diventa spettacolo, evento costruito appositamente per i *media*, ottenendo un estraniante effetto di irrealtà. Negli anni '80 il confronto più diretto tra *media* e politica segna la volontà di ridurre l'informazione giornalistica a canale interno della comunicazione politica e, nel caso di guerra, di escluderla. La guerra delle Falklands-Malvine (1982) è la prima guerra invisibile al tempo della civiltà televisiva dell'immagine. Sono accreditati a partire con la flotta soltanto 29 tra corrispondenti e tecnici (tutti britannici), che subiscono una doppia censura (gli articoli sono controllati prima della trasmissione e, all'arrivo a Londra, dal Ministero della Difesa) e si trovano impossibilitati fisicamente a vedere il conflitto, situazione che causa dipendenza dai portavoce del governo, diventati l'unica fonte.

Altrettanto invisibili sono l'attacco americano a Grenada (1983) e l'invasione di Panama (1989), avvenuti in assenza di giornalisti e che non destano grande interesse nei *media*, proprio nel momento in cui hanno la massima pubblicità rispettivamente l'Intifada palestinese e la rivoluzione romena.

Questo embargo dell'informazione è possibile anche per la nuova natura delle guerre, che sono limitate e dove la forza aerea è usata per interventi rapidi e di estrema precisione. Già con la guerra delle Falklands Malvine (1982) e poi con il *raid* sulla Libia (1986) assistiamo alla sperimentazione delle nuove tecnologie sviluppatesi nei decenni '70-'80 (satelliti, raggi laser, fibre ottiche, optronica, informatica, telematica, avionica), ciò dà vita a una nuova generazione di sistemi d'arma centrati non solo sulla potenza, ma sulla qualità (le *smart weapons*). Esempi sono i satelliti militari che riprendono immagini (durante la guerra del Golfo gli USA avranno sei satelliti operanti sulla zona); gli aerei spia che possono volare senza pilota a bassissima quota; i clandestini *(stealth)*, aerei invisibili con un'aerodinamica studiata per disperdere l'energia del radar; i sistemi

capaci di elaborare autonomamente i dati immagazzinati o dotati di guida automatica (i missili a guida televisiva e a infrarossi che possono colpire obiettivi remoti).

NO «SINDROME CRONKITE», SÌ «PENTAVISION»!

Se la guerra del Vietnam era stata persa per il mancato controllo dell'impatto politico dell'informazione che aveva ostacolato l'autonomia d'azione dei militari, la guerra del Golfo viene preparata dal *news management* governativo, che spiega perché la guerra è giusta e quali sono i suoi obiettivi.

Lo sforzo di influenzare l'opinione pubblica da parte del governo americano, una volta ottenuto il consenso interno alla guerra, si rivolgerà dopo l'inizio dell'azione armata (16 gennaio 1991) a evitare la «sindrome Cronkite»: in questo senso quella del Golfo è stata la prima guerra televisiva, perché ha sfruttato pienamente le possibilità del mezzo televisivo «di essere sul campo», di confezionare e vendere la guerra, a differenza del Vietnam, quando politici e militari non capirono come il nuovo *media* avrebbe potuto controllare il messaggio e distruggere un nemico appartenente al Terzo mondo (e perciò senza voce). Da allora la *leadership* politica sembra avere appreso la lezione, per cui non ci sarebbe stata mai più una guerra per la quale i soldati americani venissero biasimati, mai più una vittoria sul campo e una sconfitta in salotto (la tesi politica sottintesa è questa: le nostre truppe non hanno mai perso una battaglia, se non per colpa del Congresso e della televisione). Bush rende esplicite queste credenze, dichiarando di non volere combattere con una mano dietro alla schiena (riferendosi ai condizionamenti dell'informazione; ricorda la battuta di Rambo *«ce la lasceranno vincere questa volta?»*) e di volere lasciare il Vietnam dietro le spalle (che fu la giustificazione di Coppola per il suo film «Apocalipse Now») (10).

La lezione del Vietnam viene, quindi, appresa per cancellare quel ricordo fastidioso. L'atto finale della guerra del Golfo trasmesso dalla televisione è la calata dei soldati americani da un elicottero per riconquistare l'ambasciata di Kuwait City. Di fronte a questa scena spettacolare, nessuno pone la domanda dell'utilità dell'azione (visto che la capitale era già libera da due giorni) e inevitabile è l'associazione con altre immagini, impresse nella memoria, di una guerra alla fine: quelle dell'umiliante fuga in elicottero del personale dell'ambasciata a Saigon.

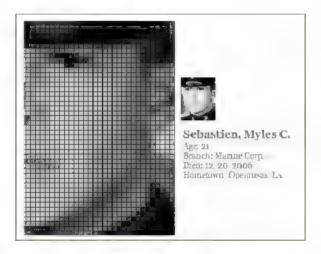
Scrive il 1 marzo il *«Wall Street Journal»*, intitolando la prima pagina *«La vittoria della guerra del Golfo esorcizza i demoni degli anni del Vietnam»*: *«la vittoria sta spazzando via la guerra del Vietnam dalla prima linea dell'inconscio americano. Per quasi venti anni gli americani [...] hanno tristemente meditato sulle lezioni contraddittorie e l'aria di disfattismo che aveva generato [...] molte di queste ragnatele sono state tolte [...] Siamo la Nazione più potente del mondo, potrebbe essere l'inizio del secondo Secolo Americano»*.

Per evitare le «pericolose» interferenze dei giornalisti e dell'opinione pubblica il Comando militare si serve dei due strumenti tradizionalmente a sua disposizione: la censura e la produzione di un flusso alternativo di notizie. È proibito loro di andare al fronte senza una scorta militare, di fotografare o filmare morti e feriti, di dare informazioni su armamenti, equipaggiamento, spostamenti e consistenza numerica delle unità alleate e di quelle nemiche, di descrivere nei particolari le operazioni militari, di fornire dati sulle perdite alleate, di nominare le basi di partenza delle missioni, di intervistare i militari senza il preventivo permesso ufficiale.

La guerra del Golfo è così oscurata per le cronache dell'informazione vera e propria, ma non ne risulterà un'altra guerra invisibile, perché alla censura si riuscirà ad unire un'apparente ricchezza informativa, ottenuta dal *news management* militare grazie a quella «manipolazione tramite l'inondazione».

> “L'esibizione mediatica delle bombe intelligenti fa sì che queste siano allo stesso tempo immagine, guerra, notizia, spettacolo e pubblicità per il Pentagono”

Nei primi giorni di diretta del conflitto, le notizie fresche trasmesse in tutto il mondo immergono nello scenario di guerra lo spettatore, che ora può seguire la traiettoria del missile lanciato fino al momento dell'impatto. L'esibizione mediatica delle bombe intelligenti fa sì che queste siano allo stesso tempo immagine, guerra, notizia, spettacolo e pubblicità per il Pentagono; esse fanno passare il messaggio del trionfo della nuova tecnologia delle *smart weapons*, il mito della guerra asettica e professionalizzata, nell'assenza di immagini cruente e di vittime visibili. Cumings usa per ciò il termine ironico «Pentavision» (11).

Si può quindi sostenere che i vertici militari attuino quel controllo sull'informazione, fallito in Vietnam, già sperimentato con i conflitti di Grenada e di Panama. Si affinano i metodi di *news management*, cercando di portare la rappresentazione televisiva da cronaca giornalistica a celebrazione di un *media event*, a cui la guerra del Golfo poteva prestarsi per alcune sue caratteristiche.

Le «facce della morte», 3000 pixel tanti quanti i militari caduti in Iraq.

Ma non tutto va nella direzione voluta dal *news management* militare e governativo. È vero che la guerra aerea non permette la presenza del cronista, ma questi, se non può situarsi dove si spara, può sempre farlo dove ricadono i colpi. È il caso della «CNN», che dà vita a un nuovo modello di giornalismo sovranazionale: non era mai successo prima che un corrispondente fosse rimasto per tutta la durata della guerra a mandare i suoi reportage dalla capitale del nemico.

Così come era la prima volta che un giornalista assisteva in prima linea allo scoppio di una guerra: il 16 gennaio '91 lo spettatore ha appreso in diretta dalla televisione che la guerra era iniziata (mezz'ora prima dell'annuncio ufficiale della Casa Bianca) e che esisteva la «CNN». Nonostante i primi bombardamenti abbiano distrutto i centri di comunicazione iracheni (stazioni radiotelevisive, radiofoniche, ponti radio adibiti alla telefonia), decapitando così il «sistema nervoso centrale» del nemico, la «CNN» continua a trasmettere in diretta grazie a un'innovativa antenna portatile per la comunicazione via satellite (il *TCS-Lite*, dotato di una lunga autonomia di trasmissione), diventando allo stesso tempo agenzia (di immagini) e testata giornalistica. Si possono seguire i bombardamenti dall'albergo di Baghdad dove sono alloggiati i giornalisti, che piazzano i loro microfoni fuori dalla finestra, ottenendo uno strano connubio di immagini fisse e audio cinetico: il cielo di Baghdad striato dalle scie luminose delle bombe e dell'artiglieria antiaerea e marchiato dal logo CNN e dalla scritta «live»; il rumore dei missili e delle sirene, il tonfo delle bombe e la radiocronaca dei corrispondenti. Una visione mai vista prima, affascinante, che acceca lo spettatore abbagliato da segnali che riempiono i sensi ma che non forniscono informazione.

Nel racconto dei media la morte è igienizzata; come rileva Robert Fisk (12), è ripulita della sua oscenità. E la depurazione implica l'amputazione del sangue, dei corpi carbonizzati, delle membra devastate, del fetore dei cadaveri. I civili ammazzati scompaiono. Deve essere così, è necessario perché la guerra sia tollerabile e ,quindi, realizzabile.

«La guerra dipende dal consenso dell'opinione pubblica. E il consenso dipende dalla capacità di nascondere la realtà della guerra e di valutare quanto sia tollerata la morte» (13).

DAL «POLITICALLY CORRECT» ALL'«INVISIBLE WAR»

La guerra in Kosovo ha messo in evidenza due diversi aspetti che si sono rivelati decisivi per il consenso alla guerra: anzitutto l'integrazione della censura all'interno della strategia ben più articolata del *news management*; quindi la costruzione di un vero e proprio «spettacolo della guerra» mediante la fusione di immagini e suoni ad alto impatto emotivo. Nella memoria collettiva continua a vivere la convinzione di non essersi persi nemmeno un fotogramma di un conflitto e che lo stesso sia stato, tutto sommato, incruento.

È stata la prima guerra *politically correct* della storia. Un conflitto il cui successo, in termini di consenso, è dipeso principalmente dalla manipolazione del linguaggio, prima che da quella dei fatti. La lingua è stata rivista per eliminare, o quantomeno ridurre, i possibili riferimenti alla guerra «tradizionale»: si parla di tot missioni compiute, tot obiettivi colpiti, tot danni inflitti. Quando non si è potuto non nominarla, la guerra è diventata «giusta» «per la pace», «umanitaria».

Che la guerra possa essere considerata umanitaria sembra innanzitutto un nonsenso, o nella migliore delle ipotesi un controsenso. È quasi un ossimoro parlare di guerra umanitaria.

Il conflitto in Afghanistan si è caratterizzato per l'utilizzo raffinato delle tecniche di occultamento e manipolazione dell'informazione.

È noto come le tecniche sopraccitate siano state una costante di tutti i contesti bellici del passato. La novità sta nel fatto che per la prima volta si rende «esplicito» un modo di agire che fino ad allora era stato sempre sottaciuto, perché andava a scalfire il diritto dell'informazione, uno dei pilastri delle democrazie occidentali.

«non sarà una guerra per le televisioni [...] quando potremo, vi diremo cosa stiamo facendo, quando non potremo non vi diremo nulla, e se sarà necessario arriveremo a mentirvi» (14).

Stavolta qualcosa è cambiato nella strategia

americana. L'amministrazione ha ritenuto addirittura superfluo fornire giustificazioni, come se la gravità dell'attacco subito, di per sé, avesse consentito di «svincolarsi» dal controllo del sistema dell'informazione: il sentimento di sdegno nei confronti dei terroristi, pressoché unanime nell'opinione pubblica occidentale, ha probabilmente prodotto nell'amministrazione Bush la convinzione di poter fare a meno in Afghanistan della legittimazione delle telecamere.

Il conflitto in Iraq costituisce l'ultimo salto qualitativo nel rapporto tra *media* e guerra: dall'espulsione del corrispondente dal terreno degli eventi all'arruolamento nelle fila dell'Esercito, condizione che inevitabilmente detta una prospettiva, un angolo visivo non certo indipendente.

Tutto in attesa che la deriva del sistema mediatico si completi, rinunciando magari alla figura del *reporter* in favore delle *webcam*, in modo tale da amplificare al massimo la sensazione di presenza, «di vedere tutto», una sorta di *vouyerismo* mediatico degli spettatori delle guerre, senza in realtà sapere nulla. Prossima frontiera dell'informazione, il giornalismo *drone*, spersonalizzato, ideato per similitudine con gli aerei militari privi di pilota.

> «Si rivela il ruolo che i mezzi di informazione svolgono nella preparazione del momento bellico, il loro divenire arma strategica fondamentale nella gestione dei conflitti»

Si rivela il ruolo che i mezzi di informazione svolgono nella preparazione del momento bellico, il loro divenire arma strategica fondamentale nella gestione dei conflitti. Dal cosiddetto effetto CNN, inteso come protagonismo delle immagini e dei dialoghi interarattivi *(«CNN war»)*, si passa all'effetto Fox, individuando l'emittente americana «Fox News» di Rupert Murdoch come vero e proprio emblema del più sfrontato patriottismo informativo. Posta davanti al fatidico appello del presidente Bush, *«O con noi o contro di noi»* (15), con cui si è voluta precludere, ai *media* come all'opinione pubblica, qualsiasi forma di neutralità, l'industria della notizia compie una scelta di nonindipendenza e sposa la causa della guerra giusta, umanitaria, contro il terrorismo, di liberazione, per la democrazia, contro il Male, o come la si vuol chiamare. Eppure questo dispiegamento e schieramento non è stato sufficiente a convincere il pubblico che la guerra fosse la soluzione al problema Iraq e neanche che l'Iraq fosse un problema.

CONCLUSIONI - IMPARIAMO A RACCONTARLA MEGLIO

La comunicazione ha assunto un ruolo dominante nelle relazioni internazionali moderne, sia come fattore non militare della sicurezza, sia come tecnologia impiegata nei sistemi, fino a trasformare il modo stesso di pensare la guerra.

Le nuove forme di conflitto prevedono un utilizzo sistematico, diffuso e massiccio di attori sociali e civili e i mezzi d'informazione diventano parti attive di questi conflitti.

Vi sono ricerche di studi militari sulla comunicazione, non solo teoriche ma anche sul campo (ad esempio alcuni studi francesi sulla gestione della comunicazione all'interno della forza SFOR in Bosnia) (16), che sottolineano un'attenzione particolare alla logistica della comunicazione, vale a dire alle procedure esplicite e rigorosamente progettate e implementate della sua pianificazione: ad esempio, quale livello della gerarchia e dell'organizzazione debba comunicare con l'esterno, quali con i civili, con le ONG e quale con i diversi *media*; quali flussi di informazioni debbano essere regolati, e in che modo, da un livello organizzativo a un altro: il teatro d'operazione si estende e si diffonde al di là del campo di battaglia, il quale viene oramai attraversato da reti d'informazione di ogni tipo.

Il rapporto tra guerra e comunicazione, e quindi fra guerra e politica, è mutato profondamente; non soltanto si può rilevare un interesse dello strumento militare per la comunicazione, il quale è sempre esistito (disseminazioni di voci o notizie, raccolta di informazioni, manipolazioni, contromanipolazioni); ma anche l'apparizione di un diverso modo di concepire il conflitto: quello che viene definito *«softwar»* o «guerra morbida», legata a ciò che gli esperti chiamano *soft power* (17), ovvero un potere più delle relazioni, della comunicazione e meno dell'imposizione con strumenti di coercizione diretta.

Se analizziamo la stessa autorappresentazione della NATO, il suo organigramma, emerge una caratteristica particolare: non ci troviamo più di fronte solo a un'alleanza politico militare, ma a una grande «agenzia di gestione mezzi», dove per gestione mezzi avremo compiti di tipo tradizionale, di tipo militare-strategico ma soprattutto compiti di *consulting*.

Arquilla e Ronfeldt (18) affermano che *«la prossima guerra la vincerà chi saprà raccontarla meglio»*. Per «raccontarla meglio» non significa soltanto rappresentarla o fornire una buona copertura mediatica, ma gestire i flussi di segni. Pensiamo alle immagini dalle telecamere montate sulle ogive - che rappresentano la grande novità televisiva della guerra del Golfo - si tratta di

«bombe che erano allo stesso tempo immagine, guerra, spettacolo, e pubblicità per il Pentagono» (19). Si tratta di armi fatte di testi, ma dotate di caratteri assai diversi tra loro: ad esempio, spesso ci troviamo di fronte a «enunciati» compositi: «bomba più immagine» con la rappresentazione del suo effetto attraverso immagini; o «bombardamento più notizia, più commento del portavoce della NATO».

Quello che occorre è la creazione di una sorta di «cultura istituzionale» in cui la comunicazione abbia l'importanza che merita: la proliferazione di uffici e organismi non è sufficiente, se a essa non è collegata l'assimilazione, da parte di tutto il personale militare, di un'identità istituzionale forte e dell'idea che ognuno di loro, in ogni momento, è ambasciatore di tale identità nei confronti dell'esterno. Il compito del comunicatore non è quello di limitare al massimo la libertà di movimento dei giornalisti, imporre un loro controllo o pretendere di essere l'unico «fornitore» di notizie pubblicabili, bensì quello ben più attivo di riuscire a ottimizzare i vantaggi offerti da un sistema libero, imparando a gestire i flussi informativi, e talvolta anche crearli *ex novo*.

"In questo contesto, il rapporto con i *media* va continuamente coltivato, al fine di acquistare una credibilità professionale che faciliti i rapporti con i giornalisti e che produca effetti vantaggiosi nei confronti dell'opinione pubblica"

In questo contesto, il rapporto con i *media* va continuamente coltivato, al fine di acquistare una credibilità professionale che faciliti i rapporti con i giornalisti e che produca effetti vantaggiosi nei confronti dell'opinione pubblica.

David Bastiani
Capitano, in servizio presso il Comando Forze Operative Terrestri

NOTE

(1) Tyler P.E., *A new power in the streets*, «New York Times», 17 febbraio.

(2) L'uccello in questione, in gennaio, non dimora nel tratto di mare del Golfo Persico antistante il Kuwait. Chi ha pensato l'artificio ricordava, forse uno dei passi più commoventi del libro «Niente di nuovo sul fronte occidentale», in cui si descrive la carneficina dei cavalli operata dal fuoco dell'artiglieria nemica.

(3) Questa l'opinione di Richard Nixon a riguardo: i telegiornali della sera e i quotidiani del mattino riferivano gli avvenimenti della guerra, trasmessi battaglia per battaglia, ma non davano pochissime o nessuna spiegazione sugli scopi nascosti che erano alla base del combattimento. Più che in altri momenti la televisione mostrò la terribile sofferenza e il sacrificio umano della guerra [...] con il risultato di una grave demoralizzazione della popolazione, che ha iniziato a dubitare sulla possibilità per l'America di essere in grado di combattere contro un nemico fuori dai suoi confini, con il consenso e la fermezza dell'opinione pubblica interna. Cfr. Hallin D., *«The uncensored war. The media and Vietnam»*, University Of California Press, Barkeley, Londra, 1989 p. 3.

Diversa l'opinione di Frasca G., il quale afferma che *«il salotto ha perso la guerra»*, nel senso che non è riuscito letteralmente a trovarla, a rispondere alla domanda *«why we fight?»*.

Cfr. Frasca G., *«La scimmia di Dio: l'emozione della guerra mediale»*, Genova, Costa & Nolan, 1996, p 120.

(4) Hallin D , op. cit. , p.139

(5) Episodi come questo sono molto rari. La telecronaca della guerra all'inizio fu piuttosto *soft*. Solo il 22 per cento dei filmati mostrava immagini di violenza e solo il 24 per cento di essi fa vedere soldati e civili feriti o morti. Perché tanto poco sangue? Senza dubbio perché all'inizio le perdite erano effettivamente limitate. Non certo per un qualche bavaglio che non sarebbe riuscito a imbrigliare l'intero sistema televisivo. D'altra parte, non mancavano servizi critici sulla «piccola sporca guerra» o sugli americani uccisi per errore dal «fuoco amico». Anche se non veniva esercitata alcuna censura diretta operavano pur sempre le *routine* giornalistiche e le assunzioni ideologiche condivise con i militari. *«Il cameraman era lì accanto ai* Marines *e era quello il punto di vista delle riprese»*. Hallin, op.cit..., p.134

(6) Knightley, P., *«Il dio della guerra. Dalla Crimea al Vietnam: verità, retorica e bugia nelle corrispondenze di guerra»*, Milano, 1978, ed originale: «The first casualty», 1975, pp. 415 465

(7) Di Giuseppe, G., *«CNN. L'informazione planetaria»*, Manduria, 1992.

(8) Per il portavoce della Casa Bianca Fitzwater *«la "CNN" ha inaugurato un nuovo metodo di comunicazione tra i governi che permette immediatezza e franchezza»;* grazie al satellite, infatti, l'utilizzo governativo della televisione può ora estendersi oltre i confini, è possibile trasmettere direttamente le proprie posizioni ufficiali in tutto il mondo. Diplomatici, politici e militari seguono la «CNN», Mattelart, *«La comunicazione mondo»*, Milano, 1997.

(9) Durante questo conflitto che vide contrapposte le truppe argentine a quelle britanniche per il controllo delle isole Falkland, fu adottato un particolare dispositivo di controllo dei mezzi di informazione. In breve, la strategia utilizzata dalle truppe inglesi fu quella di rendere la guerra invisibile e di rimanere la fonte principale di informazione dei giornalisti. Fu vietato l'ingresso nelle isole a molti *reporters* e alcuni vennero espulsi

Ground Zero a New York poco tempo dopo l'attentato.

Ciò che la NATO ha abilmente appreso dalla gestione mediatica di quella guerra, operata dal governo della Thatcher, è stato quello di rimanere la fonte principale delle agenzie di stampa.

(10) Cumings, B., *«Guerra e televisione»*, Bologna, 1993, ed. originale: «War and Television», London New York, 1992

(11) Una volta scoppiato il conflitto, ci si rende conto, che ciò che ha previsto il Pentagono non è un evento dei *media* bensì un evento per i *media*. Il Comando militare farà di tutto per tenere lontano le organizzazioni giornalistiche dalla «prima linea» delle operazioni, decidendo di volta in volta i vari aspetti del conflitto da «dare in pasto» ai giornalisti e, tramite questi, all'opinione pubblica.

(12) Fisk R., *«Notizie dal Fronte»*, Fandango, Roma, 2003.

(13) Cfr. Julian Barnes, citato in, Casaccia M., *«Democrazia è anche libertà d'informazione»*, CRES, Strumenti n° 36

(14) Cfr. Remondino E., *«La TV va alla guerra»*, Rai Eri/Sperling & Kupfer, Milano, 2002, p. 2

(15) Secondo Zahama, la diplomazia americana ha commesso alcuni errori strategici che hanno minato la bontà della strategia comunicativa perseguita. *In primis*, la comunicazione è stata a senso unico, con annunci a effetto *boomerang*: l'affermazione *«O siete con noi o siete contro di noi»* è un ultimatum e in quanto tale può essere percepito come una minaccia con conseguenti reazioni di sfida e non di cooperazione. Cfr Zahama, *«La diplomazia pubblica americana nel mondo arabo e musulmano»*. Un'analisi della comunicazione strategica, in Vaccaio S. (a cura di), *«La censura infinita. informazione in guerra, guerra all'informazione»*, Milano, Mimesis Eterotopia, 2002

(16) Cfr. il sito della NATO www.nato.gov (SFOR, *Communication et gestion*, 1997).

(17) Per *Soft Power* si intende la capacità di ottenere i risultati desiderati, nel campo degli affari internazionali, sfruttando le potenzialità dell'attrazione, piuttosto che quelle della coercizione

Il *Soft Power* può essere presente nell'attrazione che esercita un'idea o nell'abilità di sistemare le cose in modo da plasmare le preferenze altrui. Se uno Stato può far sì che il suo potere venga legittimato nella percezione che gli altri hanno di esso, e stabilire istituzioni internazionali che incoraggino gli altri a canalizzare o limitare le proprie attività, non c'è più tanto bisogno di mobilitare risorse economiche o militari. Cfr. Arquilla J., Ronfeldt D., «Cyberwar is Coming!», in AA.VV., 1998.

(18) I due studiosi sono impegnati nella divulgazione del termine finanziati dalla Rand Corporation.

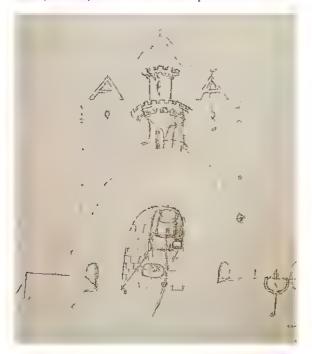
(19) Cumings B., op cit., p. 169

LEGIO VII GEMINA E LE MINE IDRAULICHE

LEGIO VII GEMINA E LE MINE IDRAULICHE

Le mine idrauliche dei Romani, produssero effetti talmente poderosi da non sfigurare, con quelli terrificanti delle mine esplosive della prima guerra mondiale. Ma la cosa incredibile e curiosa è che ciò fu ottenuto senza l'uso di esplosivi.

Il 27 novembre 1495, il brillamento di alcuni barili di polvere pirica collocati alla fine di un cunicolo sotto una cortina del Castel Nuovo di Napoli, ne sgretolò un'ampia sezione provocando la resa della guarnigione francese asserragliata al suo interno. Era la prima mina esplosiva della storia: ad architettarla fu Francesco di Giorgio Martini, applicando un'idea già disegnata da Mariano di Jacopo.

Da quel momento la mina fu associata al saltare in aria, sebbene l'esito prodotto sia da considerarsi più un'implosione che un'esplosione, crollando le strutture o le formazioni rocciose sovrastanti, sotto il loro stesso peso. Il che se non altro giustifica la continuità della denominazione. Le mine, infatti, nei due millenni precedenti erano state soltanto dei cunicoli condotti fin sotto le mura nemiche vanamente assediate: dando fuoco ai loro puntelli se ne provocava il brusco cedimento, che trascinava anche una parte estesa delle mura, aprendovi una breccia.

Mina, etimologicamente deriva dal verbo latino *minuere*, che significa diminuire, togliere, scavare, quindi una galleria a cedimento programmato. L'ambiguità tra cunicolo e barile di polvere cessa nell'attività mineraria, civile e militare, dove l'avanzamento sotterraneo è ottenuto con adeguate cariche di esplosivo. Non a caso S. Barbara è la patrona sia degli artiglieri che dei minatori.

Posta così la questione sembrerebbe che il vero fattor comune fra le antiche mine e le moderne sia il fuoco di attivazione, vuoi appiccato ai puntelli vuoi alla miccia, ma anche questa conclusione risulta errata. In età romana, infatti, si adottarono delle incredibili mine idrauliche, talmente poderose da non sfigurare con quelle terrificanti della Prima guerra mondiale: circa 30 000 m^3 a volata le prime e circa 100 000 m^3 le seconde! E va ribadito, sembrando incredibile che l'esito fu ottenuto senza esplosivi di sorta, sebbene anche allora gli artefici furono dei militari, quasi certamente i tecnici della Legio VII Gemina. L'unità, infatti, risulta ancora di stanza a Leòn, da Legion, sul finire del IV secolo per il solito controllo territoriale e per quello del distretto minerario di Las Medulas, presso l'attuale città di Ponferrada, uno dei principali bacini auriferi dell'Impero.

Il maggior testimone della grandiosa tecnica, non a caso, fu un alto Ufficiale di carriera, pre-

A sinistra.
Mariano di Jacopo: disegno di mina esplosiva fatta brillare sotto una fortezza.

In apertura.
Dura Europos, Siria: effetti di una mina sotto una sezione di mura urbiche.

A sinistra.
Emblema della Legio VII Gemina.

In basso.
Pagliuzze di oro alluvionale.

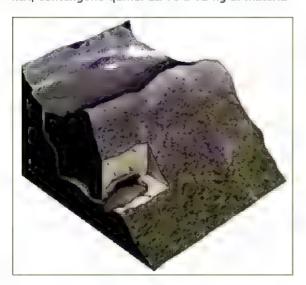
sente sul posto tra il 73 ed il 75 con l'incarico di Procuratore, più noto però come naturalista' Gaio Plinio Secondo, che perirà nel 79 sulla costa di Pompei, durante la prima operazione di protezione civile da lui condotta con una squadra di quadriremi tratte dalla prima flotta imperiale, della quale era il Comandante. Nonostante la sua indubbia serietà, la descrizione di quelle mine fu sempre ritenuta una sorta di favola e solo le inequivocabili conseguenze morfologiche, ancora evidentissime dopo due millenni, accuratamente studiate e valutate, sono finalmente valse a confermarle. Nessuna meraviglia, poi, che Plinio, per dovere istituzionale e per curiosità scientifica, si sia recato a ispezionare quel bacino minerario assistendo a qualche volata, magari sapientemente fatta coincidere con la visita

L'estrazione dell'oro dalla ganga, che in vario modo lo include, diventa economicamente conveniente quando la sua concentrazione è superiore a 0,5 ppm (0,5 parti per milioni, pari a mezzo grammo per tonnellata ovvero meno di una capocchia di fiammifero per m^3 di ganga). Nelle odierne grandi miniere a cielo aperto la concentrazione tipica è compresa tra 1 e 5 ppm; nelle sotterranee, invece, la media è circa 3 ppm. Per essere distinto ad occhio nudo la concentrazione non deve scendere sotto le 30 ppm: si spiega così sia la sua invisibilità persino nei più ricchi giacimenti, sia l'immensa massa di ganga da trattare per liberarlo. Pertanto, affinché una miniera aurifera risulti redditizia è indispensabile, più che una rara alta concentrazione, la capacità di movimentare la maggior quantità di ganga con il minor numero di minatori, nel minor tempo. Ed essendo nota anche ai Romani la scarsa concentrazione delle rocce di Las Medulas, la coltivazione del sito implicò l'adozione di tecniche d'abbattimento colossali, sulle quali si sofferma Plinio tramandandocene un paio, entrambe idonee allo scopo.

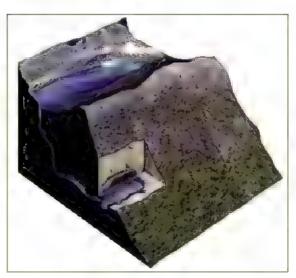
“Mina, etimologicamente deriva dal verbo latino minuere, che significa diminuire, togliere, scavare, quindi una galleria a cedimento programmato”

Una stima prudente induce a credere che a Las Medulas la concentrazione fosse di appena un quarto di grammo per tonnellata di ganga, per cui sarebbe occorso scavare dei cunicoli per seguire l'andamento dei filoni, staccare da questi col piccone blocchi di ganga, estrarre il materiale di scavo dai pozzi, quindi trasportare la ganga alle macine e sempre a forza di

Raffigurazione di minatori al lavoro: evidente la lampada e le coffe.

braccia. Stando ai dati moderni disponibili, che in sostanza non differiscono gran che da quelli antichi, il trasporto del minerale di risulta, detto «a passamano», avviene con ceste o con paioli di ferro. La distanza massima attualmente stimata conveniente è di 10-15 metri al massimo, distanza che nel passato poteva attingere valori ben superiori. Per i 15 m suddetti si disponeva una fila di manovali distanti circa m 1,50 fra loro e ognuno riceveva il recipiente dal compagno precedente, per passarlo a quello seguente, facendo compiere contemporaneamente il percorso inverso ai vuoti. Le ceste, o coffe, hanno capacità di 7 od 8 litri, contengono quindi da 10 a 12 kg di materiale, mentre i paioli di ferro hanno capacità di circa 10 / 15 litri e contengono da 18 a 25 kg di materiale. Con questo metodo si può trasportare, in un'ora e su una distanza di 15 metri, una dozzina di tonnellate di materiale impiegando da 8-10 uomini. Ovviamente su tratte orizzontali. Ma se è il sistema più semplice e comodo per piccole distanze, per ambienti ristretti e fortemente slivellati richiede la disponibilità di un gran numero di uomini (che fossero schiavi nulla cambiava avendo un costo di acquisto e un onere di mantenimento), al punto da vanificare ogni utile. A Las Medulas sarebbero occorse quasi cento coffe per appena un grammo di oro!

E qui la praticità militare, quasi certamente dei tecnici della Legio VII Gemina, risolse la vicenda prendendo spunto dalle mine ossidionali con implosioni di analoga concezione ma di molto più ampia applicazione. In pratica come Plinio dettagliatamente ricordò, alla base della formazione rocciosa aurifera, verosimilmente dai 20 ai 50 m sotto la sua superficie e in prossimità della pendice, si scavavano numerose gallerie intercomunicanti e complanari. Ne scaturiva una sorta di bassa basilica a molte navate, i cui pilastri erano i piloni di roccia lasciati a sostegno della montagna sovrastante. Criterio analogo a quello dei puntelli, fatte salve le differenze rimarchevoli di resistenza, numero e incombustibilità.

Terminata questa fase, l'intera formazione poggiava su quei sostegni appena al limite della tenuta: le squadre iniziavano allora a demolirli parten-

Sotto a sinistra e a destra.
Ricostruzione virtuale del ruina montium: *in alto gli invasi artificiali e in sezione i pozzi, le gallerie e le cavità destinate all'allagamento.*

do dai più interni, mentre un esperto minatore, collocatosi sopra la pendice, ne spiava la sia pur minima variazione di assetto, premessa dell'incipiente collasso. Scorto quell'esile segnale, con un sonoro avviso, forse un antesignano corno da mina, ordinava l'immediata evacuazione, conclusa pochi istanti dopo dal crollo terribile e fragoroso dell'intera parete. E Plinio, per la prima volta, ebbe modo di udire e descrivere l'assordante boato della mina e il conseguente spostamento d'aria. La roccia, dissoltasi la povere, giaceva ai piedi della montagna frantumata e pronta per la macinazione.

Non occorre una grande fantasia per valutare gli enormi rischi di questa tecnica mineraria, bastando un leggerissimo ritardo o una falsa valutazione per seppellire l'intera squadra dei minatori. Significativamente non erano schiavi ma liberi la morte dei primi, infatti, aveva un costo a differenza di quella dei secondi! E forse fu proprio per contenere il numero delle vittime che gli stessi tecnici introdussero, dopo una serie di perfezionamenti, le mine idrauliche. Semplice il loro criterio informatore ma, per contro, estremamente complesso e articolato il loro approntamento, che lascia intuire dei suggerimenti esterni dalla natura, non potendosi inventare nulla del genere per puro ragionamento. Volendone in qualche modo sintetizzare il funzionamento, occorre rifarsi alla botte di Pascal i minatori dall'alto della formazione scavavano a una decina di metri dal suo ciglio alcuni pozzi, facendo dipartire dalla loro base diversi angusti cunicoli, convergenti in un'unica grande cavità. Nel frattempo, tramite lunghissimi canali – anche di 140 km – venivano colmati dei grandi invasi posti sempre sulla sommità della formazione ma molto più all'interno, la cui capacità, stando a Plinio, era di circa 11 000 m^3 ciascuno, e spesso di gran lunga maggiore a giudicare dai loro resti, con cui scarichi, governati da paratoie, collegati ai pozzi.

Terminati i lavori, sollevate le paratoie l'acqua precipitava nella cavità che rapidamente si riempiva, comprimendo l'aria, che finiva per assumere la stessa pressione dell'acqua in ogni suo punto, funzione del dislivello tra la bocca dei pozzi e la cavità. Esemplificando, se fosse stato di appena 10 m, su ogni m^2 della superficie della cavità avrebbe agito una pressione di 10 t e, supponendola, per comodità di calcolo, cubica di m 10 di lato, sui suoi 600 m^2 avrebbero agito 6000 t. Con appena 50 m di dislivello, la più probabile nella realtà delle mine idrauliche, le tonnellate sarebbero ascese a 300 000, entità più che sufficiente a sbriciolare una parete rocciosa spessa una decina di metri. L'intera formazione, privata del piede perdeva la stabilità, crollava sotto il suo stesso peso. L'acqua dei bacini apicali, trovando libero sfogo defluiva con eccezionale violenza nei cunicoli, erodendoli e slargandoli, trasportando al-

Parete rocciosa demolita dalle mine idrauliche· ancora evidenti le cavità e le gallerie di allagamento

l'aperto enormi quantitativi di detriti che, sommandosi a quello prodotto dal crollo, formavano un enorme conoide di deiezione, grandiosa riserva di ganga pronta per le macine.

Il processo appena schematizzato, che determinava una morfologia a falesia della parete, veniva ripetuto all'esaurirsi del conoide, staccando di volta in volta intere fette di roccia, da cui il suggestivo nome di *ruina montium*, datogli da Plinio, alterando profondamente la morfologia di intere regioni, come a Las Medulas. Vi è un celebre schizzo di Leonardo da Vinci, interpretato come raffigurazione del diluvio, che rappresenta proprio quest'istante terrificante dello scatenarsi della forza della natura con l'acqua che fa volare la roccia· va osservato che Pilinio rientrava tra i libri di lettura di Leonardo e che la Spagna fu da lui abbastanza conosciuta. Un'ultima curiosità di quel sistema si ravvisa nel suo riproporsi, per invenzione autonoma, durante la corsa all'oro avviatasi sul finire del XIX secolo in California, contesto nel quale venne coniata l'etichetta di mine idrauliche.

Volendo fornire un ragguaglio dimensionale dell'attività espletatavi in circa due secoli, è fondamentale ricordare che Plinio ascriveva alle province di

California: immissione di acqua nelle cavità delle mine idrauliche.

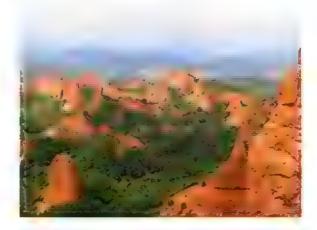
Asturie, Galizia e Lusitania l'estrazione di 20 000 libre d'oro ogni anno, pari a circa 66 quintali, che è all'incirca la stessa quantità di quella estratta oggi da Paesi produttori come il Messico o la Colombia. Da ulteriori riscontri e valutazioni gli studiosi fanno ascendere, per quell'arco cronologico e per la sola area mineraria di Las Medulas, una produttività totale compresa fra gli 800 000 e i 960 000 kg di oro in 200 anni. Oro che, per quanto è dato conoscere dalle fonti, serviva al pagamento dell'immenso apparato militare di Roma, ragione ulteriore per affidarne il controllo e la rendicontazione agli Ufficiali della Legio VII.

Per quel risultato vennero impiegati ben 60 000 lavoratori in scavi che, portando a 2 g di oro per t di ganga, danno un volume complessivo di rocce demolite e trasportate in un ambito di circa 5 km dal sito originale, che va dai 100 ai 240 milioni di m^3, massa più che sufficiente a giustificare la profonda erosione che tutt'oggi si osserva. E proprio in virtù di tanta stupefacente evidenza, dal 1996 l'intera area è posta sotto la protezione dell'UNESCO, come paesaggio storico-culturale. Infatti, cessata l'attività mineraria romana intorno al III secolo, gli abitanti del luogo tornarono alle loro precedenti attività, lasciando intatto l'intero bacino, alterato appena dalla vegetazione nel frattempo cresciutavi, costituendo perciò una rara testimonianza dell'impatto antropico sul territorio in epoche preindustriali.

Resta a questo punto una ragionevole curiosità esiste realmente un fenomeno idraulico naturale dal quale i Romani poterono trarre spunto per l'invenzione delle mine idrauliche?

Il 1922 viene ricordato da quasi tutte le cronache come un anno singolarmente piovoso, in particolare nel corso dell'autunno tra la fine di ottobre e gli inizi di novembre. A Roma, ad esempio, risulta che proprio in quell'ottobre la punta massima per precipitazioni ininterrotte di uno o più giorni consecutivi fu di 425 mm, entità priva di analogie per l'intero secolo. Fenomeno che trova un sostanziale corrispettivo anche nell'Emilia e Romagna, come del resto in Campania e in Abruzzo. La carenza di carte sinottiche non permette l'esatta valutazione delle cause del fenomeno, ma soltanto di formulare qualche ipotesi in base alle sue vistose connotazioni. Una profonda depressione, di cui si trova pieno riscontro nelle rilevazioni sistematiche, già regolarmente effettuate in varie parti d'Italia, si stabilizzò in maniera quasi permanente sull'Europa centro meridionale. A Napoli l'osservatorio di Capodimonte da un valore di pressione, per il giorno 4 novembre, di soli 998 mm, il più basso in assoluto dell'intero anno. Non a caso proprio il 4 novembre, sempre a Napoli si registra un violentissimo nubifragio che, con i suoi 97 mm di pioggia, viene incluso fra le massime precipitazioni, non più di una trentina, fra il 1885 e il 2003. Dato ancora più significativo in quel 1922, l'entità delle precipitazioni del mese di ottobre si attesta a 249 mm, contro gli 86 dello stesso mese dell'anno precedente e i 34 del successivo e contro soprattutto un valore medio di 104,2, tra il 1878 e il 2007. Un evento straordinario che ebbe nell'accennata bassa pressione la maggiore concausa, ma non certamente l'unica.

Di sicuro, enormi masse d'acqua vennero scaricate sull'intera Penisola, in particolare a ridosso dei suoi maggiori sistemi montuosi che si frapponevano all'avanzamento dei fronti atlantici. Passaggi di notevole intensità si susseguirono perciò in quell'ottobre nei giorni 9, 12 e 18 per intensificarsi ulteriormente nei giorni 22, 25, 26, 28 e 30, saldandosi quasi in un unico diluvio catastrofico. La situazione peggiorò ancora, se possibile, nei primi di novembre per

Veduta dell'area mineraria di Las Medulas.

Sopra a sinistra e a destra.
Ricostruzione virtuale dell'esplosione idrica del 4 novembre 1922 a Cusano Mutri, Benevento.

cessare finalmente intorno alla sua metà quando, però, complice già il notevole abbassamento di temperatura determinato dalle piogge, sopraggiunse il freddo invernale con notevole anticipo. Nel frattempo un gran numero di corsi d'acqua e di fiumi erano straripati, con danni ingenti alle infrastrutture e alle coltivazioni, (diverse aeree non poterono essere seminate secondo il calendario tradizionale ma soltanto in dicembre, con pesanti decurtazioni dei raccolti). Paradossalmente poche settimane prima, per l'esattezza il 1° settembre, in Libia viene toccata ad Al Aziziyah la temperatura più alta mai registrata sulla terra pari a circa 58°: evidente anche da questa singolarità termica il quadro di profonda alterazione barometrica dell'intero Mediterraneo.

Nel primo pomeriggio del 4 novembre del 1922 un boato più assordante che fulmineo si diffuse nella vallata di un paesino appollaiato alle pendici meridionali del massiccio del Matese, dell'Appennino centro meridionale, rimbalzando di montagna in montagna. Non somigliava a una tipica esplosione di mina o, per meglio dire, se ne discostava per la rilevanza, non essendosi mai udito nulla del genere, seguito per giunta da uno sciame di schianti e rombi minori, durati diversi secondi. Somigliava se mai al tuono delle valanghe di roccia, completato dallo scrosciare impetuoso dell'acqua, tipico anch'esso dei torrenti in piena trascinanti massi e tronchi d'alberi.

«Resta a punto una ragionevole curiosità: esiste realmente un fenomeno idraulico naturale dal quale i Romani poterono trarre spunto per l'invenzione delle mine idrauliche?»

Quando sul far del giorno fu possibile esaminare l'accaduto, si vide che alla quota di circa 700 m la pendice di monte Erbano, di solida roccia calcarea a strati di grossa potenza, era stata frantumata e scagliata in aria, ricadendo su se stessa, in modo da formare una sorta di conoide di deiezione costituito non da fanghi ma da macigni, fino alla quota di 675 m, con un fronte di un'ottantina di metri. Circa lo spessore verticale della parete esplosa si attestava sui quindici metri, dando all'insieme il connotato di una gigantesca unghiata, capace di asportare circa 30 000 tonnellate di roccia. Tra quei macigni per diversi giorni l'acqua continuò a defluire abbondante e violenta, fuoriuscente da una sorta di bocca, la cui sezione non superava il m^2, presente proprio alla base della cuspide della tagliata. Senza dubbio, era stata proprio l'acqua a produrre l'esplosione, lasciando intuire la sua immane pressione.

In realtà, per quanto delineato, di pressione ne bastava relativamente poca, a patto che dentro la montagna vi fosse una cavità di discreta grandezza e, ovviamente, una sufficiente quantità d'acqua per riempirla completamente: condizioni perfettamente compatibili con il carsismo locale. Il che rende quel singolare fenomeno carsico affine alla tecnica mineraria romana, definita da Plinio il Vecchio *ruina montium*, e i suoi similari precedenti la fonte da cui i tecnici coevi trassero spunto.

Flavio Russo
Storico

Ha collaborato per la grafica virtuale, Ferruccio Russo.

L'ONORE MILITARE

Le opinioni espresse nell'articolo riflettono esclusivamente il pensiero dell'autore.

Esiste ancora questa idea nelle menti dei nostri contemporanei?

Qualche anno fa - in occasione di un evento quanto mai increscioso, che gettò un'ombra forse eccessiva su quella che, senza dubbio alcuno, è stata una delle più importanti operazioni di pace condotte dal nostro Esercito - un giornalista pose il quesito ad un altissimo rappresentante delle Forze Armate. Come spesso accade in televisione, il discorso si fece presto confuso e fu subito interrotto per il passaggio ad un altro argomento, così il dubbio restò sospeso e non si ebbe la dovuta conclusione, tanto da mantenere ancora piena la sua attualità.

Una prima risposta sembra scontata: l'onore militare è quell'insieme di valori che contraddistingue il comportamento e lo stile di vita dei militari. Ma proprio per questa sua apparente semplicità, questa definizione potrebbe nascondere qualche tranello.

Per tutto l'Ottocento molte guerre sono state di dimensioni limitate ma vissute con esaltanti sogni di grandezza per il perdurare dell'eco dell'epopea napoleonica. I conflitti lasciavano dietro di sé un'immagine che, al di là degli effetti concreti di ordine politico, si coloriva di gloria e conferiva non solo al vincitore ma spesso anche al vinto una connotazione sostanzialmente positiva, di cui era anima ed afflato, appunto, il concetto di onore militare.

Poi, col Novecento, la tecnologia, l'industrializzazione e la globalizzazione della guerra (che ha preceduto di quasi un secolo la globalizzazione economica di cui tanto oggi si parla) hanno stravolto questi punti fermi, universalmente riconosciuti fin dai tempi di Omero. Gli immani eccidi, le decine e decine di milioni di morti, il coinvolgimento delle popolazioni civili, le armi di distruzione di massa ed ora il terrorismo posto in atto su scala mondiale hanno coperto di un velo di orrore e di dolore tutto ciò che alla guerra si riferisce. Il senso di disgusto e di ribellione che ne è derivato e l'esaltazione apodittica della pace come bene supremo sono divenuti un modo di sentire molto diffuso e certamente prevalente, anche se spesso usato a senso unico per giustificare o esasperare posizioni ideologiche. È questo, naturalmente, a scapito del rispetto che ispirava il concetto di onore militare, inseparabile esso stesso dall'evento in cui si manifestava in misura eminente: la guerra.

Questa grande trasformazione del modo di percepire i conflitti armati ed il senso stesso della storia, dando risalto alle guerre come fonte di sofferenze e, quindi, di esecrazione anziché di gloria, ha avuto riflessi di grande rilievo strategico e politico. Si pensi al principio della deterrenza, secondo il quale occorre disporre delle armi non per combattere ma per scongiurare il ricorso al loro uso, si pensi alle varie forme di strategia indiretta che si adottano sempre più di frequente, si tengano presenti infine le tante azioni minori condotte nelle forme più svariate proprio allo scopo di non giungere allo scontro. Nel contempo le guerre «unilaterali» o asimmetriche di questi ultimi anni, con un'accentuata sproporzione di forze fra i due contendenti, hanno privato i conflitti di quell'immagine di «duello» svolto secondo i canoni formali che conferiva una sia pur retorica immagine cavalleresca ai contendenti.

E l'onore militare? Alla luce di quanto sopra i militari stessi devono porsi oggi il quesito, per capire fino a che punto certi valori, una volta ritenuti assoluti e fuori discussione, siano ancora pienamente accettati.

Si è cominciato a confrontare il mito del comandante «eroico» con la figura del comandante (o dirigente) «manageriale», per la sempre maggior complessità delle strutture e per l'esasperarsi della componente tecnologica. Ciò ha comportato la necessità di una gestione degli strumenti bellici caratterizzata da specifiche professionalità comuni a molti organismi non militari. Ne è scaturita una ricorrente antitesi (e perché non sintesi?) dell'idea di comandante, oggetto di acute considerazioni e di dotti dibattiti tuttora in corso. È comunque fuor di dubbio che per essere un buon manager non è necessario fare alcun riferimento all'onore militare mentre un vero comandante non può prescindere da tale riferimento, il cui carattere è essenzialmente morale.

Fermo restando che il concetto di militare manager si è ormai diffusamente affermato in tutti quei settori che richiedono particolari capacità, appare tuttavia necessario fare riferimento specifico all'onore militare come caratteristica propria non tanto di una categoria di professionisti, ma di un intero mondo che della militarità fa il suo segno distintivo.

L'esercizio legittimo della forza da parte di organismi formalmente riconosciuti non ne è certo un elemento distintivo sufficiente, in quanto esso è consentito anche alle varie forze di polizia, nonché ai cosiddetti *vigilantes*, alle guardie giurate e così via. D'altra parte molti compiti previsti dalla legge per i militari, come i concorsi in caso di pubbliche calamità, o la semplice attività di vigilanza e di scorta, sono comuni ad altri organismi civili e non possono essere considerati nella specifica sfera dell'onore, sia esso militare o non.

C'è poi una «civilizzazione», un imborghesimento progressivo della società militare che va

ben oltre l'abbandono ormai generalizzato dell'uniforme fuori servizio, con la relativa tendenza a considerarla un abito da lavoro privo di quel valore simbolico che la caratterizzava. Si è avuto altresì il tramonto di un certo clima paternalistico che si respirava nei reparti, certo deprecabile per gli eccessi che poteva provocare ma da prendere in considerazione anche per i suoi aspetti positivi, che facevano del comandante un personaggio inteso come «padre» dei suoi soldati, ai quali lo legavano sentimenti forti e non soltanto norme fissate sulla carta. Si è così affermato il ricorso sempre più formale all'enunciazione di diritti e di doveri, certamente più giusto e più rispettoso dell'individuo, ma nel contempo più arido e disincantato (si pensi ad esempio alla sostanziale rivoluzione introdotta dalla corresponsione dello straordinario per i servizi prestati oltre un certo orario).

C'è oggi una procedura disciplinare che lascia sempre meno discrezionalità alla decisione di chi deve comminare una punizione; c'è insomma un ormai largamente diffuso insieme di effetti e di trasformazioni che fanno capo alla piena applicazione dei principi della democratizzazione dell'intero istituto che risponde all'evolversi dei tempi ed ha trovato riscontro anche nel massimo livello legislativo del mandato costituzionale.

Al concetto di «onore» quale complesso di qualità umane che dovevano contraddistinguere il soldato e garantirne in ogni circostanza un comportamento peculiare che lo distingueva dal mestierante o dal mercenario, si sono sostituite via via una serie di norme dovute al naturale evolversi della società contemporanea e ad una prassi molto più legata al concetto di Stato di Diritto che alla volontà del Sovrano o del Comandante che ne era l'espressione.

Di qui i commenti e le perplessità di quanti non vedono nulla di diverso fra un organismo militare e una qualsiasi organizzazione civile di carattere funzionale, come un'azienda, una banca o una società sportiva. Di qui, al limite, le fortunatamente sporadiche espressioni critiche, intese a non attribuire ai nostri Caduti in operazioni quei riconoscimenti e quelle celebrazioni che vengono loro dedicati, sostenendo che debbano essere posti sullo stesso piano di quanti hanno perso la vita per incidenti o comunque nell'esercizio di una qualunque attività lavorativa. Tale posizione non tiene conto della diversa finalità propria dell'impegno del soldato, che non ha obiettivi economici ma risponde invece al dettato del dovere.

Ma al di là di queste considerazioni e pur con il mutare dei tempi, il senso, il significato dell'onore militare resta tuttavia in modo intuitivo e profondamente radicato nelle menti e negli animi di chi si sente soldato, come un qualcosa che contraddistingue in modo assolutamente inconfondibile non una categoria professionale, non un mestiere, ma un intero modo di vivere e di sentire.

Fra gli aspetti prevalenti di questa differenza, che tuttora permane in misura determinante, c'è l'accettazione del rischio, della possibilità di andare incontro – in nome di un principio e dell'Autorità che ne discende, anziché di interessi personali – a sacrifici anche gravi, fino a quello massimo della vita. Né alcun confronto di carattere finanziario, assicurativo o comunque retributivo è mai commensurabile con l'entità del danno che il militare sa di poter essere chiamato a subire.

Ci sono poi valori difficilmente quantificabili, come il rispetto della forma, l'orgoglio delle decorazioni, il riflesso non solo pratico ma anche e soprattutto emblematico del grado, il senso di un certo tipo di comunità sorretta da regole che, anche se ne è stata attenuata la durezza, tendono ad essere totalizzanti e ad investire l'intera personalità dell'individuo, e che sono sempre molto più vincolanti e limitative di quelle proprie di altri sodalizi o raggruppamenti sociali.

Altissimo poi è il peso della tradizione. Ci sono un'infinità di comportamenti nel mondo militare che non sono regolati da norme scritte (e quando si cerca di scriverle spesso perdono gran parte del loro significato) ma che incidono in misura notevole sulla vita dei reparti e sui rapporti interpersonali. C'è lo spirito di corpo e il senso del cameratismo, specie di fronte al pericolo, collante solidissimo di ogni insieme. C'è infine la consapevolezza di rappresentare qualcosa di diverso, anche se non facilmente configurabile, e la volontà di affermare questa diversità come un segno distintivo, un primato, con gli oneri e il prestigio che comporta, di fronte a chi, esterno al sistema, non riesce ad intuirne, a percepirne i riflessi più profondi, i sentimenti più intimamente consolidati.

L'onore militare è tutto in questa differenza, difficilmente definibile sul piano dell'astratta razionalità o della stringente logica giuridica, che deve essere sentita più come valore in sé che esaminata in termini analitici. Di qui un insieme di regole implicite per la coscienza ed il modo di essere di ciascun soldato che l'onore militare detta ancora in modo chiarissimo in ogni circostanza, anche se non espressamente citate in un documento ufficiale. Di qui l'importanza di un riconoscimento che deve essere comunque affermato con determinazione e salvaguardato pur con il mutare dei tempi e delle forme di conflitto.

Il senso dell'onore militare è infine la sola garanzia che, quando nel confronto con la violenza – ovunque si manifesti – occorra inevitabilmente intervenire con le armi, ci sia una risposta forte ma equilibrata, senza ira né odio, ma pronta e determinata, come dettato dai principi che fanno della professione militare, oggi come sempre, una nobile espressione di valori universalmente riconosciuti. Mantener viva questa certezza e credere fermamente in essa significa riconoscere il permanere pienamente attuale del concetto di «onore militare», quale preciso punto di riferimento dell'operare e del sentire di ogni Soldato.

Mario Buscemi
Generale di Corpo d'Armata (ris.)

L'ETICA MILITARE

Questo tema è parte integrante dell'essere soldato. L'Etica Militare è come l'uniforme che indossiamo, è connaturata con il ruolo che rivestiamo ed é insita in noi in ogni istante della nostra vita e in ogni azione che compiamo, sia nell'esercizio della nostra professione sia nella nostra vita privata.

È il frutto di una lenta ma costante sedimentazione di valori, esperienze e azioni che si accumulano nelle donne e negli uomini che indossano l'uniforme delle Forze Armate. Non ci viene inoculata all'atto dell'arruolamento come un vaccino ma nasce e progredisce durante il processo di crescita. L'Etica Militare si afferma nella nostra coscienza man mano che matura l'idea di abbracciare la professione delle armi.

In questo processo sono importanti l'esempio dei genitori, degli insegnati, degli educatori, delle persone con cui ciascuno di noi entra in contatto a partire dall'infanzia e fino alla fase finale dell'adolescenza.

Quando si sceglie liberamente di entrare, per esempio, in Accademia Militare per divenire Ufficiale dell'Esercito Italiano, almeno in embrione, ogni Allievo ha già sviluppato, se non nella sua forma compiuta, una idea personale di Etica Militare.

All'interno dell'Accademia Militare, come in

LA CONDIZIONE MILITARE	
TECNICA	MORALE
DIRIGENTE MILITARE	CAPO PER VOCAZIONE
etica di matrice tecnica	*etica di matrice eroica*

tutti gli Istituti e Reparti di formazione, gli esempi che vengono offerti dagli Ufficiali di inquadramento, dai Sottufficiali, dai Docenti universitari, dai colleghi più anziani e, successivamente, nel corso della carriera, dai soldati che si ha alle dipendenze, ontribuiscono ad accrescere la consapevolezza che per vivere in modo completo e soddisfacente la professione è necessario restare fedeli e coerenti all'Etica Militare e alla deontologia professionale.

La condizione militare può essere definita come *«un modo di essere, fatto di scienza e arte, di poesia e di forza, di pensiero e azione in un rapporto dialettico con la società nella quale e per la quale si opera»*. Nella condizione militare si possono evidenziare due componenti, una tecnica e una morale.

Da queste si ottengono le connotazioni peculiari del professionista militare, come dirigente militare, la cui etica è di matrice tecnica, e quella di «Capo per vocazione», la cui etica è di matrice eroica.

Il primo fattore, quello tecnico, deriva principalmente dalla modernizzazione crescente dei mezzi, strumenti e armi in dotazione. Lo sviluppo tecnologico dello strumento militare ha favorito la crescita della specializzazione militare in un contesto in cui il mezzo tecnico sembra prendere il sopravvento sull'uomo. Gli stessi valori di autorità e gerarchia hanno acquisito nuove valenze rispetto al sistema tradizionale. Se prima, per avere autorità, bastava rivestire una carica gerarchica quasi fosse una investitura di natura divina, oggi ciò non basta. Per ogni Comandante, a ogni livello ordinativo, i migliori e più severi giudici sono da sempre i subordinati.

Per avere autorità bisogna anzitutto dimostrare di possedere i requisiti giusti e di essere all'altezza della situazione, ovvero essere autorevoli.

La professionalità richiede un aggiornamento continuo per mantenersi al passo coi tempi e la specializzazione eccessiva conduce a una frammentazione della società militare. Oggi potrebbe apparire che la disciplina e la militarità abbiano minore importanza rispetto alla specializzazione e alla professionalità. In questo modo, il fattore tecnico incide sulla società militare modificando le strutture preesistenti e finendo per appannare la caratteristica della militarità. Questa però torna ad essere una qualità essenziale nel momento in cui il militare si trova a operare sul campo.

Il secondo modello di riferimento sottolinea, invece, la specificità dell'Etica Militare e la prevalenza del fattore morale, imperniato sui valori etici della lealtà, del coraggio, del rigore morale, del senso del dovere, del rispetto dei diritti e della dignità umana, del sereno e generoso spirito di dedizione al prossimo.

Va sottolineato che al militare, unico caso tra tutte le professioni, può essere richiesto, quando le circostanze lo rendano necessario, il sacrificio della vita: è noto che a nessuno e in nessuna professione può essere imposto tale obbligo. Il militare, pertanto, ha bisogno di credere in quei valori originali della sua missione al servizio del Paese e della collettività. Ha bisogno di sentire che dietro di lui c'è il suo Paese, ci sono i suoi concittadini, che mentre compie il suo dovere non è abbandonato a se stesso. *«Tutti gli uomini adorano Dio e i soldati in tempo di guerra. Ma quando la guerra è passata e tutte le cose vanno per il meglio, Dio viene trascurato e il vecchio soldato viene disprezzato».* Questa scritta, trovata all'interno di una garitta sul promontorio di Gibilterra, probabilmente descrive questa sensazione. L'atmosfera che circonda oggi le Forze Armate è decisamente favorevole e, di questo, siamo grati ai nostri connazionali. Ovviamente, e in particolare in ambito militare, resta preminente il fatto che l'interesse generale deve comunque prevalere sull'interesse personale. Il militare non può essere solo un cittadino al quale sono state consegnate delle armi con il compito di custodire e gestire l'uso legittimo della violenza. La sua condizione è diversa da quella delle altre professioni perché implica l'adesione integrale a quel sistema di valori tradizionali che sono alla base della solidarietà e della capacità combattiva. Questo modello, caratterizzato dalla specificità della condizione militare, contiene il primo perché non può esistere specificità senza professionalità. La deontologia della professione militare, quindi, è nello stesso tempo diversa e forse più complessa delle altre. Essa implica uno stile di vita fondato su un sapere tecnico – scientifico, come qualsiasi altra professione, ma in più, sui valori etico – morali e culturali e su principi di comportamento del tutto particolari.

AUTORITÀ E GERARCHIA

DECALOGO DEL COMBATTENTE

1. COMPORTATI DA SOLDATO DISCIPLINATO. LA DISOBBEDIENZA ALLE LEGGI DI GUERRA MACCHIA LA TUA UNITÀ E TE STESSO E CREA SOFFERENZE INUTILI CHE, LUNGI DALL'ATTENUARE LA VOLONTÀ DI BATTERSI DEL NEMICO, LO SPINGONO ALLA VENDETTA.
2. COMBATTI SOLO I TUOI NEMICI E GLI OBIETTIVI MILITARI.
3. NON PROVOCARE DISTRUZIONI SUPERIORI DI QUELLE CHE RICHIEDE L'ASSOLVIMENTO DEL TUO COMPITO.
4. NON COMBATTERE IL NEMICO CHE SI ARRENDE O CHE È FUORI COMBATTIMENTO. RACCOGLILO, DISARMALO E CONSEGNALO AL TUO SUPERIORE. RISPETTA E PROTEGGI I NAUFRAGHI DEL MARE E DELL'ARIA.

Sono proprio questa ampiezza della deontologia e la valenza dei suoi contenuti che fanno del militare un servitore dello Stato molto speciale. Il militare si distingue per disponibilità personale, per il suo impegno senza limitazioni di tempo e di spazio che mettono in risalto il più autentico spirito di servizio e la solidarietà nei confronti della collettività.

L'esigenza di educare e formare i giovani Allievi Ufficiali frequentatori dell'Accademia Militare ai principi dell'Etica Militare ha portato, a partire dal 1996, all'inserimento, nei programmi delle lezioni, di una materia denominata «Etica militare e arte del comando». La decisione assunta in quel periodo è ancora oggi operante e deriva dalla convinzione che per un Ufficiale l'Etica Militare debba coniugarsi indissolubilmente con l'Arte del Comando.

1978	160°	1998	180°	DOVERE
1979	161°	1999	181°	ESEMPIO
1980	162°	2000	182°	ONORE
1981	163°	2001	183°	LEALTÀ
1982	164°	2002	184°	VOLONTÀ
1983	165°	2003	185°	FIEREZZA
1984	166°	2004	186°	DIGNITÀ
1985	167°	2005	187°	FERMEZZA
1986	168°	2006	188°	FEDELTÀ
1987	169°	2007	189°	ORGOGLIO
1988	170°	2008	190°	AUDACIA
1989	171°	2009	191°	FEDE
1990	172°	2010	192°	CARATTERE
1991	173°	2011	193°	VALORE
1992	174°	2012	194°	CORAGGIO
1993	175°	2013	195°	IMPETO
1994	176°	2014	196°	CERTEZZA
1995	177°	2015	197°	TENACIA
1996	178°	2016	198°	SALDEZZA
1997	179°	2017	199°	OSARE

Nei dizionari della lingua italiana l'etica è definita come *«l'insieme delle norme di condotta pubblica e privata che, secondo la propria natura e volontà, una persona o un gruppo di persone scelgono e seguono nella vita»*. Dunque, l'Etica Militare è il codice comportamentale del soldato. Un insieme di principi superiori alla sfera individuale e idonei a costituire supporto spirituale allo strumento militare. Una regola particolare che caratterizza e distingue la professione militare e costituisce per la società nazionale la garanzia di dedizione completa e senza riserve da parte di chi compie questa scelta di vita. Un *habitus* mentale che finisce per permeare costantemente e inconsciamente l'operato quotidiano del militare e lo

DECALOGO DEL COMBATTENTE

5. TRATTA CON UMANITÀ TUTTI I CIVILI ED I NEMICI CHE SI TROVANO IN TUO POTERE.
6. RACCOGLI E CURA I FERITI ED I MALATI AMICI, NEMICI E CIVILI AL TERMINE DELL'AZIONE O, DURANTE L'AZIONE, SOLO SE TE LO ORDINA IL TUO COMANDANTE.
7. NON PRENDERE OSTAGGI E NON FARE MAI ATTI DI VENDETTA.
8. RISPETTA LE PERSONE ED I BENI MUNITI DEI SIMBOLI DELLA CROCE ROSSA, DELLA PROTEZIONE DEI BENI CULTURALI, DELLA PROTEZIONE CIVILE E LA BANDIERA BIANCA DEL PARLAMENTARE.
9. NON RUBARE NÉ SACCHEGGIARE LE PROPRIETÀ ED I BENI DI TUTTI.
10. INFORMA IL TUO SUPERIORE DI QUALUNQUE ATTO DI OSTILITÀ."

connota dei tratti nobili e quasi sacri di una spiritualità di stampo laico.

Quali sono i valori dei militari?

In Accademia Militare si è da tempo presa l'abitudine di attribuire ai Corsi che ogni anno si formano, oltre a un numero progressivo, anche una delle venti «qualità» tipiche della militarità e che sono racchiuse nella figura etica di ciascun militare: dovere, esempio, onore, lealtà, volontà, fierezza, dignità, fermezza, fedeltà, orgoglio, audacia, fede, carattere, valore, coraggio, impeto, certezza, tenacia, saldezza, e osare.

Questi nomi caratterizzano ogni Corso e si ripetono ogni venti anni con lo scopo di «gemellare», in occasione del raduno che fa confluire a Modena gli ex Allievi trascorsi quattro lustri dal loro ingresso in Accademia, i Corsi che portano lo stesso nome. È un modo per perpetuare le tradizioni riunendo attorno ai medesimi valori le diverse generazioni di Ufficiali. Essi sono le caratteristiche che l'Etica Militare tende a fondere e che dovrebbero essere insite, se non innate, in ognuno di noi, e

alle quali tutti noi dobbiamo conformare il nostro agire. È certamente un obiettivo ambizioso ma perfettamente in linea con l'importanza della professione militare.

Lo *status* di militare è caratterizzato da tre aspetti: quello romantico, quello socio politico e quello elitario.

Oggi in Italia, Nazione moderna e democratica, possiamo dire che i cittadini che entrano a far parte delle Forze Armate sono mossi da un ideale di solidarietà nei confronti della comunità nazionale (aspetto romantico), si impegnano a garantire la difesa dalle minacce provenienti dall'esterno, a salvaguardare le libere istituzioni e a partecipare alle attività di utilità pubblica, che spaziano dall'aiuto in caso di emergenze dovute a calamità naturali a compiti volti a garantire la normale convivenza civile (aspetto socio politico), accettano liberamente di rispettare regole, vincoli, limitazioni e modi di essere del tutto peculiari (aspetto elitario).

Pertanto, i valori dei militari possono essere ricondotti ai tre fondamentali di: Patria, Disciplina e Onore. La Patria, concetto menzionato nella Costituzione della Repubblica Italiana in due articoli, il 59 dove sono indicati i motivi per i quali il Presidente della Repubblica può nominare i Senatori a vita scegliendoli tra i *«cittadini che hanno illustrato la Patria per altissimi meriti nel campo sociale, scientifico, artistico e letterario»* e il 52 dove si indica che la difesa della Patria è sacro dovere del cittadino.

La Patria è perciò l'espressione dell'intera collettività nazionale. Non è un valore solo per militari ma lo è per tutti gli italiani. Nella Patria si riassumono i beni e gli interessi di ogni singolo cittadino.

L'articolo 52 indica che tutti i cittadini devono difendere la Patria nelle forme e nei modi propri e confacenti a ciascuno. A noi militari è delegato l'uso legittimo della forza e in tale mandato è insito il rischio di sacrificare la nostra vita.

La Disciplina garantisce il rispetto delle norme indispensabili al gruppo e al singolo per impiegare legittimamente e proficuamente i mezzi ricevuti in dotazione dallo Stato per l'assolvimento dei

compiti assegnati alle Forze Armate. La storia di tutti i tempi e di tutte le Nazioni prova che nella disciplina, assai più che nel numero, sta la forza delle istituzioni militari. La disciplina si infonde in tempo di pace e si mantiene salda in tempo di guerra mercé la diligente e costante abitudine di osservarne i precetti. Naturalmente, una disciplina modernamente intesa è partecipata, consente di integrare il principio della gerarchia con la razionalizzazione dell'obbedienza, non più cieca e assoluta, ma avallata dalla coscienza individuale. Su questo tema è opportuno richiamare l'attenzione su quella parte dell'articolo 25, *L'esecuzione di ordini* del «Regolamento di Disciplina Militare», nella parte che prescrive che *«il militare al quale viene impartito un ordine manifestamente rivolto contro le istituzioni dello stato o la cui esecuzione costituisce comunque manifestamente reato, ha il dovere di non eseguire l'ordine e informare al più presto i superiori»*. Questa tendenza si è affermata nelle Forze Armate in applicazione della legge «Norme di principio sulla disciplina militare» entrata in vigore nel 1978.

L'art. 1 prevede che *«le Forze Armate sono al servizio della Repubblica. L'ordinamento e l'attività delle Forze Armate sono conformi agli articoli 11 e 52 della Costituzione e alla legge. Compito prioritario delle Forze Armate è la difesa dello Stato. Le Forze Armate hanno altresì il compito di operare al fine della realizzazione della pace e della sicurezza, in conformità alle regole del diritto internazionale e alle determinazioni delle organizzazioni internazionali delle quali l'Italia fa parte. Le Forze Armate concorrono alla salvaguardia delle libere istituzioni e svolgono compiti specifici in circostanze di pubblica calamità e in altri casi di straordinaria necessità e urgenza. Le Forze Armate sono organizzate su base obbligatoria e su base professionale secondo quanto previsto dalla presente legge.*

L'articolo 1 della legge 11 luglio 1978, n. 382, e l'articolo 1, commi 1 e 2, della legge 24 dicembre 1986, n. 958, sono abrogati». Questo moderno spirito di intendere il ruolo delle Forze Armate nell'ambito della società italiana ha finito per incidere sull'ordinamento stesso dell'organizzazione militare. I valori militari hanno avuto in un recente passato alterne fortune nella società italiana. Alcuni li hanno trovati superati, altri li hanno addirittura fatti oggetto di fortissima critica come fossero dei disvalori. Oggi la situazione si è riequilibrata a favore dei principi dell'etica militare in conseguenza dell'ottimo livello di considerazione raggiunto presso i cittadini dalle Istituzioni militari che bene si comportano nello svolgimento delle missioni all'estero e durante le emergenze nazionali. Il soldato–suddito si è davvero trasformato nel soldato-cittadino. Il buon comportamento dei militari italiani non è però frutto solo di casualità. In tutti gli Istituti di formazione militari, a tutti i livelli ordinativi, si è diffuso questo modo di intendere l'Etica Militare. Accanto ai riferimenti classici quali: la Patria, la Bandiera, il Giuramento, la Disciplina militare, l'Onore e le Tradizioni militari, si sono affiancati nuovi riferimenti. A questo proposito è opportuno fare tre esempi. Nel Manuale del Soldato è stato introdotto il «decalogo del combattente». Queste regole vengono insegnate e fatte rispettare a tutti i soldati italiani e sono applicate sia in Patria e sia quando si opera all'estero. Basterebbe questo per spazzare via ogni preconcetto in merito alla presunta brutalità insita nella figura del militare.

Il secondo esempio è l'impegno al rispetto e alla salvaguardia dei beni culturali. I simboli che garantiscono la protezione semplice o quella speciale ai monumenti, biblioteche, musei, luoghi di culto che dovessero trovarsi in zone di combattimento vengono mostrati e insegnati ai militari italiani. Il loro rispetto indica lo sviluppo di una moderna sensibilità da parte dei soldati italiani verso i luoghi di aggregazione culturale che, specie nei conflitti inter etnici, finiscono spesso per essere vittime di vendette nell'ambito delle deprecabili «pulizie etniche». L'incendio della preziosa e antica biblioteca di Sarajevo e la distruzione del ponte di Mostar sono due esempi eclatanti.

Il terzo esempio, la diffusione tra il personale militare dei principi di rispetto degli *habitat* e delle risorse naturali. In questo settore le Forze Armate sono da tempo impegnate per garantire che lo svolgimento delle attività addestrative e operative non rechino danni all'ambiente naturale. Inoltre, i reparti militari collaborano in prima fila con la Protezione Civile per la prevenzione dei rischi ambientali.

Questi sono valori che si aggiungono a quelli

Il ponte di Mostar

classici e non sottraggono a essi nulla, anzi, li rendono più attuali e comprensibili alle nuove generazioni.

L'Onore, come consapevolezza radicata della propria dignità di uomo e di soldato e come volontà di mantenerla intatta nel costante rispetto e nella pratica dei principi morali propri della comunità militare. L'Onore militare, che viene impegnato con l'atto solenne del Giuramento, rappresenta il riferimento certo, soprattutto nei momenti in cui maggiore si fa il contrasto tra l'interesse generale e quello personale.

I tre valori della militarità: Patria, Disciplina e Onore militare costituiscono il fondamento dell'Etica militare e determinano, per chi li coltiva, l'intima adesione spirituale a uno stile di vita particolare, quale è appunto la condizione militare, che trova i suoi modelli culturali e gli esempi estetici più virtuosi ed edificanti nelle tradizioni militari.

Se è vero che l'Etica Militare deve costituire il codice comportamentale comune e irrinunciabile per tutti i militari, è evidente che, a una più elevata responsabilità di funzione, deve corrispondere una maggiore percezione degli imperativi etici e deontologici che derivano dalla posizione gerarchica occupata. L'Etica Militare deve essere coltivata con cura da ogni singolo soldato. Egli deve applicare i suoi principi e i suoi valori senza posa, anche nei più piccoli gesti e negli ordinari comportamenti, affinché la sua coscienza ne sia compenetrata in modo che diventi per lui una consuetudine e uno stile di vita. Da ciò deriva una sorta di «esclusiva» che privilegia il militare ma che gli impone di essere degno, coltivando al massimo grado anche le virtù civiche.

L'art. 54 della Costituzione precisa che *«tutti i cittadini hanno il dovere di essere fedeli alla Repubblica e di osservarne la costituzione e le leggi. I cittadini cui sono affidate funzioni pubbliche hanno il dovere di adempierle con disciplina e onore, prestando giuramento nei casi stabiliti dalla legge»*. Il rispetto della legge, l'onestà nei rapporti sociali, l'austerità di vita e l'amor di Patria devono contraddistinguere pensieri e azioni del militare. Egli deve, quindi, manifestarsi come elemento di spicco, non solo perché capace di servire la Patria in armi, ma anche, e soprattutto, per la sua condotta ispirata ai più elevati principi morali.

Questi principi, che sono talvolta oggetto di incomprensione e di dissacrazione nella società moderna, individualista ed edonista, fanno del

militare un uomo convinto di sé stesso e sicuramente degno di rispetto. I valori racchiusi nell'Etica Militare conferiscono al Comandante la forza morale necessaria per prendere, al momento opportuno, le decisioni richieste dalla situazione, assumendone le relative responsabilità. È questa la forza insita nell'Etica Militare e che da essa deriva.

Questa forza spirituale consente al soldato di sopravvivere anche in tempi inquieti nei quali i fattori strumentali e culturali alimentano quella sindrome di incertezza sulla validità della scelta di vita effettuata arruolandosi nelle Forze Armate.

L'Etica Militare è, quindi, l'essenza, l'anima e il collante spirituale che unisce in modo indissolubile ogni soldato alla sua professione.

Massimo Meinero
Colonnello,
Capo Dipartimento Studi Universitari
e Rapporti con l'Università
dell'Accademia Militare di Modena

BIBLIOGRAFIA

Angelini: «L'arte militare di Vegezio», SME - Uf. Storico, 1984.
Gavet: «L'arte del Comando», Ed. Accademia Militare.
Prandstaller: «La professione militare in Italia», Ed. Angeli, 1985.
AA.VV.: «Etica militare e arte del Comando», Ed. Accademia Militare, 1996.
C. De Gaulle: «Il filo della spada», Ed. del Borghese, 1964
Calligaris: «Paura di vincere», Ed. Mondadori, 1996.
R. A. Preston e S. F. Wise: «Storia sociale della guerra», 1973
F. Mini: «La guerra dopo la guerra», Einaudi, 2004.

LO «STRANO CASO» DEL GIUBA

Africa Orientale, Somalia Italiana, 1909

Prosegue la collaborazione con la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Firenze, questa volta con un testo di un collaboratore della Professoressa Sodini, che si incentra su di un argomento poco conosciuto della nostra storia coloniale: lo strano caso del Giuba.

L'incerta delimitazione dei confini, in ogni epoca storica, ha sempre costituito motivo di conflittualità fra gli Stati. Non sempre è stato possibile, specie in età antica, fissare con certezza la linea di separazione fra due regioni, abitate da popoli diversi. Per questa ragione si preferiva scegliere come limite un corso d'acqua che rappresentava, infatti, un confine certo e rintracciabile. Sempre che, per cause naturali, il fiume non modificasse sensibilmente il proprio corso, mutando quindi i confini preesistenti.

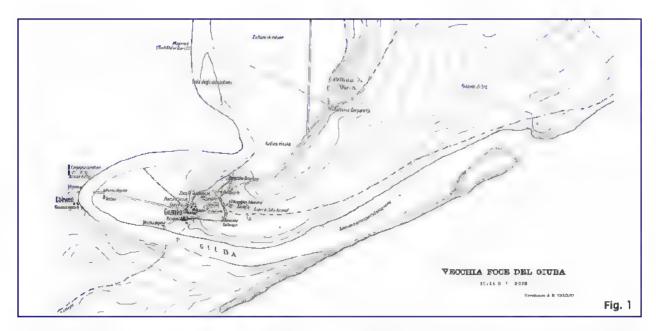
Il Giuba segnava il termine fra la sfera d'influenza inglese, con il Kenia, e quella italiana, con la colonia di Somalia. Il progetto di espansione italiano, iniziato con l'acquisto della baia di Assab nel 1869, era proseguito con l'occupazione del porto di Massaua e la formazione della colonia di Eritrea. Nel febbraio aprile 1889, i sultanati di Obbia e Migiurtini accettarono il protettorato italiano che fu esteso, nel novembre dello stesso anno, alla costa meridionale del Benadir. Nel 1891, il Regno d'Italia e la Gran Bretagna firmarono un protocollo per la suddivisione delle proprie sfere d'influenza nell'Africa Orientale. Questi possedimenti vennero poi denominati come colonia di Somalia.

A poco più di cento metri dal mare, il fiume Giuba voltava bruscamente verso Nord – per tre chilometri circa – per girare, infine, ad Est e gettarsi nell'Oceano Indiano. Nel febbraio 1909, una serie di violente mareggiate aprì una nuova foce causando l'insabbiamento di quella vecchia. A causa di questo cambiamento, la striscia di terreno sabbioso, che prima costituiva la sponda di levante del Giuba, si collegò al territorio italiano. Sorse allora un contenzioso diplomatico per la proprietà di questa striscia di terra e, soprattutto, riguardo ai diritti comuni sul fiume e sulle acque antistanti.

Una via di Massaua nel 1891.

Per dirimere il problema venne formata una commissione mista italo britannica che, pur animata da spirito di collaborazione, non riuscì a risolvere la controversia, rimandandola ai rispettivi governi. I commissari della commissione mista, infatti, dettero due diverse interpretazioni giuridiche su a quanto accaduto.

Gli incaricati inglesi ritennero che il cambiamento del corso del fiume non poteva, in alcun modo, essere causa di un cambiamento dei confini fra le Nazioni rivierasche. A suffragio di questa teoria portarono l'esempio della convenzione fra Stati Uniti d'America e Messico del 1884, per lo spostamento del letto dei fiumi Colorado e Grande. Il loro cambiamento non aveva modificato gli antichi confini, in quanto vigeva la regola che il trac-

Fig. 1

ciato del confine seguisse il vecchio letto anche quando «completamente secco». Oltre a questo essi consideravano che un cambiamento tanto subitaneo e improvviso, come nel caso del Giuba, non potesse costituire un precedente valido per lo spostamento dei confini.

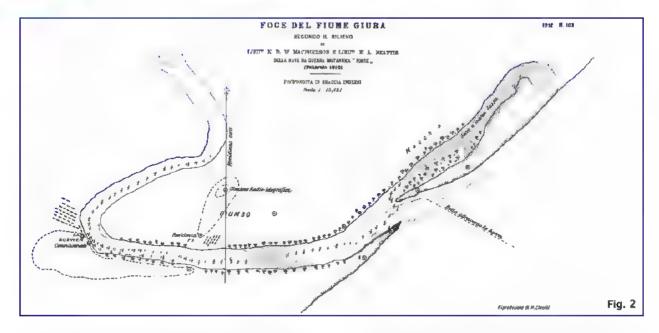
I commissari italiani chiedevano l'applicazione integrale del protocollo firmato nel 1891 che all'Art. 1 recitava: *«La ligne de demarcation, dans l'Afrique Orientale, entre le sphere d'influence respectivement reservees a l'Italie et a la Grande-Bretagne suivra, a partir de la mer, le thalweg du fleuve Juba jusqu'au 6° de latitude nord, Kismayu avec son territoire a la droite du fleuve restant ainsi a l'Angleterre. La ligne suivra ensuite le parallele 6° nord jusqu'au meridien 35° est Greenwich qu'elle remontera jusq'au Nil bleu».*

Di conseguenza la lingua di terreno prima unita al territorio inglese doveva essere adesso necessariamente considerata appartenente alla colonia italiana. Infatti, secondo il parere degli esperti italiani, il fiume Giuba doveva segnare il confine fra le due colonie e questo concetto non poteva essere certamente inficiato dal tempo impiegato per il cambiamento naturale del corso del fiume, così come sostenuto dalla controparte inglese.

In una situazione tanto incerta, il Ministro degli Esteri, Antonino Paternò Castello, sesto marchese Di San Giuliano, ritenne opportuno, oltre al parere della commissione coloniale, richiedere anche il consulto con tre eminenti giuristi italiani, perché facessero luce sulla questione. Ciascuno dei tre professori di Diritto Internazionale consultati concentrò la sua attenzione su un aspetto specifico della questione, con approcci metodologici del tutto differenti da quelli dei suoi colleghi.

Come si può notare dalle carte, nell'esigua striscia di terra contesa, gli inglesi avevano costruito due piccoli fortini per il controllo del traffico marittimo. La loro importanza, strategica e militare, era quasi irrilevante. Se però gli inglesi fossero entrati in possesso di entrambe le rive del fiume *«ne sarebbero derivati gravi inconvenienti per la libertà di navigazione».* Questo avrebbe significato, per la colonia somala e quindi per l'Italia, una penalizzazione a livello commerciale e militare e un ulteriore problema per l'ancoraggio e l'approdo. Gli inglesi avrebbero, infatti, potuto pretendere un dazio di passaggio, oppure interdire la navigazione alle imbarcazioni non di loro gradimento. Inconvenienti, questi, «tanto più notevoli» in quanto nelle vicinanze della foce del Giuba, e poco più nell'interno, si stava sviluppando un «felice programma di navigazione e colonizzazione» da parte del governo della Somalia.

Nelle cartine riportate (figura 1 e 2) si può notare come, poco più a Nord della foce, fosse presente un villaggio italiano chiamato Giumbo. Questo fu uno dei tanti esempi della colonizzazione italiana: un piccolo insediamento fortificato, ove era collocata la «graziosa Residenza» (Nello Puccioni, «Giuba e Oltregiuba», G. C. Sansoni, Fi-

Fig. 2

renze, 1937), che controllava il territorio del basso Giuba e quello retrostante. Erano presenti una stazione telegrafica, un ospedale, una moschea, un posto di polizia. Poco fuori le recinzioni fortificate si trovava il villaggio indigeno di Abdara. Giumbo non era sede di alcun corpo del Regio Esercito, le cui prime compagnie, schierate lungo il confine inglese, si potevano trovare solo diverse miglia più a Nord, sempre sulle sponde del Giuba, ma in un'altra circoscrizione. Giumbo era comunque un passaggio obbligato per tutte quelle imbarcazioni commerciali che risalivano il Giuba, ed era sede della dogana. Oggi di Giumbo non rimangono altro che dei ruderi irriconoscibili. Le foto del satellite mostrano chiaramente come solo le fondamenta degli edifici abbiano resistito all'abbandono.

Il Ministro, scrivendo ai giuristi, affermava di aver fornito la sua *«approvazione all'atteggiamento dei nostri delegati»* ritenendo che la tesi da loro sostenuta non solo fosse *«rispondente al nostro interesse»* ma anche conforme allo stato di fatto e di diritto della questione.

Il primo giurista ad essere interpellato dal Ministro fu il Professor Enrico Catellani, Ordinario di Diritto Internazionale presso la Regia Università di Padova. Esso basò la sua indagine sulla ricerca delle fonti facendo ricorso al giudizio dei più insigni giuristi internazionali – sono citati francesi, tedeschi, inglesi – sia antichi che moderni, a partire dal notissimo Ugo Grozio. L'esposizione del docente, indubbiamente perfetta dal punto di vista accademico, risultava, tuttavia, poco incisiva ai fini della vertenza. Il giurista voleva creare una dimostrazione inversa, presentando casi dove esperti di Diritto Internazionale parlavano di avvenimenti in cui i fiumi avevano modificato, in maniera massiccia, il loro corso deviando sensibilmente dal letto originario. In queste circostanze, infatti, il confine rimaneva quello segnato dall'antico alveo. Ma, nel caso esaminato, la modificazione del corso del Giuba era, chiaramente, «molto lieve». Di conseguenza la tesi inglese non poteva trovare accoglimento non essendo stato rilevato un massiccio cambiamento del corso del fiume.

Il secondo esperto interpellato, l'Onorevole professor Guido Fusinato, Deputato al Parlamento e Consigliere di Stato, pur ritenendo corretta l'interpretazione fornita da Catellani, non credeva che *«l'esame delle opinioni degli scrittori* fosse *[sia] sufficiente, da solo, per una sicura soluzione del caso proposto»*. L'opinione degli esperti, in questo caso, non poteva avere – a suo avviso – che un'importanza «sussidiaria e secondaria». Quindi la vertenza andava esaminata e risolta *«in base al trattato, parola e spirito, ricordando gli autori solo quando il trattato sia dubbio»*. Partendo quindi dal testo del protocollo del 1891 che affermava *«a partir de la mer le thalweg du fleuve»*, Fusinato concentrava la propria attenzione non sull'espressione *«a partir de la mer»* (in quanto la linea dell'antica foce sarebbe potuta

comunque essere rintracciata e segnata a partire dal mare) quanto sul termine *«thalweg»*.

Thalweg è una parola tedesca che indica «la massa liquida dell'acqua scorrente» di un fiume. Nell'ambito del Diritto Internazionale esisteva una tradizione importante di studi che aveva portato alla moderna concezione di *thalweg*. Frederic Frommhold De Martens, (1845-1909, giurista e diplomatico estone) definiva il *thalweg* *«le principal courant de l'Elbe»*. Carlos Calvo (1822-1906, giurista e diplomatico argentino), invece dava la seguente interpretazione: *«chemin d'aval ou ligne ideale tiree sur le cours d'eau a egale distance des deux rives»*. Fusinato aggiungeva decine di esempi in cui il *Thalweg* veniva senza dubbio identificato con la massa liquida dell'acqua «scorrente», e mai come il letto del fiume. Di fatto *«alveo disseccato e thalweg del fiume rappresentano due concetti non soltanto diversi, ma in opposizione fra loro»*.

Stabilito saldamente questo punto, non restava che applicare alla lettera il trattato che affermava che il confine, a partire dal mare, avrebbe seguito il *thalweg* del fiume Giuba.

Come conclusione alla propria dimostrazione il Professor Fusinato appoggiava la tesi precedentemente affermata dal Professor Catellani, e cioè che non si poteva considerare lo spostamento della foce come un sensibile cambiamento di territorio, tale da invocare il vecchio *thalweg* del fiume come confine fra le due colonie. Fusinato si poneva quindi una domanda esplicita: se nel 1891 la foce del Giuba fosse stata quella attuale, avrebbe costituito un ostacolo alla formazione del protocollo come lo conosciamo? Evidentemente la questione sarebbe stata irrilevante.

In ogni caso anche il secondo parere non soddisfece le richieste del Ministro che sollecitò un terzo consulto rivolgendosi all'Onorevole Professor Pasquale Fiore, Senatore del Regno, Ordinario di Diritto Internazionale presso la Regia Università di Padova. Avendo i due colleghi consultati precedentemente esaurito sia l'analisi delle fonti giuridiche, che il concetto di *thalweg*, al Professor Fiore non rimaneva altro che indirizzare la propria attenzione sul Protocollo del 1891. La sua esposizione appare la più brillante nonché la più incisiva per la risoluzione della controversia. Innanzitutto inseriva il Protocollo nel contesto storico in cui fu firmato. Questo infatti non voleva essere una divisione fra due territori di due Stati sovrani. Bensì intendeva stabilire *«la linea di demarcazione nell'Africa Orientale fra le rispettive sfere d'influenza»*.

Il Colonnello Tancredi Saletta e il suo Stato Maggiore a Massaua, nel 1885

Questa precisazione assumeva nel contesto un'importanza fondamentale. I trattati relativi alle sfere d'influenza non avevano l'obbiettivo di stabilire il «dominio territoriale» delle regioni occupate, ma solo di delimitare quelle parti di territorio in cui uno dei due Stati firmatari poteva esercitare la propria attività di colonizzazione, senza ingerenza e opposizione dall'altra parte. Alla luce di questa spiegazione appariva chiaro come il corso del Giuba fosse il mezzo adatto allo scopo. Le parti contraenti avevano stabilito che il fiume avrebbe rappresentato, in ogni sua parte, il territorio comune per convenire, quindi, che la linea di frontiera dovesse essere rappresentata dal *thalweg* a partire dal mare, come specificato dall'Art.1 del Protocollo. Però i due contraenti non avevano specificato che il confine – come segnato nel 1891 – dovesse restare costante e immutabile. Infatti sia l'Italia che la Gran Bretagna non avevano motivo di stabilire una cosa del genere, dovendo necessariamente considerare il corso di un fiume come una entità soggetta a naturali cambiamenti. A dimostrazione di questo stava il fatto che non avessero scelto come confine il letto del fiume, bensì il *thalweg*, accettando, di conseguenza, i possibili cambiamenti del corso dell'acqua del fiume.

Il Palazzo del Governatore a Massaua, 1889-1890

Proseguendo nella propria dimostrazione, il Professor Fiore analizzava due questioni rilevanti, portando come esempio un interessante precedente storico. Egli si domandava: i diritti comuni dei due Stati attraversati dal fiume, per quanto riguarda la libera navigazione del medesimo, possono modificarsi in seguito al mutamento avvenuto nel corso del fiume e nel suo sbocco al mare? Per fare luce su questo problema di primaria importanza il giurista fece riferimento a una controversia nata nel 1815 riguardo al fiume Reno. Nel trattato di Vienna era stato stabilito che la libertà di navigazione iniziava dal punto in cui il fiume diventava navigabile *«jusqu'a la mer»*. Il Governo dei Paesi Bassi, dove si trova la foce del Reno, pretendeva di regolare a proprio piacimento il diritto di navigazione nel punto in cui il fiume sfociava nel mare. Gli altri Stati sostenevano, invece, il loro diritto di far uso della massa d'acqua fino al punto in cui il fiume sboccava nel mare e sostenevano che il governo olandese non avesse la facoltà di esercitare alcun diritto esclusivo in quell'area. Fu proprio l'Inghilterra a insorgere per impedire all'Olanda il diritto di interdire la libertà di commercio e il libero accesso alla foce del Reno.

Il Governo olandese aveva basato le sue pretese sul fatto che il regolamento internazionale del 24 marzo 1815 per la navigazione del Reno, si riferiva a tutto il fiume, ma non comprendeva la foce, che doveva essere ritenuta di dominio olandese. Anche il Duca di Wellington si era pronunciato per combattere questa pretesa dell'Olanda, con una nota del 27 ottobre 1827, con la quale sostenne il diritto di libera uscita ed entrata dal mare per le bocche del Reno. A questi episodi seguì una lunga discussione diplomatica per dare la corretta interpretazione di *«jusqu'a la mer»*, che terminò con la stesura della Convenzione di Magonza del 31 marzo 1831. Con questo atto fu dichiarata la libera navigazione del Reno dal punto in cui esso diveniva navigabile fino al punto in cui l'acqua si confondeva con quella del mare. Di conseguenza fu ritenuto che l'espressione *«jusqu'a la mer»* dovesse reputarsi equivalente a quella *«da la mer»*. Con questo brillante esempio il Professor Fiore volle fugare ogni dubbio riguardo alla comunione della foce del Giuba, senza contare il fatto che, oramai, non si trattava neanche più di interpretare il termine *«jusqu'a la mer»*, in quanto il concetto stesso di *thalweg* non lasciava dubbi che si dovesse intendere il punto da dove le acque del fiume e del mare si confondevano.

Il secondo punto preso in esame dal giurista riguardava l'attribuzione della striscia di territorio sabbioso lasciato dal fiume in seguito al suo spostamento. *«Tenendo conto della natura del trattato e della intenzioni delle parti quando lo conclusero»*, e considerando che la striscia di terra si trovava alla sinistra della nuova foce e che era collegata al territorio italiano tramite l'antica sponda del fiume, la porzione di terreno *«deve reputarsi per diritto d'accessione annessa al territorio italiano»*.

Con questa affermazione si concludeva la dimostrazione del Professor Fiore, che, come detto prima, appare la più esauriente e attinente al caso preso in esame.

Lo «strano caso» del Giuba si concluse fra l'otto luglio e il primo settembre 1911, con uno scambio di note fra il Ministro degli Esteri Di San Giuliano, e l'Ambasciatore inglese Rennel Rodd. Il rappresentante britannico affermava infatti: *«I have the honour to inform Your Excellency that [...] I am authorized [...] to state that His Majesty's Governament recognise the Sovereignity of Italy over the spit of land at the mouth of the river [...]»*. E il Ministro Di San Giuliano rispondeva: *«Signor Ambasciatore, ho l'onore di segnarle ricevuta della nota dell'8 Luglio corrente, contenente le dichiarazioni del Governo di Sua Maestà Britannica [...]. In conformità ad esse resta inteso che il Governo di Sua Maestà Britannica riconosce la sovranità dell'Italia sulla lingua di terra alla foce del fiume Giuba, situata fra l'antico corso e il nuovo [...]»*.

Ubaldo Morozzi

RIFLESSIONI SUI GIOVANI MILITARI IMPIEGATI ALL'ESTERO

Discostandomi un po', ma rimanendo per certi versi in linea con le mie precedenti riflessioni su «i valori etico-militari e la condizione giovanile» e «i giovani militari impiegati nelle missioni all'estero», questa volta desidero soffermarmi sul sistema mediatico in scenari di guerra che mi ha portato a riflettere nuovamente sul tema della Patria e dei giovani impegnati in pericolosi teatri operativi all'estero.

Sopra e a destra.
Alpini in pattuglia in Afghanistan.

In Afghanistan, un vile ordigno – non ultimo, purtroppo degli attentati in terra straniera rivolto alle Forze Armate italiane – ha nuovamente ferito la nostra Nazione. C'è dolore nel cuore dei familiari dei soldati colpiti e in tutti noi. Occorre quindi riflettere al fine di meglio comprendere l'importanza della presenza italiana all'estero e il reale impatto delle nostre truppe negli scenari più critici.

Grazie alle testimonianze di molti *media embedded*, ovvero un giornalista «al seguito», che accompagna le Forze Armate a diretto contatto nei vari teatri operativi, possiamo sapere quello che accade veramente sul campo. Questa figura, nata negli Stati Uniti (già patria della ormai ben nota *combat camera*), è stata introdotta in Italia dalla Federazione Nazionale Stampa Italiana – FNSI, in collaborazione con lo Stato Maggiore della Difesa, ormai da 4 anni.

L'idea più diffusa nell'opinione pubblica è che il nostro contingente all'estero sia letteralmente «in guerra» ma la realtà in cui sono calate le nostre Forze Armate è più strutturata ed estremamente delicata.

I ragazzi all'estero infatti, lavorano alacremente, rivestono un ruolo di grande responsabilità per ricucire le ferite di troppe guerre inutili e, soprattutto, esportano con onore un grande senso di «italianità».

Purtroppo di questo non se ne parla molto. Ecco che ritroviamo persone che hanno studiato tanto nel contesto militare al punto di riuscire ad adattarsi anche a metter su le mura di scuole, a distribuire i pasti ai bambini e a giocare con loro, oppure sistemare un impianto elettrico per cercare di dare un po' di luce per far proseguire le lezioni. Di questo lavoro di ricostruzione del tessuto sociale devastato dalle guerre se ne parla davvero poco nonostante l'importanza di un ruolo così proficuo per questi Paesi. È questa la missione di *media embedded*, che mantiene ferma la sua obiettività all'interno di una visione aperta e multiforme, con una determinazione negli occhi difficile da descrivere.

Michele Karaboue
Esperto di politiche giovanili

SOMMARIO VARIE LINGUE

La strategia nucleare, di Stefano Angeloni (pag. 10).
Alla luce del nuovo trattato sulle armi strategiche è bene ripercorrere i passi salienti che hanno determinato la nascita e lo sviluppo dell'era nucleare nella quale ancor oggi viviamo. Nel lungo periodo è auspicabile un cammino verso un completo disarmo nucleare visto il confronto con sempre più avanzate e affidabili armi convenzionali.

I Talebani, di Osvaldo Baldacci (pag. 22).
La complessità del «pianeta Afghanistan» è determinata dall'intrecciarsi di più direzioni che lo rendono un mosaico articolato e mutevole, dalle molte sfaccettature. Uno sguardo comprensivo delle diverse realtà afghane, in particolare dei movimenti combattenti, può aiutare a ricomporlo, o comunque a renderlo più uniforme consentendo l'individuazione di strategie più efficaci, non necessariamente basate sulla forza, per contrastare i gruppi di insorgenza armata.

La cooperazione militare NATO-Russia: una sfida ancora aperta, di Antonio Sandri (pag. 34).
Avviato con il cedimento della cortina di ferro, il progetto si è sviluppato per quasi due decenni tra entusiasmi e riflessioni. E dopo il gelo della crisi in Georgia la cooperazione NATO-Russia si rinnova, adeguandosi ai tempi.

Il NATO Defense College, di Mario Masdea (pag. 42).
Nel settembre 2009 è stato celebrato il decimo anniversario della presenza in Italia della prestigiosa struttura del *NATO Defense College* (NDC). Ospitata presso la città militare della Cecchignola in Roma fin dal 1999 e devoluta alla formazione dei funzionari, militari e civili, della NATO, essa è un'istituzione unica nel suo genere.

L'Esercito Italiano nelle emergenze di pubblica calamità. Una risorsa per il Paese. Intervista al Generale di Divisione Danilo Errico, Capo del III Reparto RIF/COE dello Stato Maggiore dell'Esercito, di Giuseppe Fernando Musillo (pag. 52).
Il verificarsi di situazioni di emergenza per pubbliche calamità vede ancora oggi la valenza del concorso delle Forze Armate alla Protezione Civile, cui, istituzionalmente, è delegata la responsabilità della gestione di tali interventi. In questo ambito, l'Esercito Italiano, sulla base di un *background* esperienziale unico, continua a garantire un concorso capacitivo determinante nelle fasi iniziali dell'intervento e anche nel successivo processo di normalizzazione/stabilizzazione della situazione.
Le caratteristiche di tali interventi enfatizzano, come già avviene nelle operazioni all'estero, la predisposizione spiccatamente *interagency* e civile-militare della Forza Armata, parametri di riferimento per l'addestramento e il *modus operandi* del soldato italiano. *Modus operandi* che nelle recenti e ultime esperienze in Abruzzo e Montaguto, a dispetto delle trasformazioni tecnologiche in atto, conferma ancora una volta il principio cardine del mestiere delle armi: solidarietà e aiuto per le persone che soffrono.

***Hybrid Warfare*: la guerra Israelo-hezbollah del 2006, di Marco Avaro (pag. 60).**
Nella guerra Israelo-Libanese del 2006, è chiaramente emerso come l'impiego dello strumento militare contro un avversario che sappia sfruttare abilmente ogni possibile vantaggio asimmetrico del terreno, necessiti di un approccio flessibile in cui ogni singola capacità possa concorrere a disarticolare le azioni nemiche. Adattarsi alle diverse circostanze di un moderno conflitto ibrido, rappresenta l'esigenza principale di ogni pianificatore.

La minaccia controaerei terroristica, di Sergio Palamà (pag. 68).
Consiste nella possibilità che organizzazioni terroristiche attacchino velivoli militari e civili utilizzando armamenti controaerei (c/a) veri e propri o impiegando armamenti non specificamente tali.
È una minaccia non semplicemente teorica, che si è concretizzata recentemente in Iraq e in Afghanistan e che ha avuto le sue prime manifestazioni in vari conflitti che hanno punteggiato la parte finale del ventesimo secolo. Esamineremo in questo articolo come essa può attualizzarsi e quali possono essere le contromisure più efficaci per prevenirla o per fronteggiarla.

Un possibile nuovo *iter* selettivo per l'ammissione all'Accademia Militare, di Ciro Forte (pag. 74).
L'Accademia Militare di Modena costituisce l'Ente universitario di eccellenza dell'Esercito Italiano preposto alla formazione di base degli Ufficiali in servizio permanente. Oggi l'accesso in Accademia presuppone un *iter* concorsuale piuttosto articolato, della durata di 8 mesi circa (da febbraio a ottobre); un momento fondamentale nel progetto di vita di ciascun candidato e per la Forza Armata, che trova proprio in una scrupolosa selezione del personale il principale presupposto per la sua futura efficienza. Sebbene i risultati finora conseguiti testimonino la validità del sistema in atto, l'Autore ci porta a considerare alcune ipotesi migliorative.

L'Esercito Italiano nello sminamento operativo e la bonifica umanitaria in Libano, di Francesco Vetere, Leonardo Lizzio, Giuseppe Poccia e Marco Ciampini (pag. 86).
Poniamo la lente d'ingrandimento su come l'Esercito italiano impegnato nella missione UNIFIL in Libano svolga una costante e molto pericolosa opera di sminamento e declusterizzazione nell'ambito delle operazioni del *United Nations Mine Action Coordination Centre* (UNMACC). Tale attività consente di riaprire alla vita quotidiana aree di territorio precedentemente interdette alla popolazione libanese e sta riscuotendo unanime consenso e approvazione non solo in ambito locale, ma anche in campo internazionale.

Comunicare con senso, di David Bastiani (pag. 106).
Il rapporto tra guerra e comunicazione è mutato profondamente negli ultimi decenni: le nuove forme di conflitto prevedono un ruolo attivo e dominante dei mezzi d'informazione, che assumono una valenza strategica nella produzione e gestione del consenso. Il conflitto è sempre più evento televisivo, dove realtà e irrealtà si fondono e si confondono, e lo strumento mediatico dispiega così tutto il suo potere agendo da arbitro incontrastato sul campo di battaglia.

Legio VII Gemina e le mine idrauliche, di Flavio Russo (pag. 118).
Le mine idrauliche dei Romani produssero effetti talmente poderosi da non sfigurare con quelli terrificanti delle mine esplosive della Prima guerra mondiale. Ma la cosa incredibile e curiosa è che ciò fu ottenuto senza l'uso di esplosivi.

Nuclear Strategy, by Stefano Angeloni (p. 10).
In the light of the new treaty on strategic weapons, it is suitable to go over the main steps that led to the birth and development of the nuclear age in which we are still living today. In the long run, a progress towards a complete nuclear disarmament is to be hoped for, considering the comparison with the more and more advanced and reliable conventional weapons.

The Taliban, by Osvaldo Baldacci (p. 22).
The complexity of «planet Afghanistan» is caused by the interweaving of several courses that form a changeable mosaic with many facets. A comprehensive look at the various Afghan realities, in particular at the fighting movements, may help to reconstruct it, or otherwise make it more uniform, by allowing the identification of more effective strategies, not necessarily based on force, to counter the groups of armed insurgents.

NATO-Russia Military Cooperation, a Still Open Challenge, by Antonio Sandri (p. 34).
Started with the collapse of the Iron Curtain, the project has been developing for nearly two decades among enthusiasms and reflections. And after the chill of the crisis in Georgia, the NATO-Russia cooperation is renewing, adapting to the times.

The NATO Defense College, by Mario Masdea (p. 42).
In September 2009 we celebrated the tenth anniversary of the presence in Italy of the prestigious structure of the NATO Defense College (NDC). Housed in the military city of Cecchignola in Rome since 1999 and charged with the training of NATO officials, both military and civilian, the institution is one of a kind.

The Italian Army in Emergencies of Public Calamity. A Resource for the Country. Interview With Major General Danilo Errico, Head of the III Department RIF/COE of the Army General Staff, by Giuseppe Fernando Musillo (p. 52).
The occurrence of emergency situations for public calamities, still sees the value of the assistance of the Armed Forces to Civil Defence, to which is institutionally entrusted the responsibility for the management of such interventions.
Within this framework, the Italian Army, on the basis of a unique experiential background, continues to provide a capacitive decisive assistance in the early stages of the intervention and also during the subsequent process of normalization/stabilization of the situation.
The characteristics of these interventions emphasize, as already happens in the operations abroad, the distinctly interagency and civil-military preparation of the Service, points of reference for the training and modus operandi of the Italian soldier. A modus operandi that in the recent experiences in Abruzzi and Montaguto, despite the technological changes now taking place, once again confirms the basic principle of soldiering: solidarity and help for the people who suffer.

Hybrid Warfare: The Israel-Hezbollah War of 2006, by Marco Avaro (p. 60).
The Israeli-Lebanese war of 2006 has clearly shown how the employment of the military against an opponent that can skilfully exploit every possible asymmetric advantage of the ground, requires a flexible approach in which each individual capability can help to disarticulate the enemy actions. Adapting to the different circumstances of a modern hybrid conflict is the primary requirement for any planner.

The Terrorist Antiaircraft Threat, by Sergio Palamà (p. 68).
It consists in the possibility that terrorist organizations attack military and civilian aircraft, using either actual antiaircraft weapons or non specific ones.
It is not a simply theoretical threat, which has recently taken a concrete form in Iraq and Afghanistan, with its first manifestations in the various conflicts that have dotted the last part of the twentieth century.
In this article we are going to consider how this threat can become real, and the possible most effective countermeasures for preventing or confronting it.

A Possible New Selective Procedure for the Admission to the Military Academy, by Ciro Forte (p. 74).
The Modena Military Academy is the university Body par excellence of the Italian Army, charged with the basic vocational training of the regular Officers.
Today the admission to the Academy requires a rather elaborate examination path of about 8 months (from February to October); a fundamental moment in the life project of each candidate and for the Service, which in the scrupulous selection of the personnel finds the main prerequisite for its future efficiency.
Although the results achieved so far bear witness to the validity of the present system, the Author leads us to consider some ameliorative hypotheses.

The Italian Army in the Operational Demining and Humanitarian Clearing in Lebanon, by Francesco Vetere, Leonardo Lizzio, Giuseppe Poccia and Marco Ciampini (p. 86).
Let us look through the magnifying glass at how the Italian Army, engaged in the UNIFIL mission in Lebanon, carries out a constant and very dangerous work of demining and «declusterization» within the operations of the United Nations Mine Action Coordination Centre (UNMACC). This activity permits to reopen to daily life areas that were formerly interdicted to the Lebanese population, and is earning general consent and approval, not only in the local ambit, but in the international circles as well.

Communicating Consent, by David Bastianl (p. 106).
The relationship between war and communication has changed deeply in the last decades: the new forms of conflict envisage an active and dominant role of the media, which take a strategic value in the creation and management of consent. The conflict is increasingly a televised event, where reality and unreality merge and mingle; thus the media instrument reveals all its power by acting as undisputed arbiter on the battlefield.

Legio VII Gemina and Hydraulic Mines, by Flavio Russo (p. 118).
The hydraulic mines of the Romans, produced such powerful effects that were no less dreadful than those of the terrifying explosive mines of the First World War. But the amazing and peculiar thing is that this was achieved without the use of explosives.

La stratégie nucléaire, par Stefano Angeloni (p. 10).
A la lumière du nouveau traité sur les armes stratégiques il conviendrait de retracer les étapes qui ont marqué un tournant dans l'évolution de l'ère nucléaire depuis sa naissance jusqu'à nos jours. A long terme il serait souhaitable d'envisager le desarmement nucléaire total, d'autant que les armes conventionnelles utilisées sont très sophistiquées et de plus en plus fiables.

Talibans, par Osvaldo Baldacci (p. 22).
La complexité de la «planète Afghanistan» réside en la présence d'un entrelacement de situations disparates qui en font une mosaique aux mille facettes articulée et muable. Un regard attentif aux différentes réalités afghanes, et notamment aux mouvements combattants, pourrait nous aider non pas à recomposer ce puzzle mais du moins à identifier des stratégies plus efficaces, pas forcément basées sur la force, visant à contrecarrer l'action des groupes de rébellion armée

La Coopération militaire OTAN Russie: un défi encore ouvert, par Antonio Sandri (p. 34).
Lancé après la chute du mur de Berlin, le projet s'est développé pendant deux décennies entre les manifestations d'enthousiasme et les moments de réflexion Après le refroidissement lié à la crise en Georgie, la coopération OTAN Russie s'est renouvelée en s'adaptant aux circonstances du moment historique.

Le NATO Defense College, par Mario Masdea (p. 42).
En septembre 2009 le prestigieux NATO Defense College (NDC) aura célébré son dixième anniversaire en Italie. Situé dans la ville militaire de Rome, la Cecchignola, depuis 1999 et consacré à la formation des fonctionnaires, militaires et civils de l'OTAN, le NDC est une institution unique en son genre.

L'Armée italienne dans les situations d'urgence en cas de calamité publique. Une ressource pour le pays. Interview au Général de Division Danilo Errico, Chef de la III Unité RIF/COE de l'Etat Major de l'Armée, par Giuseppe Fernando Musillo (p. 52).
Les situations d'urgence en cas de calamité publique mettent en évidence l'importance et la valeur de la contribution que les Forces armées apportent à la Protection Civile, à laquelle revient institutionnellement la gestion des interventions.
Dans ce cadre, l'Armée italienne est toujours prête à partager sa grande expérience professionnelle non seulement dans les phases initiales de l'intervention mais aussi pendant le processus de stabilisation et normalisation de la situation C'est au travers de ces interventions que ressort la capacité hautement «interagency» et civile militaire qui a toujours caractérisé les Forces armees lors des operations a l'etranger, un parametre de référence pour l'instruction et le modus operandi du soldat italien. Un modus operandi qui lors des récentes interventions dans les Abruzzes et à Montaguto, et malgré les transformations technologiques en cours, confirme une fois encore le principe de base sur lequel repose le métier des armes: la solidarité et l'aide aux personnes qui souffrent.

Hybrid Warfare: la guerre Israël Hezbollah de 2006, par Marco Avaro (p. 60).
La guerre Israélo Libanaise de 2006 a fait prendre conscience du fait que l'emploi de l'instrument militaire contre un adversaire qui sait tirer profit de tout avantage asymétrique sur le terrain rend nécessaire une approche souple selon laquelle chacun puisse contribuer à contrecarrer les actions ennemies. S'adapter aux différentes circonstances d'un conflit hybride moderne: tel est l'objectif prioritaire de tout planificateur.

La menace antiaérienne terroriste, par Sergio Palamà (p. 68).
C'est la possibilité que des organisations terroristes attaquent des véhicules aériens militaires et civils avec des armements antiaériens proprement dits ou en employant d'autres types de moyens.
Il ne s'agit pas d'une menace simplement théorique d'autant qu'elle s'est concrétisée récemment en Irak et en Afghanistan au travers des différents conflits qui ont marqué les dernières années du XX siècle. Cet article analyse les différentes façons dont cette menace peut se manifester et quelles sont les contre mesures les plus efficaces pour la prévenir et y faire face.

Possibilité d'une nouvelle modalité pour la sélection des candidats à l'Académie Militaire, par Ciro Forte (p. 74).
L'Académie Militaire de Modène est l'Institut universitaire d'excellence de l'Armée italienne pour ce qui est de la formation de base des Officiers en service permanent. Aujourd'hui l'accès à l'Académie prévoit un parcours complexe de concours s'étalant sur une période de 8 mois (de fevrier à octobre); un moment important dans le cadre du projet de vie de chacun des candidats et pour la Force armée dont l'efficience relève précisément d'une sélection attentive du personnel. Bien que les résultats obtenus jusqu'à présent témoignent de l'efficacité du système actuel, l'auteur propose une réflexion sur les possibilités d'amelioration.

L'Armée italienne et les opérations de déminage humanitaire au Liban, par Francesco Vetere, Leonardo Lizzio, Giuseppe Poccia et Marco Ciampini (p. 86).
Focus sur le travail constant et dangereux de déminage et de déclustérisation que déploie l'Armée italienne engagée dans la mission UNIFIL au Liban, dans le cadre des opérations du United Mine Action Coordination Centre (UNMACC) Ces operations, qui permettent de redonner à la population libanaise des territoires autrefois interdits, recueillent un consensus général non seulement au niveau local mais aussi sur le plan international

Communiquer par le consensus, par David Bastiani (p. 106).
Le rapport entre guerre et communication a subi un changement profond au cours de ces dernières décennies. les nouvelles formes de conflit appellent l'utilisation massive des moyens d'information, lesquels revêtent une importance stratégique dans la production et la gestion du consensus. Le conflit est devenu un événement télévisuel où la réalité et la fiction se fondent et se confondent et l'instrument médiatique déploie ainsi tout son pouvoir en agissant sur le champ de bataille tel un arbitre incontestable.

Legio VII Gemina et les mines hydrauliques romaines, Par Flavio Russo (p. 118).
Les mines hydrauliques des Romains produirent des effets aussi dévastateurs que celui des terrifiantes mines explosives de la Seconde guerre mondiale.
Mais ce qui est le plus surprenant c'est qu'elles furent réalisées sans aucune sorte d'explosif.

Die Nuklear-Strategie, von Stefano Angeloni (S. 10).
Im Lichte des neuen Abkommens über Strategische Waffen erscheint es angemessen, die grundlegenden Schritte nachzuvollziehen, die zur Entstehung und zur Entwicklung des Atomzeitalters, in dem wir ja heute noch leben, geführt haben. Angesichts der immer fortschrittlicheren und verlässlicheren konventionellen Waffen ist, langfristig gesehen, der Weg zur vollkommenen nuklearen Abrüstung erstrebenswert.

Die Taliban, von Osvaldo Baldacci (S. 22).
Die Komplexheit des «Planeten Afghanistan» entsteht aus der Verknüpfung verschiedener Ausrichtungen, die das Land zu einem sehr vielseitigen, sich verändernden, facettenreichen Mosaik gestalten. Ein umfassender Überblick über die unterschiedlichen afghanischen Realitäten, insbesondere der Kampfbewegungen, kann dazu beitragen, dieses Mosaik wieder zusammenzufügen, oder es wenigstens einheitlicher zu gestalten, durch die Ausmachung von wirksameren Strategien zur Bekämpfung der bewaffneten Rebellen, nicht unbedingt nur durch den Einsatz von Machtausübung.

Die militärische Zusammenarbeit NATO-Russland: eine noch offene Herausforderung, von Antonio Sandri (S. 34).
Das Projekt begann nach dem Fall der Mauer. Über zwei Jahrzehnte hinweg entwickelte es sich weiter, mit verschiedenen Hochs und Tiefs. Nach dem Stillstand auf Grund der Georgien-Krise, erneuert sich die NATO-Russland Zusammenarbeit nun, sich den Zeiten anpassend.

Das NATO Defense College, von Mario Masdea (S. 42).
September 2009 wurde die nunmehr zehnjährige Anwesenheit Italiens in der prestigereichen Struktur des NATO Defense College (NDC) gefeiert. Seit 1999 in der Militärzitadelle «Cecchignola» in Rom niedergelassen, befasst sie sich mit der Ausbildung der militärischen und zivilen Funktionäre der NATO. Es handelt sich um eine in ihrer Art einzigartige Struktur.

Das italienische Heer bei durch Naturkatastrophen bedingten Notsituationen. Interview mit Divisionsgeneral Danilo Errico, Leiter der III. Einheit RIF/COE des Generalstabs des Heeres, von Giuseppe Fernando Musillo (S. 52).
Bei durch Naturkatastrophen bedingten Notsituationen zeigt sich auch heute immer wieder, wie wichtig die Zusammenarbeit zwischen Streitkräften und Zivilschutz ist, obwohl letzterem die Verantwortung des Managements solcher Situationen zukommt.
Durch seinen einzigartigen Erfahrungshintergrund, kann das italienische Heer in diesem Bereich einen wesentlichen Beitrag leisten, der vor allem in den Anfangsphasen des Einsatzes wichtig ist, jedoch auch im anschließenden Normalisierungs- und Stabilisierungsprozess.
Wie man auch bei Auslandseinsätzen beobachten kann, werden die Merkmale dieser Einsätze hervorgehoben, nämlich eindeutige Bereitschaft zur Interaktion, zur zivil-militärischen Zusammenarbeit der Streitkräfte, die ja Bezugsparameter der Ausbildung und des modus operandi des italienischen Soldaten sind. Ein modus operandi, das im Laufe der jüngsten Einsätze in den Abruzzen und in Montaguto noch einmal bewiesen hat, dass trotz aller technologischen Fortschritte, das Kardinalsprinzip der Streitkräfte ist: Solidarität mit und Hilfe für leidende Menschen.

Hybrid Warfare: der Krieg zwischen Israel und Hisbollah im Jahre 2006, von Marco Avaro (S. 60).
Im Laufe des Israel-Libanon Krieges 2006 zeigte sich unmissverständlich, dass der Einsatz militärischer Mittel gegen einen Feind, der jeden aus dem asymmetrischen Gelände entstehenden Vorteil gekonnt zu nutzen weiß, einen flexiblen Ansatz erfordert, wobei jeder Einzelne dazu beitragen kann die Feindesaktionen auszuhebeln. Sich den unterschiedlichen Erfordernissen eines modernen, hybriden Konfliktes anzupassen ist das vorrangigste Erfordernis eines jeden Befrieders.

Die Bedrohung durch terroristische Flugabwehr, von Sergio Palamà (S. 68).
Sie besteht in der Möglichkeit, dass Terrororganisationen militärische und zivile Flugzeuge angreifen, indem sie Flugabwehrwaffen als solche, oder auch nicht spezifisch dafür vorgesehene Waffen, einsetzen
Es handelt sich nicht um eine rein theoretische Bedrohung, da sich die Situation jüngst im Irak und in Afghanistan konkretisiert hat. Erste Vorkommnisse dieser Art waren auch im Laufe verschiedener Konflikte Ende des zwanzigsten Jahrhundert zu beobachten gewesen.
Dieser Artikel leuchtet die verschiedenen Zusammenhänge aus, in denen es zu dieser Situation kommen kann und beschreibt die wirkungsvollsten Gegenmaßnahmen zur Vorbeugung oder Bewältigung.

Ein mögliches neues Auswahlverfahren für die Zulassung zur Militärakademie, von Ciro Forte (S. 74).
Die Militärakademie von Modena ist die Heeres-Universität par excellence; hier erhalten die Offiziere im ständigen Dienst ihre Grundausbildung.
Heute findet der Zugang zur Akademie über ein sehr strukturiertes, 8 Monate (von Oktober bis Februar) dauerndes Wettbewerbsverfahren statt; es ist dies eine sehr grundlegende Phase des Werdegangs eines jeden Kandidaten und auch für die Streitkräfte wichtig, die sich gerade durch dieses gewissenhafte Auswahlverfahren die zukünftige Effizienz sichern.
Obwohl die bisher erlangten Ergebnisse die Gültigkeit des Verfahrens bewiesen haben, zeigt uns der Autor einige mögliche Verbesserungshypothesen auf.

Das italienische Heer im Rahmen der operativen Entminung und der humanitären Hilfe im Libanon, von Francesco Vetere, Leonardo Lizzio, Giuseppe Poccia und Marco Ciampini (S. 86).
Es wird der Einsatz des italienischen Heeres im Rahmen der UNIFIL-Mission im Libanon unter die Lupe genommen; hier führt es, im Rahmen der Operationen des United Nations Mine Action Coordination Centre (UNMACC), eine beständige und sehr gefährliche Entminungsarbeit und «Declusterisierung» durch. Diese Aktivität ermöglicht die Wiederherstellung eines Alltagsleben in Gebieten, die der libanesischen Bevölkerung bisher unzugänglich waren; das führt zu einstimmigem Konsens und zu Anerkennung, nicht nur auf lokaler sondern auch auf internationaler Ebene.

Konsens kommunizieren, von David Bastiani (S. 106).
Die Beziehung zwischen Krieg und Kommunikation hat sich in den letzten Jahrzehnten grundlegend verändert: die neuen Konfliktformen fordern eine aktive und dominante Rolle der Informationsmittel, die bei der Schaffung und Verwaltung von Konsens eine strategische Rolle spielen. Der Konflikt wird immer mehr zu einem TV-Medienereignis, bei dem Reelles und Unreelles ineinander übergehen; dadurch kann das Medien-Element seine ganze Macht entfalten und als unangefochtener Schiedsrichter das Schlachtfeld dominieren.

Legio VII Gemina und die hydraulischen Minen, von Flavio Russo (S. 118).
Die hydraulischen Minen der alten Römer hatten derartige Auswirkungen, dass sie den fürchterlichen Auswirkungen der Explosionsminen des Ersten Weltkrieges in nichts nachstanden. Doch das wahrlich Erstaunliche ist die Tatsache, dass diese Wirkung ohne jegliche Verwendung von Sprengmitteln erzielt wurde.

La estrategia nuclear, Stefano Angeloni (pág. 10).
A la luz del nuevo tratado sobre las armas nucleares cabe volver a recorrer las etapas decisivas que marcaron la evolución de la era nuclear desde su principio hasta el día de hoy. A largo plazo, sería de anhelar el desarme nuclear total, puesto que las armas convencionales usadas son muy avanzadas y cada vez más fiables.

Los talibanes, Osvaldo Baldacci (pág. 22).
La complejidad del «planeta Afganistán» radica en la multitud de encrucijadas que lo vuelven un mosaico articulado y mutante, con miles y miles de facetas. Una mirada atenta a las distintas realidades afganas, y en particular a los movimientos combatientes, puede contribuir a recomponerlo o por lo menos a volverlo más uniforme, lo cual permitiría identificar estrategias más eficaces, no forzosamente basadas en la fuerza, encaminadas a combatir los grupos de rebelión armada.

La Cooperación militar OTAN-Rusia: un reto abierto, Antonio Sandri (pág. 34).
Lanzado tras la caída del muro de Berlín, el proyecto fue desarrollándose a lo largo de dos decenios entre entusiasmos y reflexiones. Después de la crisis en Georgia, la cooperación OTAN-Rusia se renueva adaptándose a las circunstancias del tiempo.

El NATO Defense College, Mario Masdea (pág. 42).
En septiembre 2009 el prestigioso NATO Defense College celebró su10 aniversario de presencia en Italia. Ubicado en la Ciudad militar «Cecchignola» de Roma desde 1999, este instituto, dedicado a la formación de los funcionarios militares y civiles de la OTAN, es único en su especie.

El Ejército Italiano en las situaciones de emergencia y socorro en casos de desastres públicos. Un recursos para el país. Entrevista con el General de División Danilo Errico, Jefe de la III Unidad RIF/COE del Estado Mayor del Ejército, Giuseppe Fernando Musillo (pág. 52).
En las situaciones de emergencia en caso de calamidad pública se comprueba la importancia y el valor de la aportación que las Fuerzas armadas le brindan a la Protección Civil, a la que incumbe institucionalmente gestionar dichas actuaciones.
En este marco, el Ejército italiano sigue poniendo a disposición su valiosa y determinante experiencia no sólo en las fases iniciales de la intervención sino también en el proceso de normalización /estabilización de la situación.
Las características de dichas actuaciones vuelven evidente, tal y como ocurre en la operaciones en el extranjero, la capacidad marcadamente «interagency» y civil-militar de las Fuerzas armadas, siendo esto un parámetro de referencia para la instrucción y el modus operandi del soldado italiano. Un modus operandi que en las recientes experiencias en Abruzo y Montaguto, a pesar de las transformaciones tecnológicas en curso, confirma una vez más el principio básico del oficio de las armas: solidariedad y ayuda a las personas que sufren.

Hybrid Warfare: la guerra Israel-hezbollah de 2006, Marco Avaro (pág. 60).
La guerra entre Israel y Líbano de 2006 comprobó que el empleo de la herramienta militar contra un adversario que sabe sacar provecho de cualquier tipo de ventaja asimétrica del terreno, vuelve necesario un enfoque flexible en el que cada uno pueda contribuir a contrarrestar las acciones enemigas. Adaptarse a las distintas circunstancias de un conflicto híbrido moderno es el objetivo prioritario del planificador.

La amenaza antiaérea terrorista, Sergio Palamà (pág. 68).
Es la posibilidad de que organizaciones terroristas ataquen vehículos aéreos militares y civiles utilizando armamentos antiaéreos propiamente dichos o empleando armamentos de otra índole.
No es una amenaza meramente teórica sino que se concretizó recientemente en Irak y Afganistán manifestándose en los varios conflictos que han marcado los últimos años del siglo XX.
En este artículo ahondaremos en cómo dicha amenaza puede concretarse y cuáles son las contramedidas que con mayor eficacia permiten prevenirla y encararla.

Posibilidad de una nueva modalidad de selección para el ingreso en la Academia Militar, Ciro Forte (pág. 74).
La Academia Militar de Módena representa el Ente universitario de excelencia del Ejército Italiano en cuanto a formación básica de los Oficiales en servicio permanente. Hoy día el ingreso a la Academia supone trámites complejos que prevén oposiciones que duran unos 8 meses (de febrero a octubre); un momento de suma importancia en el proyecto de vida de cada candidato y para la Fuerza armada, cuya eficiencia radica precisamente en una atenta selección del personal.
Aunque los resultados logrados hasta ahora comprueban la validez del sistema adoptado, el autor nos propone algunas posibilidades de mejora.

El Ejército Italiano en las operaciones de desminado operativo y humanitario en Líbano, Francesco Vetere, Leonardo Lizzio, Giuseppe Poccia y Marco Ciampini (pág. 86).
Enfocamos de cerca el constante y arriesgado trabajo de desminado y declusterización llevado a cabo en el marco de las operaciones del Action Coordination Centre de las Naciones Unidas (UNMACC) por el Ejército italiano ocupado en la misión UNIIFIL en Líbano. Al devolverle territorios en una época prohibidos a la población libanesa, el Ejército italiano ha obtenido consenso y aprobación no sólo a nivel local sino también internacional.

Comunicar con-senso, David Bastiani (pág. 106).
La relación entre guerra y comunicación fue cambiando marcadamente en estos últimos decenios: ante las nuevas formas de conflicto se ha vuelto necesaria la utilización masiva de los medios de información que desempeñan un papel estratégico en la producción y gestión del consenso. El conflicto se ha vuelto un evento televisivo donde realidad y ficción se funden y confunden y la herramienta mediática ejerce todo su poder al igual que un árbitro incontrastable en el campo de batalla.

Regio VII Gemina y la minas hidráulicas, Flavio Russo (pág. 118).
Las minas hidráulicas de los Romanos produjeron efectos igual de poderosos que los de las terrificas minas explosivas de la primera guerra mundial. Pero lo increíble y asombroso es que lo hicieron sin usar explosivos.

UTET
EDITORI DAL 1791